5. 6. 119

OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI
VENEZIANO
DEDICATE
A SUA ECCELLENZA
IL SIG. DANIELE FARSETTI.
TOMO SECONDO.

IN VENEZIA
MDCCLVIII.

Appresso BARTOLOMMEO OCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE
NEL TOMO II.

EDIPO TRAGEDIA.

L'ANTIOCHIA, RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

MARCO POLO, RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

EDIPO
TRAGEDIA.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

Il Signor

BARTOLOMMEO VITTURI.

G. Gozzi.

Signor, poi che ſovente a dir m' inviti
Quel, che miniſtra alla mia penna il petto
Delle Muſe ſeguace, e tanto ſei
Corteſemente attento, e deſioſo;
Or ti prego a mirar ſu queſte carte
Con benigno voler, con mente amica
Dell' infelice Edipo i caſi avverſi.
Il tuo ingegno fiorito, e all' opre volto
Delle ſagre Sorelle di Parnaſo,

Non per immenſo ardor di trarne lode;
Ma perch' alma gentil con gentil forma
L' ore dell' ozio ſuo fà che ſien belle:
E que' tuoi modeſti atti, e quel corteſe
Ragionar d' amicizia, e di virtude
Sì mi preſero il cor, che ardir mi nacque
Di far paleſe con paleſe ſegno
Quant' io ti pregio, e le fatiche mie,
E me medeſmo col tuo Nome onoro.
Cerchi altri quanto vuol ricchezze, e fregi,
Mar paſſi, e terre, e molto agli agj acquiſti,
Poco alla lode: io, ſia qualunque il Cielo
Voglia la ſorte mia, queſt' un teſoro
Bramoſo cerco, ch' altri dica un tempo:
Quanti la patria ſua nel ſen nudriva
Eccelſi ingegni, e di virtude amici,
Coſtui conobbe, e di lor vago lume
Fu preſo in terra, e innamorato viſſe.
Chi ſa, ch' io, che per me poco alto il volo
Ergo da terra, un dì da nomi egregj
Tratto non ſia felicemente a proda
Oltre l' oſcuro, e neghittoſo fiume,
Che con dimenticanza, e lungo obblio
Tanto dell' opre di quaſsù circonda!
Raggio eterno vegg' io d' immortal fama,
Che a te riſplende, ed il cammin t' addita,
Che a ſuoi più cari apre dall' alto il Cielo.
Non ſon le Muſe, onde talor tu ſegui
La ſoave armonia, non ſono all' alma
Parco ornamento, e l' onorata lingua,

Che

Che la bella Città d' Arno ne insegna,
Di sì puro color, e sì vivace
Veste il pensier, che lunga vita, e lode
A gli umani intelletti in terra acquista.
Questo pro de' tuoi studj, e questa attendi
Mercè, di quella tua cortese cura,
Onde le ornate carte aduni, e serbi,
In cui si chiude il più ricco tesoro
Della celebre Lingua, a cui fu madre
La Latina favella, ava la Greca.
Già le ricchezze sue, quando n' hai d' uopo,
A tuo grado dispensi; ella t' aperse
Quanto serba a' suoi cari, e tu con arte
Leghi nel tuo soave, e mondo stile
Come più si convien, numero, e voci,
Sì, che il lavor dell' accurata penna
Del più purgato dir suono n' esprime.
Abbiasi quanto vuol, chi vuole, a schivo
Sì dolce lingua; ed i suoi fogli verghi
Con aspre, incolte, e non elette voci;
Che pria del suo morir vedrà sepolte
Le sue lunghe fatiche. Il volo spiega
Rapido il tempo, e a piena man, correndo
Sparge ruggine, ed ombra, in cui s' involve
Qual opra d' eloquenza arte non chiude,
E' di favella industrioso vezzo.
Ma chi tanto d' ardir mi porge all' alma,
Ch' entri nelle tue lodi? e sì gran varco
La mia mente non tema? a che più tosto
A te non chieggo, che agl' infausti detti

Del meſto Edipo ſii tutela, e ſcudo?
Ei tra ſoſpetti attonito, e confiſo
Paventa i mali, ed indi a paſſo a paſſo
Scoprendo il ver di ſua dura fortuna,
Poichè ad orror di sè l'alme commoſſe,
Tragge dagli occhi altrui vena di pianto;
In quella guiſa, che nel ciel ſi ſtende
Prima di negre nubi orribil velo,
Che a nodi, ed a viluppi l'aere ingombra,
Poi tra fulgor di lampi il tuono ſcoppia,
Che ſquarcia il nembo, e larga pioggia ſcuote.
Odo già chi m'incolpa: ognor d'affanni
Queſti ingombra le Scene? e qual diletto
Sì lo move di lagrime, e d'angoſce,
Che ſuono di querele, e di ſoſpiri
Sempre intuona a gli orecchi? Atene avea
Caro l'orror, e il pianto; è tolto, è ſpento
Della ſevera Grecia oggi il coſtume.
Ma qual compiutamente al mondo è lieto?
E chi talora in sè ſtrale non ſente
Di nimica fortuna? ancor veggiamo
I più cari morir: ſi cade ancora
D'alto ſtato, e felice, in baſſo, e acerbo;
E d'infortunj ancor la vita è piena.
Giovi alle genti il rimirar gli eſempj
D'Eroi doglioſi, e mal finto conſoli
Veraci mali; altri potrà più lieve
Sentir l'angoſcia ſua, ſe a tante angoſce
Di sì miſero Re la ſua miſuri
Nel tempo avverſo, e alleggerir ſua doglia

Con

Con la memoria de' veduti guai.
Queſta ſola pietà, non crudel brama,
O ſevero coſtume in Grecia fece
Calzar il lagrimevole Coturno,
E queſta anco fra noi talor l'adduca.
Ma già, Figlia di Giove, amabil Muſa,
Quanto far volli al mio Signor paleſe
E' omai compiuto. A lui volgi la fronte,
E ſeco riedi in ſolitaria ſtanza,
Col dolce mel di que' più dolci verſi,
Ch' eleggi, quando a lui l'animo infiammi.

ARGOMENTO

Della preſente Tragedia.

LAjo Re di Tebe acquiſtò di Giocaſta ſua moglie, un figliuolo, che fu poi chiamato Edipo. La Madre fece interrogare l'Oracolo intorno alla ſorte del bambino, e ne ricevette in riſpoſta, che creſciuto ucciderebbe il Padre, e Marito della Madre ſarebbe divenuto. Spaventata Giocaſta da così orribile riſpoſta, deliberò, ſtimolata anche a ciò da Creonte ſuo fratello, di far uccidere il fanciullo; e lo diede a un ſuo Cortigiano detto Forbante, perchè lo privaſſe di vita. Moſſo coſtui a compaſſione, lo laſciò in una culla ſul monte Citero, dove lo vide poi raccolto da Itamalo Paſtore, il quale andò con eſſo bambino, ſenza ſapere di chi foſſe figliuolo, alla Corte di Corinto. Polibo Re di quel luogo, e Merope ſua Moglie, non avendo figliuoli, allevarono Edipo, e gli fecero credere d'eſſer Genitori di lui. Intanto Edipo creſciuto andò in Delfo a richiedere l'Oracolo de' ſuoi caſi, e n'ebbe riſpoſta ſomigliante a quella, che prima avea Giocaſta ricevuta; onde per timore di incorrere ne' misfatti minacciatigli, non volle più entrare in Corinto, dov'erano Polibo, e Merope, da lui creduti ſuoi Genitori. Accadde fra tanto, che ritornando Edipo di Delfo, ſi riſcontrò in Lajo, il quale con pochi de' ſuoi viaggiava ſconoſciuto, e venuti a quiſtione inſieme per un accozzamento de' Cocchj, Edipo traſportato dall'ira, uccíſe Lajo, della cui poca compagnia neſſun altro ſalvo rimaſe fuor che Forbante. Coſtui ritornato in Tebe riferì il caſo

caſo a Creonte, e gli palesò, che egli avea ſalvato il piccolo figliuolo di Lajo, onde la Corona avea ancora il ſuo ſucceſſore. Creonte deſideroſo di regnare, e di laſciare dopo di sè il Regno a Menezio ſuo figlio, rinchiuſe Forbante ſubito nel fondo d'una Torre, acciocchè non paleſaſſe il ſegreto, ed ebbe la Corona di Tebe; nè mai ricercò di ſapere chi foſſe ſtato l'uccisore di Lajo. Venne intanto la Sfinge, moſtro che diſtruggeva Tebe. Fu promeſſo il Regno, e Giocaſta per Moglie, a chi aveſſe liberata la Città di quel flagello. Venne Edipo, la uccise; Creonte gli laſciò il Regno, e gli diede la Vedova di Lajo per Iſpoſa. Nuovo danno ſovraggiunſe allora a' Tebani, che una crudeliſſima peſtilenza cominciò a deſolargli. Quello che Edipo cercaſſe di operare per liberar la Città, e in qual guiſa tutti i mezzi, che v'adoperò, ſerviſſero a ſcoprirgli le ſue ſconoſciute calamità, ſopo i fatti della preſente Tragedia.

I PER-

I PERSONAGGI.

EDIPO Re di Tebe, figlio di Lajo, e creduto figlio di Polibo Re di Corinto.

GIOCASTA Regina di Tebe, Vedova di Lajo,

CREONTE Fratello di Giocasta, e Re di Tebe prima d'Edipo.

MENEZIO Figlio di Creonte.

ITAMALO, Scudiere d'Edipo, e suo ajo antico.

FORBANTE, Vecchio Tebano.

DIMANTE, Uffiziale di Corte.

CORO di Tebani.

CORO di Fanciulli.

SAGRIFICATORE.

La Scena è in Tebe di Beozia nell'Atrio Pubblico del Palagio Reale.

EDIPO

TRAGEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

All'aprirſi della Scena vedeſi nell'Atrio pubblico del Palagio d'Edipo un Altare eretto al Genio del Re. A'piedi dell'Altare ſono diverſi Tebani con Fanciulli, e il Sacrificatore.

Il Sagrificatore gittando incenſo ſull'Altare.

Lume eterno del Cielo,
Benigno Dio, per cui ricovrò Tebe
La ſua ſalute, e la perduta pace;
Quando dall'empia Sfinge,
Che uccidea le ſue genti
Liberata ſi vide: amico Nume
D'Edipo, e ſcorta all'opre ſue famoſe;
Grazioſo ricevi
Gli odoriferi incenſi.
Tebe da novi mali

Con-

Ben degno è queſto loco
Delle preci, de' fochi,
E delle ſacre vittime, che vedi.
Tempio auguſto diventa
Il Palagio d'un Re pietoſo, e giuſto,
Che sì rare virtù lo rendon tempio.
Tebe de' mali ſuoi giunta all'eſtremo,
A quel Nume ha ricorſo,
Che tua guida fu un tempo a liberarla.
Teſifone crudele
Ha nell'aere diſperſo
L'orribil puzzo, che d'inferno eſala,
Con peſtifero toſco
Contaminata ha la Città meſchina.
Ogni coſa è periglio, orror, e morte.
Quanta ne moſtra il giorno
Uccifion della paſſata notte!
O Patria afflitta, o deſolata Tebe!
Alla valle d'abiſſo tenebroſa
Scendono a torme a torme
Gl' infelici Tebani;
Le moribonde madri
Singhiozzando, e gemendo
Ne danno i parti eſtinti,
E ne muojono anch'eſſe. E con la moglie
Pere il marito, e i figli,
Loro porgendo aita,
Caggiono a piè paterni,
E di vano ſoccorſo acquiſtan morte.
Tu, che ſalvaſti un tempo
D'Agenore la ſtirpe,
Puoi liberarla ancora.
Quella ſelvaggia rupe,
Che ſta di Tebe a viſta

Di

Di sì dolce ſperanza il cor ne paſce,
Quivi ſotto il tuo ſenno
Laſciò la vita la Sfinge crudele,
Che in quella cupa tana
Solea del fior del ſangue
De' Tebani impinguarſi;
Quando gli enimmi oſcuri
Proponeva alle genti;
E chi non rendea chiari
Gli avviluppati ſenſi,
Rimanea paſto dell'ingordo ventre.
Tu dal tuo Nume a queſte parti addotto
Venendo, e favellando
Seco, foſti ſua morte.
Allor lo Scettro aveſti
Della Cittade, e in maritali nodi
A te queſta Regina ſi congiunſe.
Queſta miſera gente sbigottita
Ti moſtra le ſue piaghe a mille a mille:
Tu la ſoccorri ancora,
E poi renderti degno
Puoi di culto celeſte;
Che bene a' Dii s' uguaglia
Chi tutela, e ſalvezza è de mortali.

Ed. *Tebani, a me più che la vita mia*
Cari, ſorgete, i voſtri mali io veggio,
Anzi ſon miei, poichè Re voſtro ſono.
Alle ſquallide rive d'Acheronte
Non ſcende alcun, ch'io l'anima dolente
Con le lagrime mie non accompagni.
Oh! perchè non poſs'io veder l'eſtremo
De' giorni miei, per non mirar il pianto,
E le piaghe di Tebe. E voi Celeſti
Numi, voi ſacre inviolate menti,

Mor-

Morte mi concedete; o mi donate,
Che purgar poſſa da cotanto ſtrazio
Sì famoſa Cittade, a me più cara
Che Corinto, ove nacqui; e ben più cara
Eſſermi dee, che la mia patria ſteſſa;
Poich'eſſa mi riceve, e m'aſſicura
Dai funeſti preſagj, che in Corinto
Ebbi dal Cielo. Or voi, miſere genti,
Togliete via gl'incenſi,
Che non debito luogo
E' queſto da onorar i Numi eterni.
Sia qualſivoglia il Nume,
Che mi riſchiarò prima a liberarvi,
Non a quello dobbiamo
Aver oggi ricorſo.
Quanto per me ſi puote
Ho di già provveduto,
Che rimedio, e ſalute ſi richiegga
A maggior, e più degna Deitade.
E due giorni ſon corſi
Da che Menezio di Creonte figlio
Mandato ho in Delfo, ove richiegga Apollo
Della ſorte di Tebe.
Ei riederà fra poco a riportarne,
Qual misfatto ne reſe
Tanto in odio agli Dei, qual ne rimanga
Opra da quietar l'ira celeſte.
Sconſolati, partite,
Ed intanto ſperate
Nella bontà del Ciel fonte di bene.

Sagr. *Secondi il ſommo Re dal Seggio eterno*
L'opra tua ſaggia, e toſto l'aere ſgombri
Dal peſtifero toſco, che l'offende.
Noi, come imponi, o Signor noſtro, andiamo

A lagrimare, ed a pregar altrove,
Infin che il ſagro carme
Di Delfo al noſtro mal riparo apporti.

SCENA TERZA.

Edipo, Itamalo.

Ed. *MIſera ſtirpe, ed unica ſperanza*
De' diſceſi da Cadmo,
Quanto mi peſa il voſtro infimo ſtato!
Oimè! ſarebbe mai
Mia colpa, o mio deſtino,
Che ne vadano a morte
I popoli innocenti?
O nocevole Edipo
A tutti i luoghi, ed alle genti tutte.
Ne' mali dei Tebani
Chiari veggo gl' influſſi
Del maligno pianeta, che m' inſegue.
Itam. *E pur nuovi rimorſi,*
Edipo, in te riſvegli, e ancor non ceſſi
Di dar de' noſtri mali a te la colpa?
Ed. *Serpe nella Cittade*
L' orrenda Peſtilenza
Sol per l' orror delle future colpe,
Ond' Edipo fia reo. Miſero Edipo!
Che a ricordarti un dì ſarai terrore
Al mondo tutto; ed or attoſchi l' aria
Della miſera Tebe.
Queſto premio le rendi
De beneſizj ſuoi. Di terra in terra,
N' andavi tu, fuggendo
D' abitar in que' luoghi,

Che

Che fatali l'Oracol ti prediſſe.
Tebe il ſuo grembo t'apre,
E ſopra il real ſeggio ti dà loco,
E da te in cambio di ſua tanta grazia
Strage, lutto, e rovina ella riceve:
Così, Itamalo mio, così la pago.

Itam. *Se per qualche misfatto*
Or Tebe ſi flagella, è già commeſſo
Il mal, che giù dal Cielo
L'alta vendetta invita.
Tu ſe' innocente ancora.
Non commeſſo peccato
Dal ciel non ſi puniſce.

Ed. *I futuri misfatti*
Già mi ſembran preſenti.

Itam. *Quai parole ſon queſte? e qual terrore*
Ti guida a ragionar con tanta doglia,
Che te medeſmo ſtraziando offendi?
Quell'amor di virtude
Sì ben fondato, Edipo, entro al tuo ſeno
Non darà luogo a queſti empj difetti.

Ed. *Laſcia, deh laſcia, amico,*
Che tanto il mio ſpavento
Creſca, che s'eſſer puote
M'uccida, pria ch'io caggia
In sì eſecrande colpe. E come puoi
Biaſimar, ch'io ne tema?
Tu, che i miei giovinetti
Anni in Corinto prima
Formaſti, e meco indi veniſti in Delfo;
E quivi dall'orribile Cortina
Intendeſti il preſagio,
Ch'eſſer debb'io d'orrendi
Delitti eſempio, e moſtro di vergogna:

E al fin l'irato Apollo,
Sdegnando di vedermi
Davanti alla ſua ſoglia,
Mandommi per conſiglio
Alle vipere ardenti,
Che circondano il capo
Alla Regina dell'eterno pianto.

Itam. *Ben mi ricorda, ma ſe tanta preſti*
All'Oracolo fede; ei ti prediſſe,
Che così ſtrani eventi
Eſſer dovean nella tua patria ſolo.
Nè Polibo tuo Padre,
Cui d'uccider paventi,
Uſcito è di Corinto; e non alberga
Merope in Tebe, onde temer tu debba
Le ſue nozze eſecrande.
Tu ſe' fuor di Corinto, e in Tebe alberghi,
Però ſei ſalvo: e queſto ſcettro ſteſſo,
Che ti danno gli Dei,
Moſtra, che agli occhi loro
Sei d'ogni macchia e d'ogni colpa netto.

Ed. *Con fatica minor trarreſti, amico,*
Dal duro ſeno della dura terra
Antica quercia, che da queſto petto
L'immagine crudele
Di così ſtrani caſi. Invan tu cerchi
Mentre che ſplende il dì, conforto darmi;
Che atterrito ne ſon da mille ſogni
Quando mi poſo: e la traſcorſa notte
Fui di tanto timore il petto ingombro,
Che non puoi dir, che a gran ragion non tema.
Di fuor da' luoghi buj
Salſe un orrendo ſogno,
E agli occhi miei nuovo terrore offerſe

Di

Di ſozzi aſpetti, e di ſelvaggi moſtri
Effigiati di mirabil viſta:
Che in un baleno, come
Graſſo vapor di nebbia
Fugge davanti al furioſo vento,
Si dileguaron tutti. Indi mi parve,
Che teco novamente
Entraſſi in Delfo, ov' io vedea pur anco
Sgozzar vittime a Febo,
E ſotto al ſagro ferro
Inaridirſi il ſangue, e quanto incenſo
Nelle fiamme gittai, volgerſi al Cielo
Con nube oſcura, e con odor di zolfo.
Sembravami veder volta di novo
La profeteſſa in fuga
Con torvo ſguardo, e diſperato viſo;
Ed il Profetico antro,
Come da prima fece,
Preſagirmi in ſuo cambio
Con queſt' aſpra riſpoſta;
Via da' miei luoghi, empio uccifor del Padre,
Della Madre Marito;
Spettacolo nefando,
Via da' miei luoghi fuggi.
Mugge l' Antro di poi. Dalla ſua bocca
Sorge una nube ardente,
Che ſtrepita, ſi rompe, e a mille, a mille
Gitta lampi, e faville sfolgorando.
Crolla il tempio, e rovina;
Trema il terren ſotto a' miei piedi, s' apre,
M' inghiotte, e mi ſommergo
Vivo ne' luoghi dell' eterne angoſce.
Qui dal ſonno mi ſcoſſi, e vidi; ahi! vidi
L' infelice ſoggiorno

Delle ſommerſe addolorate genti:
Ma neſſuna lor pena
Uguaglia quella pena,
Che ſente alma macchiata. Oh quanto è vero,
Che la colpa è caſtigo
Peggior del cieco, e diſperato Inferno.
Merope Genitrice,
Polibo Genitor, ben foſte troppo
Per mio danno, e per voſtro,
Debili, e vili a non troncar miei giorni
Quando a voi nacqui, e liberarmi allora
Da sì lorda ignominia, e da tal danno.

Itam. *E così fu preſcritto. Io ſolo fui*
Che lo ſalvai da morte. (a)
Ma, Re, ecco Giocaſta
Regina, che ne viene:
Raſciuga il pianto, e il tuo dolor naſcondi.

(a) a parte.

Ed. *Veggo, laſciane ſoli.*
Vanne a Menezio incontra.

SCENA QUARTA.

Giocaſta, e Edipo.

Gioc. *ALle tue voci, Edipo, alle tue grida,*
Paurosa io vengo. Qual dogliosſo ſuono
Gli orecchi mi percoſſe? e qual novella
Sventura sì t' affligge,
Che negli occhi tuoi meſti
Veggo di pianto ancor ſicuro indizio?

Ed. *Oh Dio!*

Gioc. *Tu taci? ah troppo*
A lungo mi naſcondi
Il celato deſtino, che t' affanna.

Ed.

Ed. *Giocaſta, il mio deſtino*
Già può dirſi compiuto.
Gioc. *Almen ti piaccia*
Dirmi qual ſia, che a me non ſembra avverſo
Deſtin, poichè tu vivi, e reggi il freno
Delle Tebane genti.
Ed. *Ed io vorrei, che ancor nel real ſeggio*
Qui ſedeſſe Creonte il tuo fratello,
Che mentre egli reggea
Fu la Città felice, e cara a' Numi.
Poichè io ſono al governo,
Fatta è ſpelonca, e ſtanza
Di morti corpi, e viſta di ſepolcri.
Minor mal fu la Sfinge
D'un Re, che è in odio al Cielo.
Gioc. *Dopo Lajo pervenne*
Il regno, è ver, al mio fratel Creonte;
Ma non fu degno di cotanto uffizio;
Se per divin volere
Gli convenne laſciarlo.
E ſo che la ſdegnoſa alma di Lajo
Mio conſorte primiero
Sopra di lui queſta vendetta giuſta
Impetrò da' Celeſti:
Poichè ripien d'orgoglio
Me diſdegnava, e a pena
Laſciommi di Regina un titol vano.
Tu preſidio mi foſti, e tu ſalute
Contra l'ingorda Sfinge, e contra lui.
Ed. *L'ultima gloria mia*
Fu quella; omai conviene,
Ch' io caggia ſotto il peſo
D'un acerbo deſtino. Eſtinſi, eſtinſi
La ſanguinoſa bocca

Di quell' immondo, ed eſecrabil moſtro.
Ma quel forſe rinaſce
Peggior nel tuo conſorte.

Gioc. *Deh perchè mi favelli*
Con queſti infauſti detti!

Ed. *Roghi, pianti, defunti, e querimonie*
M' han colmo di triſtezza, e di timore,
E la lingua ſi prende
Quel, che nell' altra trova.

Gioc. *Tu ſeguir vuoi mai ſempre*
Inquieto, m' avveggio,
A voler penetrar nel cupo abiſſo
De' ſegreti celeſti,
E antiveder tua ſorte:
Coſe, che con profondo, e oſcuro velo
Furon faſciate da gli eterni Dei.
Un non ſo qual Oracol, che mi celi,
L' anima ti contriſta.
Dappoi che a te mi ſtrinſe
Saldo nodo di ſacro maritaggio,
In vano ho ricercato
La cagion del dolor, che sì t' affanna.
M' inganno forſe? o per ardente brama
D' eſercitar virtude
Trovi delitti in te, che pur non hai?
Virtude ha ſuo ſoverchio,
Se non la ſa temprare anima ſaggia,
E a vizio ſi riduce.
Ma ſiaſi qualſivoglia
Queſto cupo ſegreto,
Che sì cauto naſcondi; io nol richieggo.
Queſt' un conſiglio porgo a tua ſalute:
Dell' avvenir laſcia la cura al Cielo.
In ſua mano è la vita

No-

Noſtra, non la virtude, e queſti tuoi
Deſtini, e queſte colpe,
Che l'Oracol predice,
O ſon falſe, o ſaranno
Colpa di Febo ſteſſo,
Che il male ti predicè,
E ad eſſer reo ti sforza.
Ed. *Non far ingiuria al Cielo*
Con parole non degne
Della bontà celeſte;
Che in mille doppj il mio dolor s'accreſce.
Gl'infauſti augurj, e l'infelice ſorte
Preſagita dal Cielo
E' avviſo, e non decreto,
Che mal far ne commetta:
Ma l'opre indegne di fuggir ne inſegna:
Abbiamo negli Dei ſpeme ſicura,
Ed affidiamci a loro,
Venerando i ſegreti
Che ci tengono occulti. Entriam, Giocaſta,
Ove con puro core
Di Delfo attenderemo
Il deſiato Oracolo d'Apollo.

Il fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Edipo, poi Itamalo.

Ed. *Liete grida, e novello*
Suono di gioja, che d'intorno aſcolto,
Di fuor m'invita. Itamalo, che apporti?
Itam. *Di liete coſe al mio Signor, Meſſaggio*
Ora ne vengo. Le feſtoſe voci
Che puoi ſentir, onde sì l'aura intuona,
Sono al novello arrivo
Di Menezio, che giunge,
E le tempie di lauro ambe inghirlanda.
A tal ſegno di pace, a tale indizio
Di proſpera riſpoſta
A torme a torme le Tebane genti
Gli s'affollano intorno, a ſalutarlo,
A intrattenerlo. Ond'io, poichè ritarda,
Corſi per dileguare i tuoi ſoſpetti
Ratto, e primiero col felice annunzio.
Ed. *Raſciuga il pianto dell'afflitta Tebe,*
Propizio Nume, e più benigni giorni
Apri a tanta Cittade. Oh ancor poteſſi
A' miei crudi rimorſi,
E al mio lungo ſpavento metter fine!
Itam. *Se dal Ciel, ch'ogni coſa vede, e puote,*
Proſpera ſorte alla Cittade afflitta,
Siccome ſpero, omai ne ſi promette,
Perchè da te medeſmo ancor t'affanni?

Ed.

Ed. *Perchè fui cieco, e folle,*
E ſconſigliato fui,
Ch'io medeſmo alla ſorte a me preſcritta
La ſtrada aperſi, ed io medeſmo incontro
Corſi forſe a' miei danni. Io non dovea
In laccio maritale unqua legarmi,
E correre al periglio
Minacciato dal Cielo. O deſir folle
Di Regno! O ingorda voglia,
Che a tanto mi traeſti! ed era poco,
S'anche un dì tanto dal furore inſano
Prender non mi laſciava,
Che togliendo la vita
Ad un uomo ſtraniero,
Io non facea di ſangue
Non conoſciuto queſta man vermiglia.
Ira funeſta, e mal concetta rabbia!
Chi ſa che il fero, e ſconſigliato colpo
Non m'abbia parricida
Già reſo in odio a me medeſmo, e a Giove?
Chi fu colui, che in Dauli
Per mia man cadde? egli m'è ignoto ancora.
M'è ignoto, ed io tra me poſſo aver pace?
O mal fatti Sponſali, o temeraria
Deſtra, che furibonda
Traſcorreſti al ferire! Ah di due poco
Penſati caſi qual pianto m'aſpetto!

Itam. *Dunque cotanto al tuo dolor dai fede,*
Ch'uno ſtraniero in Dauli
Dal tuo ferro trafitto,
Povero, ſconoſciuto, e Peregrino,
Senza ſeguaci, e ſenza regia pompa,
Un Re creder potrai? Crederlo il Padre?
E te ſteſſo ſtimar reo di tal fallo?

Quaſi

Quasi, come in Corinto non avessi
Lasciato il Genitor? Mio Re, perdona,
Ma te stesso travagli, e accusi a forza.
Ed. *Ah! che non veggo più dove il piè volga,*
Che di cader non tema.
Sai, che l'udisti, e ricordar ten dei,
Quando un uom di Corinto
Superbamente in faccia mi sostenne
Che di Polibo padre
Io non son prole, onde dispetto sempre
Ne sentii poscia, e gran vergogna al core.
Poi l'Oracol di Delfo
S'aggiunse, e più m'accrebbe
Il sospetto, e la pena:
Ond'io non veggo intorno
Se non colpa, e delitto,
Voglia il Ciel, che a fuggirlo io non sia tardo.
Ma Menezio di quà rivolge il passo.

SCENA SECONDA.

Edipo, Giocasta, Itamalo, e Menezio con Ghirlanda d'alloro.

Ed. *LA bella fronda del felice alloro*
Dolce speranza nel mio sen risveglia:
O figlio di Creonte, qual decreto
Udisti in Delfo? abbiamo amico il Cielo?
Men. *Re, Signor nostro, ha di pietade alfine*
Dato indizj il gran Nume: e son salite
Le lagrime, e le strida de' Tebani
A piè di lui, che regge l'alte stelle.
Poich'ebbi il piè sulla sacrata soglia,
E con devoto cor, con umil prece

Voi-

Volſi la mente al gran Nume immortale:
D'ambo i gioghi ſublimi di Parnaſo
Uſcì nuovo rimbombo, e il verde alloro,
Ch'ivi ſovraſta, dalla cima al fondo
Tutto ſi ſcoſſe, e ſe tremar il tempio.
Fermoſſi l'onda del Caſtalio fonte,
Arſe negli occhi, e infuriò nell'antro
La Vergine indovina; e nel ſuo petto
Il Nume accolſe, e ſe ſuonar ſua voce,
Che articoloſſi in tai parole al fine:
„ *Tebe indarno a queſt'ara ſpargi lagrime.*
„ *Di Lajo ucciſo vendica le ceneri,*
„ *E allora a' mali tuoi ſi porrà termine.*
Sì detto racchetoſſi un tratto, e tacque
La fatidica donna: e in ſulla cera
Quello, che dell'Oracolo rimaſe,
Qui ſegnando rinchiuſe, ed a te ſolo
Queſto è ſerbato. Tu leggi, e tu porgi
Salute all'egro popolo di Tebe.

Ed. Legge „ *L'ombra di Lajo di giuſt'ira è fervida*
„ *Contra un de' figli dell'antico Agenore.*
„ *Chiede vendetta. In grado altero, e nobile,*
„ *L'uccisor fra Tebani ſi ricovera:*
„ *Con tenebroſo orror ſua luce termini.*

Men. *Oimè, Oimè, qual capo cader deve*
Sotto la ſferza del divin furore?

Gioc. *I miei lunghi ſoſpetti*
L'Oracolo di Delfo oggi conferma.

Ed. *Odimi, Lume eterno,*
Che la terra riſchiari: e tu dal fondo
De' luoghi del ſilenzio, e della morte,
Ombra di Lajo Re, nota i miei detti.
T'appagherò. M'è teſtimonio il Cielo,
E Creonte, e Giocaſta, e queſta ſteſſa

Co-

Corona, che di Lajo
Già circondò le tempie, or le mie cinge;
Che ſalendo a regnar dove pria Lajo
Diede le leggi, indi le diè Creonte,
Il mio primo penſier, la prima cura
Fu di pacificar l'ombra negletta
Di sì buon Re. Varie fin qui tentai
Vie di ſcoprire l'uccisor; ma ſempre
Rimaſe occulto. E, ſe non diſſe il falſo,
(Che ben mi parve neghittoſo, e lento)
Infin che tenne de' Tebani il freno
Creonte anche cercollo, e ſempre indarno.
Or la voce de Numi
Di nuovo mi riſcalda, e rinnovella
In me la ſpeme di mandar vendetta
A quell'eſtinto Re. Menezio, parti,
E fa che qui Creonte a me ne venga.

Men. *Qual mai dal fondo di ſua cupa grotta*
Vuol indicarne Apollo?
E chi ſarà colui,
Che di tanto peccato
Ha macchiate le mani?
Già veggo, veggo dalla man di Giove
Piombare il foco, e dietro all' orme ſue
La Parca inevitabile cammina,

SCENA TERZA.

Edipo, e Giocaſta.

Ed. *VOrrei che un raggio di celeſte lume*
Dagli occhi mi levaſſe il bujo velo;
E sì come l'Oracol ne fa certi
Della cagion, che la Città flagella:

Così

Così mi paleſaſſe
Chi la colpa commiſe.
Gioc. *O Edipo, non ſei*
Quel, cui facea ſpavento
L'avverſa ſorte, e la nemica forza
Del fato? E non ſe' tu forſe Tebano?
O quanto, o quanto lungi
Poc'anzi andaſti col penſier dal vero.
Ahi! che i mali di Tebe
Procedon d'altro luogo,
Ma taccio, e piango la rovina eſtrema
Della Città di Cadmo.
Ed. *Anzi in tanta miſeria*
Ragionar devi, e paleſare il vero.
Gioc. *Anima ſconſolata*
Di Lajo mio conſorte,
Or veggo il mio ſoſpetto
Con la ſacra riſpoſta eſſer concorde.
Ed. *Non mi celar, Giocaſta,*
Ciò che taciuto la tua Patria ſtrugge.
Gioc. *Ahi Creonte, ahi Fratello!*
Oh quanto foſti ingordo,
E frettoloſo di regnare in Tebe!
Omai degli anni il peſo,
E de' lunghi travagli
Conducean Lajo all'ultima ſua fine;
E ad opportuno tempo
In te cadea della Cittade il freno,
Ch'ei non avea più figli;
Poich'all'unica prole
Acquiſtata di me, morte ſi diede.
Oh cupidigia di regnare iniqua!
Ed. *Io non vorrei, che al ſoſpettar più pronta*
Di quel, che ſi conviene

Foſſi,

Foſſi, o Giocaſta.

Gioc. *Sì pronta non ſono,*
Che ingannar io mi poſſa.
Voleſſe il Ciel, che l'Oracol di Delfo
Sol foſſe Teſtimonio
Contra l'empio, e crudele Fratel mio,
Che gli farei col mio parlar difeſa.
Ma mille, e mille prove
Del ſuo delitto abbiamo.
Inſin, che Lajo viſſe,
Mal ſofferſe Creonte
Di far privata vita,
E inſidiò con doni
L'affetto de' vaſſalli, e de' ſoldati.
Or apro gli occhi, e veggo
Gli artifizj maligni,
Onde la morte inſidioſamente
Affrettò di mio figlio,
Ch'eſſer dovea l'erede
Della Città d'Agenore, e di Cadmo;
E col figlio ſi tolſe
Così davanti ogni ſoſpetto, ogni ombra.
O memoria funeſta,
Che ſempre ancora a lagrimar m'invita!

Ed. *Giuſta cagion di pianto*
Veggo, che ti commove, e già mi ſembra
Del fallo ſuo veder qualche veſtigio.
Segui Giocaſta.

Gioc. *Ah! che a lui ſon congiunta*
Di ſangue, e vorrei ben col ſangue mio
Poter coprire il ſuo fero delitto;
Ma per tutto diſcopro
Ognor ſegni più chiari.
Tu quantunque non ſei di queſta terra;

Ma

Ma ſtraniero, e venuto
Sol per bontà de' Numi;
Udito avrai che quando
Laſciò la vita l'infelice Lajo,
Solo fuggì Forbante
Vivo de' ſuoi compagni,
E ſolo eſſer potea
Teſtimonio dell'opra ſcellerata,
E l'uccisore a noi far manifeſto.

Ed. *E che avvenne di lui?*

Gio. *Finì la vita*
Miſeramente.

Ed. *Avea colpa nell'opra?*

Gio. *Null'altra colpa avea, fuor che parlando,*
Scoperto avrebbe l'uccisor di Lajo.
E ben m'affaticai ſegretamente
Di ſeco ragionar, mentre riſtretto
Era in carcere oſcura.
Ma al parricidio aggiunſe
Creonte anche il ſecondo empio misfatto,
E gli fe dar la morte. Allor ſicura
Fui del delitto ſuo. Di rabbia ardendo
Doglioſa mi moſtrai; ne fei lamenti
Paleſi, e chiari. Ahi che giovò? ch'ei toſto
Rapiſſi il Regno, e di mia vita incerta
Anco mi reſe, onde ne tacqui a forza.
Ed ei della ſua colpa, degli Dei
Si riſe, e ingannò Tebe, e terra, e Cielo.
Ma ecco, che a noi vien. Fratello iniquo.

SCENA QUARTA.

Edipo, Giocaſta, e Creonte.

Ed. *HAi da Menezio uditi*
Dell' Oracol i ſenſi?
Vien dall' ombra di Lajo
La Città deſolata, e il ſangue ſparſo
D' un sì buon Re da me chiede vendetta,
Gioc. *Perfido, e la tua vita*
Chiede dall' ombre inferne.
Creo. *La mia vita? e qual colpa*
Contra Lajo ho commeſſa?
Gioc. *Che non più toſto a te medeſmo chiedi*
Il tuo delitto? Che bramoſo ſempre
Di regnar foſti: Tu, che i giorni, e l' ore
Noveravi di Lajo. Anco i defunti
Fin dall' inferno in teſtimonio chiamo.
Dimmi: Dov' è Forbante? ove ſi cela
Queſti, che teſtimonio eſſer potea
Dell' uccifor del miſero Conſorte?
Dov' è? perchè non viene? e non s' adduce
In preſenza d' Edipo; e perchè allora
Che in Tebe ritornò, mai di vederlo
Non mi fu dato? O mel celaſti forſe
Perchè la doglia mia non accreſceſſe
Col narrarmi la morte
Dell' ucciſo marito?
Sì che poi verſo me foſti pietoſo:
Sì, che poi la vendetta
Dell' ucciſo tuo Re di far cercaſti.
Tener credeſti il Parricidio occulto
Da te commeſſo, col dar morte ancora

A lui,

A lui, che far paleſi
Le tue colpe dovea, ma indarno ſperi;
Il Ciel fa ſpeſſo, che il peccato guida
Il peccator, sì che ſe ſteſſo un giorno
Inavvedutamente manifeſta.

Creo. *Sallo il Ciel, che timor d'alcun mio fallo,*
Giocaſta, or non mi punge:
Sento vergogna ſolo
Delle parole tue, che a me congiunta
Con legame di ſangue
Quanto eſſer puote mai tenace, e ſtretto,
In tal guiſa favelli. Io le tue accuſe
Punto non temo, che livor, ed ira
Moſtri paleſi nel parlar ſuperbo.
Chi non ſa, chi non vide il tuo diſpetto,
Quando avea queſto ſcettro, e queſto Regno
Con teco a parte? Allor nacquer le liti,
E gli odj, e l'ire, ed ebbe allor principio
Quel velen, che nel cor teneſti occulto.
Non temo il tuo furor, tanta ho certezza
Della mia coſcienza. Odi. Forbante,
In che tanto ti fondi, ancor potrebbe
Uſcir dall'ombre inferne; ancor ſalire
A queſta luce, e ancor in mia diſeſa
Produrſi all'aure. O Re: Non più. S'avvolga
Quanto vuol fra ſuoi ſdegni, a mia diſeſa
L'odio, che moſtra, può baſtare aſſai.

Gio. *Creonte, ben è povero colui*
Che almen non ha parole. E molti ſono
Gli empj, che ſanno con fallace lingua,
E ſimulato viſo apparir ſaggi.
Trame ſono le tue, vane ſperanze
Sono, e le fondi in rena. Il ſangue ſolo
Del buon mio Lajo, e la crudel ſua morte

Mi move ad ira, e non ſono io che chiegga
Che tu ne paghi il fio, lo chiede Tebe,
Lajo, mio figlio, e Delfo, e la tua colpa.

via.

Ed. *Tebe rovina, la famoſa Tebe;*
E co' ſuoi Cittadini empie di Stige
Gl' ingordi Laghi. Io che le tempie cingo
Col ſuo ſacro diadema, opra intentata
Laſciar non debbo perchè tanto eccidio,
E tal tempeſta ſi rimova, e calmi.
Ciò l' Oracol domanda, e ciò n' attende
L' ombra di Lajo minaccioſa, e torva.
Queſte accuſe, o Creonte,
Che a te ſon date; a me ſcoprir fia d' uopo
Se ſien falſe, o veraci, e tu ben ſai
Qual ſia uffizio di Re, che regga il freno
Pietoſo, e giuſto, il qual, come convienſi,
E' de' Vaſſalli ſuoi Cuſtode, e Padre.
Creo. *Innocente ſon io, fa come vuoi.*

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giocaſta, e Dimante.

Gio. O *Com'è ver, che ſpeſſo*
Naſce pietà de' rei! Non ſo che penſi
Edipo; a che ritardi, a che ricchiegga
Ancor voci divine; e voglia ancora,
Che d'Iſmeno gli Altari
Spieghino i chiari ſenſi
Dell'Oracol celeſte. Or tu, Dimante,
Servo fedel, che alle ſventure mie
Speſſo bagnaſti di lagrime il viſo;
Come compieſti al fin quanto t'impoſi
Per affrettar la morte di colui,
Il qual d'ogni opra ſcellerata è Padre?
Dim. *Poichè ſepp'io da te, che ancor chiedea*
Edipo dagli Dei più chiari indizj;
E ch'ei volea pur da ſe ſteſſo andarne
Al Profetico Altar, che Iſmeno irriga,
Per chieder voci, e vaticinj ancora:
Io commoſſo a pietà de' tuoi ſoſpiri,
E della patria mia, che perir veggio
Quaſi diſtrutta, e già ridotta a nulla,
Mi meſchiai fra Tebani, ed oh! dicea,
O ſoverchia bontade, o troppo tardo
Edipo nel punir colpa sì grande.
Che giova che dal Ciel ne ſi dimoſtri
Chi peccò, chi da Lajo ſi richiede

In ſagrifizio? e che fa queſto Edipo
Sì buon, sì pio, così famoſo, ch' anche
Dagli Dei avvertito non ne aita?
Sempre s' avvolgerà tra vaticinj
Nuovi? ognor chiederà nuove riſpoſte,
Or in Delfo mandando, or d' Indovini
Eſplorando le menti, e poichè il Cielo
Creonte addita, anco ricorre all'are?
Che ſi fa? che s' attende? che da' Numi
Le miſere reliquie, e i triſti avanzi
Sien di Tebe conſunti, e vota affatto
Rimanga la Città? Nol move ancora
Tal rovina de' ſuoi, non lo commove
Queſto pallor? queſto ſquallor, e il tanto
Aprirſi di ſepolcri, e l'udir ſempre
Strida, pianti, querele, ed ululati?
Su, Tebani, accorrete, raddoppiate
Le lagrime, i ſoſpiri, al Re chiedete
L'Olocauſto che i Dei chiedon dal Cielo.
Negar nol vi potrà. Sì detto, avreſti
Udito un mormorar, udito un fremito
Di dolor, d'ira, e di timor, che parve
Come di mare, che s' annera, e gonfia.
Tutto è foco, e furor. L'ardita gente,
Che tanto un tempo luſingò Creonte,
Arde, s' inanimiſce, all'arme corre,
Minaccia il Re; chiede la morte chieſta
Da' Numi, e nulla ſcuſa ode, o tardanza.
Meglio udirai dal Re, che a queſta parte
Ora ne viene, ed io di qua mi tolgo
Per non deſtar in lui ſoſpetti, ed ombre,

SCE-

SCENA SECONDA.

Edipo, Itamalo, e Giocasta.

Gioc. *IL romor delle genti*
A qui venir m' indusse;
Ma che veggo? tu stesso
Atterrito mi sembri.

Ed. *Rivolti avea miei passi,*
A' profetici altari,
Cui l'onda sacra dell'Ismeno irriga;
Ove chieder volea,
Che con più chiari sensi
Di Delfo oscuro i non intesi annunzj
Venissero spiegati.
Quando, oh misera vista!
Vecchi, donne, e fanciulli a torme a torme
Dolenti tutti, e disperati aspetti
Mi si gittano a' piedi.
Dentro alle facce lor vedeasi morte,
Ira negli occhi, e taciti, inquieti
Lo sdegno, che nel cor avean concetto,
Dimostravan con gli atti.
Quanto potean con lor debili braccia
Le triste madri m' offerian la vista
De' pargoletti loro:
Incolpando col guardo
Torbido, e fosco, me del troppo indugio
Nel procurar lor sanità, e pace.
Poi forse di repente
Fra tutti un mormorio, ch' alto dicea:
Versa, versa quel sangue,
Che Lajo ti domanda.

Gio. *Quando giungono i mali a grado eſtremo,*
Ceſſa la ſofferenza; e contra il Cielo,
Non che contra i mortali,
Chi teme di morir, diviene ardito.
Ed. *Finch'io darò ſentenza di Creonte,*
Tu di qua ti ritraggi, che non debbo
Sofferir, che a lui ſembri
Che d'udire i ſuoi mali abbiam diletto.

SCENA TERZA.

Edipo, e Itamalo.

Ita. *CRedimi, o Re, troppo ſolleva il capo*
Il baldanzoſo popolo di Tebe,
Che in cambio di pregar minacce adopra.
Ed. *Io non incolpo Tebe,*
Che innanzi a' piè ſi vede
Senza riparo aperta
L'ampia gola d'inferno; il Cielo accuſo,
Che a regnar mi conduſſe
Nella Città di Cadmo. Or con qual core
Condannar debbo a morte
Chi forſe non ha colpa,
Io, che forſe ſon reo d'empj delitti?
Non baſtò, che gli tolſi
Il Regno, ch'or la vita anco gli tolgo.
O Dii eterni, ſe in Corinto foſſi,
Direi: queſti è il mio Padre.
Ita. *Ricordati, Signor, che a giuſta morte*
Tu lo condanni, che il dover adempi,
E che Re ſei.
Ed. *Queſto più ch'altro duolmi.*
Ita. *Come ti duol quel ch'ogni uom caro avrebbe?*

Ed.

Ed. *Deh perchè non ſon io, come fui prima*
Vagabondo, ed errante, allor che eleſſi
D'imitar l'opre del famoſo Alcide;
Che Corinto laſciai, laſciai la ſpeme
Di certo regno per ſeguir virtude.
Io venni in Tebe, ove il grand'Ercol nacque,
Per dar principio alle fatiche mie,
E principio vi diedi il dì ch'eſtinſi
L'abbominoſa Sfinge; e a più grandi opre
Avea l'animo intento, ſe le nozze
Della Regina, ed il Reame offerto
Di Tebe, ahi laſſo! non tenean mio corſo.
Da indi in quà non ebbi un giorno mai
Tranquillo in terra, o ripoſata un'ora.
Ita. *Ubbidire agli Dei, punir un empio,*
E un popolo ſalvar contra la morte,
Son fatti uguali all'opre alte d'Alcide.
Serba, Edipo, il tuo regno, e il reo caſtiga.
Ed. *Con qual cor con qual dritto*
Eſſer giudice debbo
Del miſero Creonte? Ha qui commeſſe
I misfatti ch'io debbo
Commettere in Corinto?
E giudicar debb'io?
Io, che fra l'ombre dell'eterno pianto,
Scenderò ſotto il grave
Giudizio degli orrendi
Numi del cieco mondo?
Ita. *Egli uccise il ſuo Re.*
Ed. *Ma non il Padre.*
Ita. *Ed in vita ſervile*
La Regina tenea. Ed. *Peggio debb'io*
Fare un dì... Taci che il dolor mi accreſci,
E parti, che di là veggo Creonte.

SCE-

SCENA QUARTA.

Edipo, Creonte, e Guardie.

Ed. *POichè il Ciel volle, ed a' Tebani piacque*
Per la Sfinge crudel, ch' io traſſi a morte,
Di sì chiara Città parmi al governo;
Sallo ognun ſe mi ſpiacque, e ſe mi dolſe
Di vederti per me ſpogliar del Regno:
Ma convenne voler ciò che il Ciel volle.
Sai che te per compagno, e per fratello
Ebbi mai ſempre, e procurai con l'opre
Quanto ſeppi e potei di conſolarti,
Che ben ha duro il cor chi di ſua altezza
Solo ſi paſce, e l'altrui mal non cura.
Cre. *Edipo, l'opre tue furon corteſi,*
E grato ho il cor ad ogni uffizio oneſto,
Che inſino a qui per tua bontà m'uſaſti.
Ed. *Ciò diſſi, e dico perchè il caſo avverſo*
Contra ogni mio voler teco mi ſforza
A laſciar quella tenerezza antica,
E non come fratel, nè come amico;
Ma come giuſto Re fa che qui ſeggia
Eſaminando, a ritrovar il vero.
Debito è d'un buon Re l'eſſer cuſtode
De' ſuoi vaſſalli; il popolo di Tebe
Flagellato dal Ciel con aſpri colpi
Mille antichi ſoſpetti oggi riſveglia;
E te de' mali ſuoi, te della morte
Incolpa del ſuo Re. L'ira, e le grida
Del diſperato popolo feroce
Forſe udiſti tu ancor, nè mi ſpaventa
Il furor ſuo; ma ſol temo, Creonte,

Della

Della miſera gente il pianto amaro,
In Ciel veduto dagli eterni Dei.

Cre. *Re, de tuoi benefizj, e di quelle opre*
Piene di corteſia, piene d'amore
T'ho grado, e grazia; e non mi duol che ſei
Giudice mio, che ne ſon pago, e lieto.
Pungemi ben, e mi commove a ſdegno,
Che d'un inſana, e temeraria plebe
Poſſano tanto le querele, e l'ira,
Ch'io ſia tenuto reo, che non s'oppongano
Se non vani ſoſpetti, ed ombre vane,
E grida, e voci, e a morte mi condanni.
Provi i misfatti miei. Baſterà forſe,
Perch'io debba morir, che il popol gridi
Pera Creonte, e inſieme non adduca
Ragioni, e prove, e non riſchiari il vero?

Ed. *Quel che tumultuando il popol chiede*
E' però dall'Oracol confermato.

Cre. *Un Oracolo ſolo ed altre prove*
Queſta plebe non ha? Giocaſta ſteſſa,
Ch'or gli Oracoli atteſta, e ne fa prova
Contra di me, ſa quanto poca fede
Lor ſia dovuta, e ſe mendaci ſono.
Non è ſempre del Ciel la ſacra voce,
Che di Delfo riſponda; entro a quell'Antro
Dell'oro è già la ſcellerata fame
Penetrata, e per oro la Spelonca
Vaticinj, ed Oracoli riſponde,
Se non ſempre, ſovente: e poi sì chiaro
Queſt'Oracol non è, che chiaramente
Creonte ſi condanni, e non sì vile
E' il ſangue mio, che andar ne debba ſparſo
Alla richieſta d'una voce ſola,
Che riſponde dal Tripode di Delfo

Com-

Compenſata, o pregata: E ſe vuol Tebe,
E ſe vuol Delfo, che Creonte pera,
Ubbidirò; ma parleranno ancora.

Edi. *Chi parla iniquamente degli Dei,*
Ben può ſozzarſi in ogni opra nefanda.
Più ſemplici parole han gl'innocenti.
Ma tu che dall'Oracol ti difendi,
Che dirai della morte di Forbante?

Creo. *La morte di Forbante è incerta ancora.*

Ed. *E s'egli vive ancor, dove ſi cela?*

Creo. *E' della ſua dimora il luogo occulto.*

Ed. *Occulto? E pur egli ebbe a te ricorſo,*
Quando pien di ferite fe ritorno
Di Focide.

Creo. *Se a me ricorſo egli ebbe,*
Adunque non pensò, che autor foſs'io
Della Morte di Lajo ſuo Signore.

Ed. *E forſe e'potè tardi anco ſaperlo.*

Creo. *E forſe troppo toſto mi condanni.*
Chi di Giudice in mano ha le bilance,
Cercar nel fondo dee le colpe altrui,
E non per conghietture indovinarle.

Ed. *Lo ſo: non ſon più come credi oſcure.*

Creo. *Chi le conferma sì che non t'inganni?*

Ed. *Teſtimonj ho gli Dii, Tebe, e Forbante.*

Creo. *Teſtimonj altri oſcuri, altri ſoſpetti.*

Ed. *Più oltre andrò per compiacerti. Dimmi*
Poſs'io ſaper da te, come ti diſſe
Quel fedel ſervo, che fuggì di Dauli?
Ove narrò che foſſe Lajo ucciſo?

Creo. *Nella Focide diſſe.*

Ed. *E che vid'egli?*

Creo. *Che due ladroni furioſi Lajo*
Privar di vita, e que'pochi ſoldati

Che

Che ſenza real faſto egli avea ſeco.
Nulla più mi narrò. Ed. *Forſe v' aggiunſe,*
Anche altri fatti, che il ſaper fia buono.
Creo. *Poche, e inutili coſe.* Ed. *E quai fur queſte?*
Creo. *Che in una ſtretta via giacea riverſo*
Di Lajo il carro, e mentre che i deſtrieri
Sbuffando, e imperverſando, eran dal molle
Terren tenuti, ed atterrite, e mute
Le Guardie, l' un de' due feri ladroni
Lancioſſi al carro, il debil Re percoſſe,
Percoſſe il condottier, mentre dall' alto
L' altro ladron co' dardi di lontano
Le poche guardie ſaettando ucciſe.
Ed. *Benchè lieve ti ſembri quel che narri,*
Non è picciolo indizio, e prima d' ora
Dovei tu paleſarlo. Un picciol lume
Nelle tenebre ſpeſſe è buona ſcorta.
Creo. *Io non credea, che di sì poche coſe*
Trar ſi poteſſe frutto. Ed. *Or ſiaſi. Entrate*
Soldati, e nella Reggia difendete
Dal popolo Creonte. Tu ſarai
Libero in breve, il cuſtodirti è ſolo
Per tua ſalvezza. Creo. *E però vedi, Edipo,*
Che peſato giudizio al Re fa onore.

SCENA QUINTA.

Edipo.

OVe ſon? che aſcoltai? Qual freddo gelo
Mi ſtringe il cor? o mal veduta Focide,
O per me Dauli infauſto! Ho con la morte
Forſe del Re contaminati i voſtri
Campi? O fatale Edipo! Io dal ſuo ſeggio
Real caccio Creonte, io Lajo uccido:

Qual

Qual tuon di Giove è più di me nemico
A' regj capi? Ancor Polibo vive
Il Padre mio; queſt' ultimo misfatto
Mancami ancora. Ma di che m'affanno?
E non diſs'ei, che due ladroni a Lajo
Dieder la morte! ed io con due ladroni
Cambiato eſſer potrei? Non ancor chiari
Son tali indizj, e fra ſperanza, e tema
Il mio mal non conoſco, e incerto vivo.

SCENA SESTA.

Edipo, Sagrificatore, Menezio, una Compagnia di Tebani.

Sagr. *Più paleſi riſpoſte riportiamo*
Dall' Altare d' Iſmeno, e con tai carmi
Ne ſcopre il ſuo voler l'ombra di Lajo:
„ *Perda pel Padre la gradita luce*
„ *Del giorno il Figlio. Al Re lo narra, ed egli*
„ *Spieghi il ſegreto, che a tutt'altri è occulto.*
Io l'Oracol ti narro, e ſe fallace
Non è il gran Nume, che il mio core infiamma
Toſto ubbidiſci, o deſolata è Tebe.

Ed. *Ciò di novo ſpavento il cor m'ingombra,*
Io del ſegreto, che a tutt'altri è occulto
Interprete eſſer debbo? Che pel Padre
Un figlio... Oh Dio! Qual Padre eſſer dee queſto?
E qual'è queſto figlio?

Men. *Il figlio io ſono.*

Ed. *Tu Menezio?*

Men. *E qual altri eſſer può queſti?*
Chiare le voci ſon, chiari gl' indizj
Che l'Oracol divino oggi ti porge.

Se

Se tu penſi, o mio Re, di Lajo prole
Non rimaſe tra noi. Creonte, Padre
E' di due figli; e per tal padre il Cielo
Me figlio or chiede, e la mia morte addita
Emonio il fratel mio va lunge errando
Da queſti luoghi, ed io creder non debbo,
Che in contanta rovina, che conſuma
Queſta bella Città, vogliano i Dei
Indugiar finch'ei torni a liberarla.
Certo a me, certo a me là tra i celeſti
Queſt'onor è ſerbato. Io ſcioglier debbo
Dagli affanni la patria; ed alla furia
De' cittadini il padre mio ritorre.
Nè creder già, che con parole, Edipo,
Tenti la ſua difeſa. Ah! ſe difeſa
Pur gli doveſſi far con le parole,
Largo campo n'avrei, chiari argomenti.
Di ſuperbia s'accuſa, e ch'egli ingordo
Fu di regnar. Ma dove ſiamo? In Tebe?
O fra deſerti inoſpiti, e ſelvaggi,
Ove Creonte ancor noto non ſia?
Qual ingordigia? qual deſio di regno
Gli ſi rinfaccia? E chi non ſi ricorda
La cruda Sfinge, che perpetuo danno
A Tebe minacciò, che da te eſtinta
Si giacque, e che Creonte dal ſuo capo
La corona ſi tolſe, e il tuo ne cinſe?
Tanta virtù, sì liberal deſio,
Da chi? come s'adombra? e chi può mai
Chiamar uſurpatore un uom sì giuſto?
Ma che più parlo? è già dall'ombra eletto
Il figlio, e non il Padre, e dalle voci
Dell'Oracolo il figlio ſi domanda.
Io ſon quel figlio, io dalla ſtirpe ſcendo

Di

Di Cadmo, io ſon Tebano. Or che più vuoi?

Ed. *Quanto amor, quanta fede! o chiaro eſempio*
D'amor al Padre! O ſfortunato Edipo!
Magnanimo deſio, Giovane illuſtre,
Il cor ti punge, e glorioſa brama.
Ma non ſi dee così nel più bel fiore
Troncar tanta virtude. E non cred'io
Che tant'ira di là commova l'ombra
Di quell'eſtinto Re, che opprimer voglia
Tanta ſpeme di Tebe, quanta veggo
Eſſerne in te ripoſta. In oltre penſo
Che tu poſſa a' miei figli, ſe dal Cielo
Qui ſien laſciati ſalvi, eſſer eſempio
D'opre corteſi e di paterno amore;
Perciò non debbo la tua nobil brama
Appagar ciecamente, che farei
A' vaſſalli, a' miei figli, e a' Numi offeſa.

Men. *Io non ſaprei perchè così ti caglia*
Della mia vita, che la vita ſdegno,
Se more il Padre mio. Ti mova, Edipo,
Queſto mio pianto, che dal cor deriva.
Per queſte auguſte, ed onorate mani
Tante volte baciate, e ribaciate
Da' pargoletti tuoi teneri Figli,
Che nel riſchio comun trovanſi avvolti,
Della mia vita il ſagrifizio accetta,
Che non puote eſſer volta a miglior uſo.
Lunge dalla Città fuggir l'infauſto
Aere vedrai, che la diſtrugge, e vota.
De' Cittadini miſeri le piagbe
Morendo io ſano. Ah che diremmo, Edipo,
Se per noi di real ſangue prodotti
Ricuſaſſer fatica, o riſchio alcuno
Di Tebe i Cittadini? e noi di regia

Stirpe

Stirpe nati, ed avvezzi al popol noſtro
D'impor gravi perigli, or fuggiremo
Per ſalvezza di lui morte onorata?
Così non ſia, che troppo indegno fora
Altro non far che ſupplicare a' Numi
Lagrimoſi, e penſoſi. Io di tal ſangue
Son, che il più ritardar mi reco ad onta.
La mia morte or biſogna, e non l'indugio.
L'han richieſta gli Dei. Piccolo dono
E' queſta vita; a che la ſerbo? forſe
Perchè il ſtagello, onde diſtrutta è Tebe
Me ancor percuota, e inutilmente io pera,
E s'aggiungan queſte oſſa inferme, e lente
Senza pro, ſenza lode alle infelici
Oſſa de' miei Tebani; o s'io rimango
Vivo, ſi dica: ecco coſtui, che ſalva
Potea far la ſua Patria, e pur non volle?
Quanto è meglio il morir, che tal vergogna.
Omai mi conducete, ov'è meſtieri,
Che muoja queſto corpo, e m'adornate
Le tempie di mortifera ghirlanda,
E mortal ſagrifizio s'apparecchi.
Dì, ch'io ſia ucciſo, Edipo; appaga il Cielo.
L'anima è pronta, e volentieri è pronta.

Ed. *Menezio, in te mi piace*
La tua bella virtù, ma queſta brama,
Ch'hai di morir, non lodo. Apprendi, o figlio,
Che non sì toſto altrui dannare a morte
Debbono i Re; ma ben pregiare il ſangue
De' lor Vaſſalli; che chi regge è Padre,
E tutti a lui ſon figli. E poi non credo,
Che conſentan gli Dei, che oppreſſa cada
Vita sì bella in così verde etade.

Men. *Bello è il morir, quando il morir onora.*

Ed. *Fia più bella per te vita onorata.*
Men. *Nulla vita è d'onor quanto tal morte.*
Moro per Tebe, colla morte mia
Al mal della Città termine impongo,
Salvo le genti, ed ubbidiſco al Cielo:
Quando la vita mia può far mai tanto?
Ed. *In breve io non ardiſco*
Proferir la tua morte,
Ma per non fare offeſa
A gl'immortali Dii
Contra Tebe ſdegnati,
Andiamo al Padre tuo, che novi indizj
Ne darà forſe in queſto caſo incerto.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Sagrificatore, Coro di Tebani, e Menezio incoronato di Fiori, e con veſte di vittima.

Sag. *Fine avran le ſciagure; omai dal pianto,*
Cittadini, ceſſate. Alta pietade
Move queſto garzone ad offerirſi
Sagrifizio agli Dei. Da ſua coſtanza
Commoſſo il Re, dagli ornamenti ſacri
Negar più non potrà, ch' egli non corra
Volontario a tal morte. Ite, o Tebani,
E conforto prendete.

Men. *O del gran Giove*
Sacro Miniſtro, poichè a ciò non baſta
Il mio voler, ma ſi richiede ancora
Che il Re l'approvi, e al mio morir conſenta,
Meglio può forſe queſt'afflitta gente
Con viſta di miſeria, e lagrimando
Commoverlo, e far sì che di laſciarmi
Perir più non ricuſi. Rimanete,
Tebani amici, e lagrimoſi, e meſti
Pregate il Re: le voſtre piaghe, il voſtro
Dolor gli ricordate, e la vicina
Paura della morte, e lo indurrete
A conceder, ch' io mora, e col mio ſangue
Gli avverſi Dii per voſtra pace accheti.

Un Teb. *Lumi del Ciel, della Città dolente*
Tutelari, e cuſtodi, alfin benigni

Veggo, che ne guardate;
Poichè fra tanti mali
Deſtate alma sì bella a noſtr' aita.
Or tu, pietoſo Eroe, ciò ne concedi,
Che in atto umil dinanzi a' piedi tuoi
Grato cor ti moſtriamo. Alta memoria
Serberemo di Te. Te invocheremo
Liberator di queſta Patria, e Padre
Da' luoghi più felici, e promettiamo
Al tuo cenere illuſtre altari, e riti.

Men. *Non di tal culto, o di celeſte onore*
Degno mi credo. Agli Dei ſoli l' are,
E le preci ſerbate. Altro non chieggo
Di ciò per merto, che ſalvezza, e pace
A voi Tebani, ed alla Patria mia.
E tu, gran Tebe, e voi, pacific' onde
Dell' Iſmeno tranquillo, queſta ſola
Mercede eſtrema al mio morir domando.
Se col mio ſangue arreſtar poſſo l' ira
Che il ciel commove, di mia bella ſorte
Memoria fra nipoti ſi rimanga.
O s' altro pregio, ed onorata grazia
Riportar debbo, quella al Padre mio
In mio cambio ſi ſerbi. Oh dura ſorte,
Anco agli eſtremi miei ſoſpiri avverſa!
Che non m'è dato di morir contento
Pel Padre mio; poichè temer per lui
Debbo morendo: onde da voi gl' imploro
Conforto, e aita. Io mi fuggii da lui
Celatamente, e il mio penſier gli aſcoſi.
Oh s' ei notizia di tal caſo aveſſe! .....
Queſto ſol mi ſgomenta. Or a voi chieggo
Che ſe amor mi portate, in tutto a lui
Queſto amor ſia rivolto, e di ciò fede

Mi

Mi date, pria ch'all' altra vita io ſcenda.

Un Teb. *O immortali Dei,*
Che i giuramenti udite,
S' io verrò mai di mia promeſſa manco ....

SCENA SECONDA.

Creonte, e detti.

Creo. *DOv' è la prole mia?*
Il mio figlio dov' è? Traſcorrò, ed erro,
E invan lo chiamo. Ahi che vegg' io? Che s' offre
Agli occhi miei? che ſono
Que' mortali ornamenti? il figlio mio
Dunque è preſſo a morir? Rompiamo i nodi
Crudeli, e le funeſte
Ghirlande. E' queſto il Sangue
Dunque che chiedi? Fuggi,
Popol maligno. Fuggi,
Odioſo miniſtro; o col tuo ſangue
Appagherò gli Dei.
O ſe una vita vuoi,
Laſcia quella del figlio,
Quella del Padre prendi.
E che penſaſti tu, miſero figlio,
Che dopo la tua morte
Poteſſe il Padre tuo viver un' ora?

SCENA TERZA.

Menezio, e Creonte.

Men. E *Sì ſolenne oltraggio*
Agl'immortali Dei,
Padre, di fare ardiſci? Io non più tuo
Son, come fui, nè più fuggir mi lice.
Sono a' numi promeſſo;
Laſciami in pace a loro.
Oggi col mio morir, Padre, ſi compie
Un' opra, che ricovra
A' Tebani ſalute;
E me, e te medeſmo, orna, e riſchiara.
Sciolta a pena ſarà dal grave nodo
Di queſte membra l'immortal mia parte,
Che il fetid' aere in Cielo
Diverrà puro; e ne' profondi cerchj
Si ritrarranno le feroci Dive,
Che guaſtan Tebe. Ceſſerà il cordoglio
Di ſepolcrali pianti. I figli avranno
Vive le Madri, e avran le Madri i figli.
Tu perchè ciò m' invidj? e non concedi,
Ch' io ſciolga all' are la promeſſa fede?

Creo. *E tu, degli occhi miei figlio più caro,*
Anco mi ti attraverſi? e non baſtava
Che Tebe avverſa a me, mal grado mio
Mi ti toglieſſe?

Men. *Brama ſol d' onore*
Spinſe me ſolo a deſiar la morte
Per la tua vita, e per la Patria mia.
Tebe a ciò non m' aſtrinſe. Ingiuſtamente
Di lei ti lagni, e de' celeſti Dei.

Non

Non giova indugio. Ha già le ſacre voci
Proferite il Miniſtro in ſul mio capo,
Ed al Ciel m'ha promeſſo; omai m'attende
Lajo ſulla ſua tomba, e preſti ſono
La pira, i fochi, il ferro: è queſto ſangue
Agli altari dovuto. A che t'acceca
Amor così, che a violar t'accingi
Dritti divini? Infruttuoſa è l'opra.
Che s'anche in fondo dell'oſcuro abiſſo
Tu mi celaſſi, la divina forza
Di Giove a ritrovarmi ivi è poſſente.

Creo. *Figlio, a ſupplizio te medeſmo eſponi*
Dalle colpe ingannato, ed atterrito,
Onde m'ha fatto reo l'ingiuſta plebe;
E per iſcampo mio te ſteſſo uccidi.
Sgombra l'inganno, e la fallace tema,
Che nè ombre, nè numi
Chiedono la tua vita,
Nè richieggon la mia.
Or odi, e nota quel, che a gli occhi altrui
Ho tenuto nel cor gran tempo aſcoſo.
E bench'onta, e dolor mi rinnovelli
Quel ch'io dirò, pur di narrarlo ho fermo.
Il penſier ch'ebbi, o figlio,
Di darti Signoria di queſto regno,
Noſtro infortunio è inſieme, ed è ſalvezza.

Men. *In qual guiſa eſſer può quel che mi narri?*

Creo. *E' ti dee ricordar quando Forbante*
Di Focide ſen venne
Con l'acerba novella
Della morte di Lajo.

Men. *Ben mi ſovviene.*

Creo. *Allor dunque Forbante,*
Poichè noto mi fe l'orribil caſo,

Queſto m'aggiunſe: Benchè uſcito ſia
Di vita il Re; non è del tutto ſpenta
Perciò la Regia ſtirpe;
Che un ſuo figlio rimane, a cui ricade
Della Città di Cadmo
Il Governo, e lo Scettro. *Io non ti nego*
Che dolor n'ebbi, ed a più dir lo ſtrinſi.
Ed ei pien di ſoſpetto, e di timore,
Così ſeguì. Negar omai non poſſo,
Che te frodare ardii, frodar Giocaſta.
Io fui che con inganno
L'infelice fanciullo
Reſi ſalvo da morte; ed è quel deſſo,
Di cui Febo prediſſe,
Che macchiato d'inceſto eſſer dovea,
E nel paterno ſangue
Contaminar le mani.

Men. *Oh Dio!*

Creo. *Non anche a pieno*
M'udiſti, o figlio. Al pargoletto, *diſſe,*
Per torre i triſti, e ſcellerati augurj;
Volea la Genitrice, e tu medeſmo,
Che la morte ſi deſſe:
Ed io fui ſcelto a così duro uffizio.
Non ubbidii, poichè pietà mi moſſe
Dell'aſpetto gentile
De' ſuoi vezzi, del pianto;
Onde fra me propoſi opra diverſa,
E la ſua culla, e lui
Laſciai ſopra il Citero
In balìa del deſtino.
A' teneri vagiti
Traſſe un paſtor, che de' ſuoi crudi caſi
S'affannò, lo raccolſe, e inteſi poi,

Diſſe

Diſſe, che il bambin crebbe, e vive ancora.

Men. *Movemi a maraviglia*
Il non più udito caſo.
Ma che poſſa giovar quel che mi narri,
Non ben comprendo ancora.

Cre. *Rinchiuder fei Forbante*
Toſto in buja prigion, perchè paleſe
Tal ſegreto non foſſe. Opra non giuſta,
E' ver, ma mi v' induſſe
Il deſio di vederti
In ſignoria di Tebe
Dopo la morte mia. Fama ſi ſparſe,
Che Forbante era morto; ebbi corteſe
Nel principio la ſorte, e Re divenni.
Intanto per voler de' ſommi Dei
Venne la Sfinge, ed indi Edipo venne
Quella uccidendo, ed ebbe
Il real ſeggio, e in nuziali nodi
A Giocaſta legoſſi. Io caddi allora
Dall'altezza primiera; ed ecco nuovo
Flagello alla Cittade
Di peſtilenza, che le genti uccide.
Chiede l'ombra di Lajo
Dalla perpetua notte
Di ſuo morir vendetta. E' chi m' accuſa,
E tien reo di tal colpa;
E di Forbante la creduta morte
Più aggrava i ſoſpetti. Oh me felice,
Che in vita lo ſerbai, che ancor poſs' io
Coſtui dalle latebre ov' è celato,
Produrre innanzi, e teſtimonio averlo
Contra le accuſe altrui, ſchermo alle voci
Dell'Oracolo ſteſſo. Il tuo periglio
M' induce ad opra, che a me ſteſſo peſa;

E vergogna n'avrò: ma pur che ſalvo
Sia tu, gloria, e ſoſtegno
Degli anni miei; venga, e paleſi il vero.
Vanne, che il Re s'accoſta. Io voglio ſolo
Condurre a fin la cominciata impreſa.

Men. *Scegli, o Padre, il migliore, onde ne ſia*
Salva la vita tua, la patria ſalva.

SCENA QUARTA.

Edipo, Itamalo, Creonte, Guardie, e Tebani.

Ed. *FOſſe amor, foſſe audacia, o ſdegno foſſe,*
Troppo oſaſti, Creonte. Violenza
Qui ſi fa del gran Giove
A'ſacrati Miniſtri? e qui ſi rompono
I voti, i giuramenti,
Che ſi fanno agli Dei? Giuſto dolore
Ti commove, lo ſo; ma i ſanti riti
Violar non è dato, e i Padri, e i Figli
Alle leggi del Ciel ſoggetti ſono.

Cre. *Quanto pregiar gli Dei, quanto convenga*
Ubbidirli m'è noto: Altro non chieggo
(Ed in ciò non gli offendo)
Che a pro del Sangue mio
Interpretar gli Oracoli non chiari,
E d'Iſmeno, e di Delfo. Oh quante volte
Queſte oſcure riſpoſte hanno ingannati
I ſemplici mortali! Odimi, Edipo,
Molto ſai, molto intendi, e il bujo velo
E d'Enimmi, e d'Oracoli penetri:
Ma interprete migliore
Oggi ſarà Forbante.
E poichè nella morte

Di

Di lui fondi la mia,
A torto mi condanni; Ei vive ancora.
Ed. *Vive? e sì tardo lo paleſi?*
Creo. *Ei vive,*
E aſcoltarlo dovrai. Se d'altre colpe
M'aggraverà; mi purgherà parlando
Della morte di Lajo. A me vergogna
Ne naſcerà, ma tu perdi di Tebe
Il regal ſeggio, e ſe le ſue parole
A me ſono vergogna, a te ſon danno.
Non più; poi s'ei dimoſtra,
Come or ti dico, l'innocenza mia;
Libera meco il figlio mio, che invano
A gli Dii della morte ſi promiſe.
Ed. *Ite ſeco, o Soldati; io poichè udito*
Avrò Forbante, a dar ſentenza giuſta
E del Padre, e del Figlio mi riſerbo.

SCENA QUINTA.

Edipo, e Itamalo.

Ed. *ITamalo, di nuovo*
M'atterriſce la forza,
Ed il terror del Cielo.
Quai mali, e quante ambaſce
M'apporta queſto dì! Divenia chiaro
Dell'Oracolo il ſenſo, ed ogni coſa
Pace mi promettea. Da' Numi il ſangue
Di Menezio era accolto. Oh vana ſpeme!
Torna in tenebre eterne
Ogni coſa ſconvolta. Eterni Iddii,
Qual avrà per me fine
Queſto giorno crudele? Ah ſe chiedete

La

La morte mia, tonate,
E folgorate prima,
Ch' io ſia ſozzato d' odioſe colpe.

Ita. *Edipo, non a te certo fatale*
E' queſto dì. Sol de' Tebani i mali
Compiango, a cui vien tolta
La vittima; e non ſanno
Qual ſangue è chieſto in Cielo
Per la ſalvezza loro.

Ed. *Chi nel cor è innocente, intende poco*
Quanto è trafitto il reo. Credimi, veggo,
Che frettoloſo, e tacito ſi compie
Il mio Deſtino. Orror m' apporta, e pena
Di Forbante la viſta;
Non per timor, ch' io m' abbia
Di perder queſto Regno;
Ma per maggior timore.
Ahi! che cadendo in Dauli
Quel miſero, che ucciſo
Fu da queſt' empia deſtra,
Chiamò Forbante, e ſe ſpaventi, ed ombre
Non m' ingannano, avea
Sulla ſua lingua ſempre
Il nome di Forbante.

Ita. *Laſcia queſti ſoſpetti,*
Che d' errore in errore
Ti conducon mai ſempre. Alla Regina
Vanne più toſto, e mentre che Forbante
A comparir s' appreſta,
Tu ne l' avverti, ch' ancor vive; ond' ella
Da ſubito terror non ſia ſorpreſa.

Ed. *E' ver. Ma tu frattanto*
Corri, Itamalo mio, va fra Tebani
Spaventati, ed afflitti

E lor prometti aita.
A' rimorſi, alle pene,
Onde il mio cor è lacerato, intendo
Qual Olocauſto ſu nel Ciel s' aſpetta.

SCENA SESTA.

Itamalo ſolo.

OGni ſuo detto è duro
Chiodo, che il cor mi punge. Ah! che ſon io
Colui, che lo tradiſce. Io da prim' anni
Lo luſinghai; gli tenni
Occulto il naſcer ſuo; che ſe m' è ignota
La ſtirpe ſua, ſo almen che di Corinto
Egli non è l'erede, e ſo che giunto
Polibo agli anni ſuoi maturi, e gravi
Senza prole viril, cercando a cui
Laſciare il Regno ſuo; tolſemi Edipo
Da me nudrito, e ſuo figlio chiamollo,
E tal ne fu creduto. Io lo trovai
Sopra il Citero in preda
Alle fere laſciato. O aſpro monte
Citero, che alla Sfinge
Deſti ricetto entro alle tue caverne;
Or ne dareſti mai
Peggior moſtro in Edipo? Ed io, che ſalvo
Lo volli; avrei ſerbato
Lui forſe a quella dura acerba ſorte,
Che gli minaccia il Cielo?
Tien lunge, o ſommo onnipotente Giove,
Dal capo ſuo que' mali,
Che vicini preveggo, e temo, e piango.

Il fine dell'Atto quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Un Capitano di Soldati, e Forbante con la faccia coperta.

Cap. *VEcchio infelice, qui t' arresta, in questo*
Luogo giungerà il Re. Quì favellarti
Intende, e udirti. Voi, dagli occhi suoi
Traetegli le bende.

For. *Aere caro del dì, pur mi ferisci*
Anco la debil vista
Per cotanti anni avvezza
Ad un carcere cieco. Ancora veggio
Del buon Lajo l'albergo:
Del mio buon Re, del mio Re giusto, e Padre
De' Popoli Tebani.
Quanto da lui diverso
Or li regge Creonte,
Re superbo, e crudele!
Qual empia, nova brama
Oggi lo spinge al fine
A richiamarmi da quel bujo eterno,
Dove piansi sei anni
Quasi vivo sepolto?
O pargoletto figlio
Di Lajo, ecco il mio pregio
Dell'averti salvato. Ah! che gl' Iddii
Al nascer tuo nemici
Ho forse offesi, e ne portai la pena.

Ma

Ma ſe ſi cambia il tuo deſtino avverſo,
E nel paterno ſeggio
Siedi mai Re; fa la vendetta mia
Sopra l'empio Creonte,
Che non ad altro fine
Certo qui mi richiama
Bendato gli occhi, e dopo
Stagion sì lunga, che per darmi morte,
Altro già non attendo: ed ecco l'empio
Che appunto a me ne viene.

SCENA SECONDA.

Creonte, Edipo, Giocaſta, Forbante.

For. *QUal tuo voler m'ha fatto*
Laſciar il tenebroſo mio ſoggiorno
Dopo ſei anni? Vuoi, che ſotto il ferro
Oggi caggia il mio capo? Io ſon sì avvezzo
Al diſagio, alle tenebre, al dolore,
Che dolce coſa mi parrà la morte.
Cre. *Leva gli occhi, Forbante, io più non ſono*
Tuo Re; ma Edipo è Re di Tebe, e mio.
For. *Che veggo! Un freddo orrore il cor mi gela.*
Cre. *Non temer punto, la tua vita è ſalva.*
In periglio è la mia, che il Re m'incolpa
Della morte di Lajo.
For. *Egli te incolpa?*
Digli, ch'egli l'uccise.
Ed. *Oh Dio! Che ſento!*
Cre. *Chi dì tu che l'uccise? il Re?*
Gio. *Son morta.*
For. *E la Corona del buon Lajo è in capo*
Di chi l'uccise?

Gio.

Gio. *Nota ben, Forbante,*
Queſti è mio Spoſo, e non ſarà quel deſſo.
For. *Che mi dì tu! Tuo Spoſo? O Ombra, o Lajo!*
E che ti manca più, perchè compiuto
Sia il tuo deſtino, e l'Oracol celeſte,
Se non che queſti, che il Re noſtro uccíſe,
Anche foſſe tuo figlio!
Ed. *O eſtremo orrore! queſti,*
Queſti è quell'infelice,
Che il mio ferro percoſſe.
Parlami, ſoddisfammi.
For. *Eccoti aperto,*
Edipo, il ſeno, vedi
Di due ferite i ſegni,
Che nel cammin di Dauli
Ebbi dalla tua mano. Il tuo ſembiante
Non fuggirà giammai
Dalla memoria mia, sì gran ricordo,
E sì profonda impronta in me laſciaſti.
Del mio Signor il carro io conducea
Per iſtretto cammino. Orgoglio vano
Te ſpinſe a oltrepaſſarne. Era tra'l carro
Noſtro, ed un alto muro
Sdrucciolofo il terren, là cacci, e sferzi
I tuoi deſtrieri; furioſi i noſtri
Scorrono avanti, e tal d'urto paſſando
Demmo nel cocchio tuo, che riverſati
Ne fummo entrambi. Tu d'ira trafitto,
E dall'urto commoſſo, fulminando
M'aſſali, mi feriſci: i'caddi, e Lajo
Sopra me cadde, e col ſuo corpo il mio
Ricoperſe, e mi tolſe
Più crudeli percoſſe. Ahi! che frattanto
Tra le mie braccia, e fra lamenti, e duolo

Il

Il miſero perdè l'anima, e il ſangue.

Ed. *Abbaſtanza diceſti;*
Abbaſtanza t'inteſi. Eccomi reo
Svergognato, e convinto.

Gioc. *Come? che dì? tu l'uccisor di Lajo:*
E tu mio Spoſo? Oh Dio!

Creo. *Come la faccia*
Si cambia d'ogni coſa orribilmente!

Ed. *Donna, fur le tue nozze*
Già guiderdone a mia virtù. Son ora
Tuo vitupero; ſubita vendetta
Te n'è dovuta; e queſta avrai. La morte
Di Lajo tuo per ſempre
Spezza i nodi, onde avvinto io viſſi teco;
Ma pria, che col mio ſangue
Lavi cotanta ingiuria,
Qual ti feci, riprendo
Delle nozze non ſagre il ſagro pegno. (*)
Eccoti ſciolta ancora. (a Creo.) *e tu, Creonte,*
Vedi, che qui fui Re. Da giuſto ſdegno
Moſſo, celatamente
Mi rinfacci i tuoi mali, e le mie colpe.
Sgrida, lagnati aperto,
Ragionevoli ſono
Le tue querele. Ebbi di te ſoſpetti,
E giudicarti oſai. Cieco! me ſteſſo,
Nè altrui conoſcea. Gli eterni Dei
Fonti d'alta giuſtizia, hanno innocente
Te paleſato, e me odioſo, e reo.
Ripiglia il Real ſerto
Dalla mia fronte vilipeſo. Il Regno
Di Tebe è tuo. Tu qui Re ſei, lo reggi.

For.

(*) Si ritoglie l'anello

For. *Non anco è Re: che un altro Re dovuto*
E' al ſeggio di Lajo.
Gio. *E chi!*
For. *Suo figlio.*
Gio. *Ahi! perchè tra cotante*
Miſerie, anco riſvegli
Sì funeſta memoria? A te pur noto
E' più che altrui, che il mio miſero figlio
Per mio vano timor, laſſa, uccideſti.
Oh ingannevol Delfo,
Oh Tripode mendace,
Che mal ſicuri indizj, e vaticinj
Dell' avvenir mi deſti!
A che, a che mi valſe
La tua vana minaccia?
Se perduto ho il Conſorte,
Ed il Figlio ho perduto,
Ed in lor luogo regnerà Creonte.
Forb. *Fuor di ragione è il lamentar che fai;*
I' tel ridico, ancor vive il tuo figlio.
Gio. *Il figlio mio, dunque tu dì, che vive?*
For. *Sì, di Lajo la prole;*
Perch' io chiuſi gli orecchi
All' Oracolo incerto,
Piegai l'animo allora alla pietade:
E colà in alto ſull' alpeſtre roccia
Laſciai la culla, al pargoletto figlio
Mitigando il deſtino
Della ſua dura morte.
Un Paſtor di Corinto
Moſſo a' teneri pianti
Del vezzoſo fanciullo,
Indi lo tolſe, e ſeco lo conduſſe.
Lo ſeguii paſſo paſſo

Pien

Pien di timor, e pena, e d'indi in poi
Sempre de' caſi ſuoi chieſi novella.
E' vivea ancor nel tempo
Che in tenebroſa carcere riſtretto
Fui da Creonte. Ed eccoti, Regina,
Perch' io fui chiuſo fra l'ombre, e celato,
Che di Dauli tornando
Penſai fra me d'oprar coſa onorata,
Paleſando a Creonte
La vita di tuo figlio. Ah! ch' io credea
Ben più grande, e magnanimo Creonte:
Ma lungo tempo di prigione oſcura
Mi fe' veder, ch' io non credeva il vero.
Gio. *O già tanto temuto,*
E lungo tempo deſiato, e pianto,
Figlio, è ver che tu viva? O invan lo credo?
For. *Laſcia la noja, e la meſtizia in bando,*
E rallegrati al fine.
Di temer non è tempo,
Che il deſtin più ti offenda.
E' morto Lajo, uno ſtranier l'ucciſe,
E non il proprio figlio,
Come Delfo prediſſe. Eccoti innanzi
Quei che l'ucciſe; e non cred' io che penſi
Che queſti ſia tuo figlio. Or che più temi?
Ed. *Laſcia, concedi*
Ch' io mi riabbia:
Un penſier aſpro
Mi dilania, e conturba.
Sarei più lieto,
Se intorniato
Foſſi da quante
Folgori ſcoppiano
Dal Cielo impetuoſe;

Tanto ſpavento
Mi fanno i detti tuoi.
Miſero! Quanto
Sono conformi
Della tua prole i caſi
Alla mia ſorte!
A pena mi rincoro ripenſando
Che di Corinto ſono.

Gio. *Poi che non anco il mio figliuol è morto,*
I' ti prego, Signor, che lo riponga
Nel ſuo ſeggio Real, come convienſi.
E ſe Forbante a lui ſerbò la vita,
Tu lo ſcettro gli ſerba, e gli ornamenti
Regj del capo, che ſon pur di lui.
Salvami contra l'opre aſtute, e ree
Del Fratel mio, la miſera mia prole.
Queſto corteſe, queſto grato uffizio
Placar può l'alma dell'offeſo Lajo
Là tra defunti. Poichè il figlio mio
Non ha ſuo Padre ucciſo, l'altra colpa,
Che l'Oracol prediſſe, io più non temo.

SCENA TERZA.

Itamalo, e detti.

Ed. *AHi! queſta, queſta mano,*
Itamalo, la vita a Lajo tolſe.

Ita. *Che dì?*

Ed. *Sì, queſta mano.*

Ita. *E dove avvenne?*

Ed. *Nella Focide.*

Ita. *E Lajo*
Era quel che uccideſti?

Ed.

Ed. *Era, misero me! Quegli era Lajo.*
For. *Che veggo? non mi è già del tutto nova* (a)
Quella sembianza. Oh foss' egli il Pastore
Che sul Citero... E' desso. O sorte amica,
O Giocasta, Giocasta,
Eccoti quel cortese
Pastor che il figlio tuo sostenne in vita.
Gio. *Itamalo, tu fosti?*
Ita. *E che chiedete?* (b) (*b*) sorpreso
For. *Quel Fanciullin che sull'alpestre balza* (c) (*c*) allegro
Del Citero togliesti.
Ita. *Eccolo.*
Gio. *O Dio!*
Cre. *O esecranda colpa! O fato acerbo!* (d) (*d*) via

SCENA QUARTA.

Tutti, fuor che Giocasta.

Ita. *CHe attonite facce? Qual silenzio*
E' questo? S'è fuggita
Di qua Giocasta. Il Re torbido, e strano
Sdegnatamente in me fisa lo sguardo.
Edipo, Signor mio,
Di qual fallo son reo?
Ed. *Non opportune sono*
Or le querele, dimmi:
La mia Patria è Corinto?
Son di Polibo Figlio?
Ita. *Oimè che vani* (e) (*e*) tremando
Sospetti ancor t' ingombrano,
E che richiedi ancora?

Edi.

(*a*) Guardando Itamalo.

Edi. *Chiaro favella, e non mi dir menzogna.*
Ita. *E che dirti debb' io?*
Ed. *Perfido, dimmi*
Il ver, non ingannarmi;
O il ver dirai forzato.
Ita. *Oimè! che dissi?*
Qual Nume eterno
Si mi fe' cieco?
Che dunque? palesando
Chi tu sei, d' ond' io t' ebbi, ho forse?... oh Dio
Fuor di me mi rapisce
Un incognito orrore, agli occhi miei
Apron le nere Furie
Le voragini eterne. Adunque io sono,
Che tanti anni seguendo
A lusingarti ne' tuoi lunghi errori,
Ti conducsi nel fondo
D' alte calamitadi, e di miseria?
Mal tacqui, e mal parlai. Questa è la pena. (a)
Ed. *Itamalo, t' arresta,*
Fu dal voler di Giove
Mossa la tua favella,
La tua voce è del Cielo.
Se taciuto ti fossi,
Queste infelici mura,
Queste mura infelici
Rinfacciata m' avrebber la mia colpa
Eccomi giusto, onnipotente Giove,
Fulmina, tuona;
Ferisci, inceneriſci
L' orrore, il vitupero
Delle genti, e del mondo.

Ma

(a) vuol ferirsi

Ma pria che queſto ſpirto
Deſolato abbandoni
Le miſerande membra,
M'odan le genti. De' miei mali atroci
Non accuſate i Dei: di voler mio,
D'avviſo mio nella miſeria caddi,
A cui ſon giunto. Quante volte il Cielo
Per iſcamparmi con paleſi augurj,
Con oracoli certi, e ſogni, e punte
Di coſcienza, e mille indizj aperti
Avvertito mi fe'? Quanto non diſſe
Febo dalla Spelonca? Han l'aure, il Cielo,
E la Terra, e gli abiſſi anco parlato,
Non che Delfo, Corinto, e Dauli, e Tebe.
Mille volte han predetto,
Che del paterno ſangue
Avrei tinte le mani;
Che in eſecrande nozze
Sarei ſtretto alla madre. Ad una voce
Dicean: Frangi la ſpada,
Che a lato porti, fuggi
Sempre atterrito il nome
Di Nozze, e di Sponſali; ed io la ſpada
Sguaino, ed io mi lego
Con Imeneo nefando.
Tuona, o gran Giove, folgora, colpiſci;
Che non per deſtin fiſo
Ne' miei danni ſon reo, ma per mia colpa.
Morendo parricida,
E ſcellerato ſpoſo
Odio me ſteſſo; e voi
Inchino, e adoro, o venerandi Numi.
Oh Dio!....Creonte, abbi di Tebe cura.

SCENA QUINTA.

Creonte, Forbante, e Tebani.

For. *COme lo ſtato dell'umane coſe*
Rivolge la volubile fortuna!
Creo. *Pietade, orror, e maraviglia inſieme*
Mi prendon de' ſuoi caſi. Oh quanti veggo
Ad un tempo infortunj, e quante colpe;
Quanta virtude in lui! O Re, O Edipo,
Gloria ad un tempo, or grave orror di Tebe,
Miſero ſei: Ma tanto, Edipo, ancora
Hai di virtù, che in me quella deſio
Più che il tuo Regno, onde mi laſci il peſo.
For. *Spavento eterno! Orribile ſventura!*
Creo. *Segualo alcuno, e la ſua triſta vita*
Cuſtodiſca, ſe può. Tra tante colpe,
Ch' ei piange amaramente,
Ha tal virtude in ſe, ch' eſſere eſempio
Potrà d'alti coſtumi, e d'opre belle.
Alla Sorella mia rivolgo i paſſi;
Ed obbliando il ſuo furor, e l'ira
A compianger ſuoi mali
Ne vado ſeco. Tu, Forbante, laſcia
Ogni ſoſpetto, che gli amari detti,
Onde tu m'oltraggiaſti, a te perdono.
Giuſta cagion ti moſſe. Or vivi in pace
Leal ſervo al tuo Re. Ma tu, maligno,
Popolo ingrato, che alle tue ſciagure
Il rimedio cercaſti
Con la mia Morte, ora de' ſalli tuoi
Porti gravoſa, e di te degna pena
Poichè sì nobil Re perdi, e sì giuſto.

Ma

Ma quai novelle grida
Sento dentro alla Reggia? Ecco mio figlio.

SCENA SESTA.

Menezio, e detti.

Men. *O Infortunj! O non più uditi casi!*
O troppo, troppo in te crudele Edipo!
Misero Edipo, e misera Giocasta!
Creo. *Fermati, o figlio, e a noi favella.*
Men. *Ahi Padre!*
Morta è Giocasta.
Creo. *Misera Regina!*
Infelice Sorella! e chi l'uccise?
Men. *Sè medesma da sè privò di vita.*
Quando da voi si tolse
Con l'orribil novella, che risona
Or per la Reggia tutta,
E di freddo terror empiè le menti,
Pallida, ed atterrita
Entrò là dove con infausti augurj
Fu del suo figlio un tempo
Abbominevol moglie,
E quivi si rinchiuse. Alto una voce
Udimmo di querele;
Un chiamar Lajo, un rinnovar l'antica
Memoria di sue nozze,
E il novo maladir connubio infame.
Indi si tacque, come noi credemmo,
Accorata; quand'ecco
Costernato, ansioso
Correre Edipo, chè con alte grida
Lei chiama a nome, e furiando cerca.

Dov'è,

Dov'è, gridava, dove
Quella che mi diè figli,
Che ſono miei Fratelli? ov'è colei
Ch'io non ſo come debba
Intitolar? Colei
Che odiare, o amar non poſſo?
Sì detto ei giunge, e con orribil colpo
Da' cardini atterrate
Furon le porte; allora orrenda viſta,
E crudel ne ſi offerſe
Di ſubito terror: tal s'era intorno
Giocaſta al collo attorcigliato, e ſtretto
Il cinto ſuo, ch'all'infelice fiato
Chiuſa a forza la ſtrada, avea la vita
Tra l'angoſce perduta, e tra ſinghiozzi.
Videla il Re, che toſto
Da dolor vinto, e diſperata rabbia
Le ſtrappò dalle veſti
Una fibbia funeſta, che ornamento
Era delle ſue membra; e lo ſtrapparla,
E il trafiggerſi gli occhi
Fu un ſol momento. A ſuo ſoccorſo tardi
Corremmo, e in darno. Ei pur tentava ancora
Rinnovar le ferite
Nelle rotte pupille, e a noi gridava:
O Amici, liberate
Queſte mani, laſciate
Che feriſcano gli occhi,
Che ſquarcino queſti occhi.
Già più non ardirei
Di rimirar il Cielo
Send'ora divenuto
Sozza vergogna, e obbrobrio delle genti.
Di tali querimonie empie l'albergo,

Men-

Mentre miſeramente
Eſcon dagli occhi ſuoi la luce, e il ſangue.

SCENA ULTIMA

Il Sagrificatore, e i detti.

TEbani, il ſangue onde ſua faccia aſperſe
Il Re, cambiato ha dell' avverſa ſtella
Gl' influſſi acerbi. Negli oſcuri abiſſi
Teſifone ritorna; e della Parca
Le forbici tremende in poſa ſtanno.
Il Nocchier della livida Palude
Più non la varca, e le avviate genti
Alla morte, a' ſepolcri, hanno ſalute.
Apreſi il Ciel; da Zefiro benigno
Rinnettate ſon l' aure, e in ogni parte
Torna vita, e conforto. Son compiuti
Dell' Oracolo i detti, e morte fugge
Da' noſtri cari alberghi, ora che il Figlio
Perde pel Padre la gradita luce.

IL FINE.

L' ANTIOCHIA

RAPPRESENTAZIONE

SCENICA.

Digitized by Google

L' AUTORE

A chi Legge.

L'Argomento di queſta Tragedia è tratto dalla Storia Eccleſiaſtica. Eſſo è notiſſimo, e più che in tutti gli altri luoghi ſe ne trova fatta menzione fra le opere di San Giangriſoſtomo in quelle Omelie, ch'egli intorno alle ſtatue diſſe agli Antiocheni. Il riſpetto, che ſi dee alle coſe della Religione mi fece col nome di Filoſofo, e d'Ignoto ricoprire uno de' più venerabili perſonaggi di quell'età, e cambiare in morale quaſi tutto quello, che nacque da origine più nobile, e alta. Mentre io dettava queſto componimento, fra'l mio cuore mi compiaceva di potere aprire una via, che già fu calcata con tanta magnificenza da' Greci, e che potrebbe oggidì ſomminiſtrare al Teatro quella grandezza, ch'eſſo ha perduta affatto. Vidi finalmente a rappreſentare la mia Tragedia, e comecchè da alcuni veniſſe bene accolta, i quali inteſero tutto l'artifizio, con cui io l'avea dettata; pure comunemente ſi diceva, che eſſa non riuſciva per non eſſervi amori. Sperava, che col ſeguitare a rappreſentarla pigliaſſe ſempre più vigore; ma la ſeconda, e la terza ſera la perverſità della Stagione impedì alle genti l'andare a' Teatri, e io rimaſi in dubbio, ſe l'Antiochia meritaſſe, o no, d'eſſere comportata. Ora ne fo giudice, col darla fuori, chi la leggerà; e ſpero dagli avvertimenti del pubblico d'acquiſtare qualche lume migliore.

I PER-

I PERSONAGGI.

Teodosio Imperatore.

Cesario ſuo Miniſtro.

Ecebolo Governatore di Antiochia.

Antigona Moglie di Ecebolo.

Laodice Sorella di Ecebolo.

L' Ignoto, Filoſofo buono.

Elleno Filoſofo cattivo.

Vittorino.

Messo.

Un Fanciullo.

Una Donna.

Altri perſonaggi muti.

Soldati.

La Scena è fuori delle Porte d' Antiochia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Da un lato Porta della Città, e dall' altro quattro Statue di Bronzo, una di Teodosio Imperatore, una di Flacilla, e quella di Arcadio, e di Onorio. Escono fuori delle porte Soldati, e molte persone cinte di catene.

Cesario, ed Ecebolo.

Ces. *Ragganſi pure di catene avvinti*
Fuor di Antiochia i Cittadini iniqui,
Nè mi mova pietà. Città perversa,
Popol reo, paga del tuo folle ardire
La giusta pena, e giusta abbia vendetta
L' Imperator del ricevuto oltraggio.
Colà gli occhi levate. Eccovi, ingrati,
Qui dalle voſtre mani usciti appena
Mutili e tronchi gli onorati busti
Di Teodosio e di Flacilla, lumi
Di bontà di giustizia, ed equitade.
Qui di nuovo son ritti, e sotto a questi
Aspetti sacri, e sotto a segni tali
Dispregiati da voi, strage funesta
Il mio Signor di voi vuol che si faccia.
Udite: Di Antiochia i principali (a)
Tutti punisci. I privilegii togli

(a) Legge

Alla Cittade; della Siria capo
Sia Laodicea. Verrò frattanto, e a foco
Ne andran tutti, ed a ferro gli abitanti.
Tolgasi affatto la Città dal mondo,
E su la terra sua passi l'aratro.

Ece. *Di saggio Imperator saggio Ministro,*
Qui mandato fra noi, perchè sui capi
A' delinquenti sua giust' ira caschi;
Deh, ti mova pietà; tempo concedi,
Breve, se il vuoi. Chi sa? le preci e il tempo
Ponno l'ira placar; di tua tardanza
Forse avrai lode ancor, da chi ministro
Di sua vendetta qui fra noi ti manda.

Ces. *Qual ti credi esser tu, che per altrui*
Or, Ecebolo, preghi? E come innalzi
Gli occhi al Giudice tuo? Non se' diverso
Tu dagli altri abitanti, anzi peggiore.

Ece. *Io, Cesario, perchè?*

Ces. *Perchè ti elesse*
Cesare invitto fra mill' altri e mille,
E a te della Città diede il governo,
E dell'arme in tua man diede la forza.
Hai chi ti accusa, che nel comun fallo
Viltade, o fellonia soffrir ti fece,
Che di Antiochia il popolo, macello
De' pubblici Esattori, e de' ministri
Di Teodosio, per le vie facesse.
E qual d' armi possanza, e di consiglio
Opponesti a' profani, allor che a terra
Abbatter si vedean queste che miri
Del gran Dominator del nostro Impero,
Della Moglie di lui, de' figli loro,
Sacre Immagini, e statue? e allor che tratte
Con funi al collo, ahi, scellerato orrore!

Fur

Fur per le vie dal popolo, e pel fango
Con oltraggi ſeguite, e riſo e ſcherno?
Con l'eſame vedremlo. Anch'ei, ſoldati,
Fra ceppi avvinto ſia, perchè diverſo
Da chi commiſe il mal, non ſia colui,
Che potea opporſi, e non ſi oppoſe al male.
Ece. *Cingaſi queſto piè, cingaſi il braccio,*
Ch'io nol ricuſo, e ſe la patria pere,
Il perir ſeco a me non è più grave.
Ma chi puote affermar che reo periſca?
Ceſ. *De' Sofiſti la Scuola, e fra Sofiſti*
Elleno il capo loro.
Ece. *Iniqua ſchiatta,*
Che di Filoſofia ripieno il petto
D'aver ſi vanta, e di eloquenza il labbro;
E nel labbro, e nel cor ſolo ha menzogna.
Queſta è la ſtirpe rea che germogliando
In Antiochia ancora, e ancor ſeguendo
Dell'empio Giuliano i riti e i modi,
Il popolo confonde, e la ſemente
Delle vere dottrine opprime e guaſta.
Queſta gli animi offuſca, e poi che tutto
Non può, nè può veder Venere e Bacco
Di nuovo eretti, e vaporar d'incenſi
Infami Templi, e inſanguinarſi l'are;
Simulando virtude e ſapienza,
Con ruvido mantello e lingua ardita
Soffia diſcordie; e col turbar la pace
Tenta dar gloria a' ſuoi Numi fallaci.
Miſero me! Tu credi loro; ed io
Già di genti Rettor, cinto mi veggo
Di vil catena, e queſto onore al mio
Tenero figlio, miſero! apparecchio.
Qual vergogna è per me! Ma che vegg'io!

Con luttuosa pompa ecco ne viene
Dell'altre donne di Antiochia capo,
Antigona mia Moglie, e seco a lato
Ha il figlio mio. Deh tosto, voi, che siete
Miei compagni in miseria ed in dolore,
Celatemi tra voi, sicchè sì crudo
E impensato spettacolo non vegga;
E l'uccida l'angoscia, e la vergogna.

SCENA SECONDA.

Antigona accompagnata da altre donne, e con un Fanciullo seco, e molti altri in sua compagnia. Cesario, ed Ecebolo fra gl'incatenati celato.

Ant. *UScite meco pur, donne e Donzelle,*
E meco uscite, o teneri fanciulli,
E accompagnate le mie preci e i voti.
Patria un tempo felice, or posta in fondo
D'ogni calmitade, e d'ogni orrore!
Prosperi il Cielo i passi nostri, e trovi
Presso al Giudice grazia il nostro pianto.
1. Don. *Ahi quanti afflitti! Or come può preghiera*
Mover colui, che sì misero aspetto,
E sì funesto a passion non move?
Fanc. *Ogni cor move affettuoso pianto.*
Ant. *Forza del Cielo ajuterà miei detti;*
Voce mossa dal Cielo, il seno move.
Può Donna umil davanti al regio aspetto
Di un Ministro sì grande aprire il labbro?
Ces. *Parla, purchè pietà non cerchi o chieda.*
Ant. *E qual altro desio, qual altra voglia*
Mover mi può, che d'implorar pietade,
In cotanta miseria, e in tanto affanno?

Penti-

Pentimento del fallo, orror comune
Della Città, Signor, ti pirghi. Peggio
Sin'or che morte ſopportammo. In prima
Duol del commeſſo error tutti compunſe,
Tutti i petti agghiacciò, tutte le menti
Atterrì prima. Indi novella giunſe
Dell'ira, ond' arſe Teodoſio, e alfine
Di tuo venir che la vendetta in mano
Portavi, e l'aſpra punitrice ſpada.
Giungeſti, e mille Cittadini, e mille
Dalla patria fuggir; come da laccio,
Da fuoco, o da voragine ſi fugge;
E fra monti, fra ſelve, e fra caverne
Cercando aſilo, de' ladroni preda
Fatte fur le ſoſtanze, e preda i corpi
Di genti inique, e di ſelvagge fiere.
Cara a tutti è la patria, e queſta a pochi
Rimaſi in eſſa, è di amarezza albergo;
Divenuta è Tragedia empia e nefanda.
Qui più non s'ode che tremanti voci
Chieder chi ucciſo fu, qual oggi cinto
Fu di catene, qual dannato a morte?
E ancor non baſta. Ah per ſupplizio conta
Ch'omai più non ſappiamo a quale ſpeme
Producemmo tai Figli; o a quale offizio
Gli educheremo più; conta, Signore,
Per dolor, per ſupplizio e per vendetta
Le lagrime di noi donne infelici;
E di queſti Innocenti, che almen ſoli
Nel misfatto comun colpa non hanno

Ceſ. *Il mal che narri ora da me non nacque.*
Ant. *Nacque, negar nol ſo, da noſtre colpe.*
Ceſ. *Dunque che far degg'io? che da me chiedi?*
Ant. *Tempo, ed indugio a più forte vendetta.*

Cef. *Troppo l'Imperator moveſte a ſdegno.*
Chi ſotto a' voſtri piè queſta vi aperſe
Infinita ſpelonca altri che voi?
Voi voi l'apriſte; ed or tremanti i paſſi
Sull'orlo ſuo volgete. Ei delle guerre
Soſtiene il peſo, onde vi ſalva e guarda
L'alme voſtre, ed i corpi. Egli di tanti
Utili alberghi la Città fa bella.
Bagni, onde in queſta region ardente
Vi rinfreſchi le membra; ombre di Selve
Opache e verdi: di Teatri al Cielo
Alza Edifizii, e dilettevol ozio,
Non che pace a' Vaſſalli, egli procura:
Per ciò famoſa e nominata Capo
Antiochia è in Soria d'altre Cittadi;
Invidiata dall'altre: e voi negaſte
Picciol tributo ch'a voi pure è nulla,
Sendo per Capi il tributar diviſo.
Tanto vi peſa al Signor voſtro, al Padre
Il dar sì poco, e di vil oro un prezzo,
Che diviſo fra tutti, a voi non giova,
Ed unito in ſua man, tutto è per voi,
Ed è voſtra ſalvezza e voſtro onore?
Voi date pur quanto vi chiede al ventre;
E a larga man ſparger vi fa teſori
Morbidezza, pigrizia, e un vano orgoglio
Di parer grandi; e di diletti vani,
Folle desìo che le famiglie affonda;
E fa in vano bramar beni diſperſi
In vecchia età, che il ben tardi conoſce.
E s'ei chiede per voi, voi gli Eſattori
Tutti uccidete, voi gittate a terra
L'Immagini di lui, de' Figli ſuoi
Voi traete nel fango? e vi dolete,

Se

Se di orribile ſdegno ha l'alma acceſa?
Ant. *Qui per placarlo un uomo ignoto è giunto,*
Sì buon, sì pio, che le mondane cure
Tutte laſciando, umil vita ſi vive;
Toglie il ſuo cibo a sè per darlo altrui,
Dell'altrui mal s'attriſta, e altrui conforta:
Chi ſa che al pianto amaro, a' preghi noſtri
Giunto il pregar di sì giuſt'uomo e il pianto,
Lo ſdegnato Monarca non affreni?
Ceſ. *Troppo tardo è il pregar, la ſpeme è vana.*
Io debbo toſto eſaminare i rei,
Perchè meco il Monarca non ſi ſdegni.
Conducete coſtoro a me dinanzi. (a) (a) Via.

SCENA TERZA.

Camminano i prigioni dietro a Ceſario; ultimo di tutti è Ecebolo. Antigona aſſlitta della ripulſa ſta piangendo. Fanciullo mirando i prigioni, che vanno, ſcopre Ecebolo.

Antigona, Donne, Fanciulli.

Fan. *AH, Madre, vedi fra prigioni è il Padre.*
Ant. *Oimè oimè qual impenſato colpo*
L'anima mi percuote? Ah Spoſo! ah Figlio!
Ece. *Miſero, in qual miſeria, in qual baſſezza,*
O mio Figlio, mi vedi, e tu mi vedi,
E a tutta la Città ſpettacol ſono?
Ant. *Giudice iniquo, incatenati dunque*
Gl'innocenti co' rei vanno del pari?
Fan. *Dunque il mio Genitor, Madre, è innocente?*
Ece. *Sì, Figlio, il ſono; e te divino atteſto*
Lume del Cielo, che innocente io ſono.

Ma l'altrui falſità, l'altrui menzogna
A Ceſario mi accuſa, e in un co' rei,
Come mi vedi, innanzi a lui ſon tratto.
Se fra tanto furor troverà loco
Giuſtizia ancora, e il ſuo celeſte raggio
Illuminar potrà terrene menti;
Io non diſpero che il nemico mio,
Che l'empio accuſatore Elleno caggia
Ne' lacci che a me teſe, e nella foſſa,
Che innanzi a' piedi miei, crudo mi aperſe.
Intanto ... Ah non bagnar di pianto gli occhi;
Forte ſoſtieni la fortuna avverſa;
Non mi toglier con lagrime il coraggio,
Tu che alla ſorte mia congiunta ſei.
Sia che puote di me, ſalvami il Figlio,
Salvami Laodice la Sorella.
Fuggi l'empia Città: della mia vita
Non ti curar. Fuggi l'aſpetto, fuggi
Della mia morte; o ſe vedraſſi il vero,
Sicchè ſalvo io ne ſia, vivo mi attendi
Dovunque tu ſarai. Figlio ... Conſorte ...
Vivete, conſolatevi. Ah! conforto
Cerco dar loro, ed il mio cor ſi ſpezza. (a) (a) Via.

SCENA QUARTA.

Fanciulli, Donne, Antigona.

Fan. *AH! no: ah Padre, non partir da noi;*
Ah, Madre mia, no, non laſciar ch'ei vada.
Ant. *Vien, Figlio mio, t'arreſta. Ah come poſſo*
Conſolarti, innocente, e come puoi
Tu conforto trovar fra queſte braccia?
O dalla lingua mia, ch'altro non ſuona

Oggi-

Oggimai che dolore, e che querele?
Dove ti guido? in qual Città? che tutta
E' lamenti e terror? In qual albergo?
Più non ne abbiamo, che cacciati in bando
Tosto saremo anche dal proprio tetto,
Ed appena quest' aere ancor ci resta.
A cui ricorro? Ah, no, non pianger, Figlio.
Ciel che tutto circondi, e tutto vedi,
Tu custodisci, tu proteggi e ascolta
Un Consorte infelice, un innocente
Misero Figlio, un' infelice Madre.

Il fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Antigona, Laodice, l'Ignoto.

Ant. *Dilletto al Ciel, buon ſolitario, Ignoto*
Alle genti, ma noto al vivo lume
Che vede il mondo, e noi tutti conoſce,
Abbi pietà di noi.
Lao. *Prega, rimovi*
Da ſevero giudizio, e alla pietade
Volgi Ceſario, il fratel mio mi ſalva.
Ign. *O Città ſola, o già sì lieta un tempo*
Di popoli Reina, e di Cittadi,
Quale pei falli tuoi, laſſo, ti veggio?
Le più nobili Donne e più gentili
Atterrite e piangenti intorno intorno
Chieggon pietà, nè v'ha chi loro aſcolti.
Come dunque fra tanti un ſol non veggo;
Nè ſento un ſol che al popolo infelice
Conforto arrechi di parole o d'opre?
Ant. *Co' rei periſce l'innocente ancora.*
Lao. *Siamo da tutti abbandonati e oppreſſi.*
Ign. *Quale ſpeme in me reſta? Io per tanti anni*
Di cavi monti in cupe grotte orrende
Solingo viſſi, e cotanti anni lunge
Dall'aſpetto de Grandi, ch'omai poco,
Potrei ... Ma che? ſe da ſolingo orrore
Di montane ſpelonche, interna fiamma
Partir mi fece, e laſciar ombre, e ſelve,

Chi

Chi mi moſſe a venir? Forſe a me forſe,
Vaſe vil, d'anni carco, e di miſeria
Il Cielo affida la ſalvezza altrui.
Come di dentro d'improvviſo il core
Mi percuote e mi accende, e come fatto
Di me maggior, non ſento d'anni il peſo?...

Ant. *Vedi tu, Laodice, come immoto*
Volge al Cielo ſue luci, e l'aer mira?

Lao. *Veggio; ed un freddo orror tutta mi copre.*

Ign. *Nube nube tremenda in Ciel ſi ſtende,*
Tutta grandine e fuoco, orribil fremito
D'aſpri venti la ſoffia, alto fragore
Strepita di procelle, e di rovina:
Antiochia ricopre. Ahi! ſotto ad eſſa
Veggo ſenza conſiglio e ſenza aita,
Fuggir popolo immenſo. Oh da poſſanza
Celeſte accolto ne' teſori occulti,
Nembo ſterminator, tien chiuſo il ſeno,
Ferma i fulmini tuoi. Movati il pianto,
Il terror delle genti. O caro Spirto,
Alito più benigno ora ti ſento
Spirar ſoave: ed ecco in varie tinte
S'incurva Iride bella, e a ſtille a ſtille
Cade rugiada dal cambiato nembo.
Veggo, Ciel, la tua voglia, e ti aſſecondo.
Ma tu che innanzi a me temi ed ammiri,
Laodice, i miei detti, odimi, il ſai,
E pur lo celi ancor, dimmi, chi ſpinſe
Elleno ingiurioſo a dare accuſa
Al tuo Fratel, che di ſua morte or teme?

Lao. *Come davanti agli occhi tuoi poſs'io*
Chiuder quel che da te vedi, ed intendi?
Io nol poſſo negar, piacquemi un tempo
Sua profana dottrina, e a me fu grato

Udir

Udir ſuoi detti, e più che umano ſpirto
Elleno mi parea; sì di virtude
Ragionava ſublime; e di favella
Tal giungeva dolcezza a' ſuoi concetti.

Ign. *Quali ſtudii vantava, e quai dottrine?*

Lao. *Cinica lingua or la vendetta, or l'ira,*
Or l'orgoglio mordeva, or gli altri mali,
A cui l'alma dell'uom ſoggetta giace.

Ign. *I difetti mordeva, o co' difetti*
Cinica lingua, anche mordea le genti?

Lao. *Neſſun dal ſuo ſchernir non era ſalvo.*

Ign. *Di boria amante, e non del bene altrui.*

Lao. *Ei così m'allettò che andai gran tempo*
Dietro alla guida ſua ſcaltra e fallace
Di lui sì paga, che maeſtro, e amico
Più volte lo chiamai; ſpeſſo gli aperſi
I più occulti penſieri; e lui per lume
D'ogni mio fatto, e di mia vita eleſſi.

Ign. *Ed a qual fine il ſuo lume ti ſcorſe?*

Lao. *Miſera fin, s'io gli credea! fui ſeco*
Dentro al Borgo di Dafne. Alti Cipreſſi,
Verdi allori in gran file, ed onde chiare
E bellezza di fior, tutto è congiunto
Quivi, onde grazia, e morbidezza ſpiri.
Viſto il loco opportuno, Elleno preſe
A dir di Apollo i favoloſi amori;
A cambiar la ſua Cinica favella
In dolci detti, e i già rigidi ſguardi,
Men rigidi a girar. Felice Apollo,
Dicea, ſe a voti tuoi tanto ritroſa
Non era Dafne; ed ella in vero folle
A fuggir tale e sì fervido amante.
Sì dicendo ei ſorriſe. A che narrarti,
Che fuggir mi convenne, e odiarlo ſempre?

Ign. *Or vedi ben che diſpregiato affetto*
A vendetta il ſoſpinſe, e tale amante
Di virtude e dover, non dentro è tale,
Qual ſi dimoſtra in apparato eſterno
Di lodate ſentenze e di parole.
Ant. *Quindi però trar ſi potria ſalvezza*
Ad Ecebolo mio. Se del fratello,
Laodice, ti cale, e ſe pietade
Senti pur del mio miſero Conſorte,
L'iniquo accuſator puoi con parole
Spero ancora ammollir. Fingi per poco,
Fingi almen per pietà. Cerchiam di lui:
Movi quel petto inſidioſo e iniquo
Con luſinghe, con preci, ond'ei pietoſo
Fattoſi al tuo Fratello, al mio Conſorte,
Pieghiſi, e non l'aggravi. In ciò ti giovi
Quella tempra vezzoſa, il dir ſoave
Che natura ti diede, e il molto affetto
Che devi al Fratel tuo. Rinnova il foco
In quel petto crudele. Atto sì pio
Eſſer può ſcuſa all'amoroſo inganno.
Ign. *No, Figlie, no, quell'amoroſo ſpirto*
Ch'in noi poſto è dal Cielo, e da natura,
Che il ciel ſeconda, ſe ragione il regge,
Gradito è al Ciel che con amor mantiene
Le ſue lucide ſfere, e il noſtro mondo.
Miſera chi con arti, non amando,
Amor deſta in altrui; chi finge amore
Con girar d'occhi, e con ſoavi detti,
E ch'altro fa, che ſotto dolce mele
Coprir toſco mortifero e tremendo?
Se l'amar non amato è debolezza,
Finger d'amare, e non amar, è colpa.
Ant. *Dunque che far debb'io? chi me di tema*

Libe-

Libera, e il mio Conſorte? In tutto io veggio
Orror, difficoltà; non trovo ancora
Lume nè via che a liberarlo giovi.
Dite ch'ei perirà, ch'io perir debbo,
O ſempre lagrimar, che non v'è ſpeme,
Non umano conſiglio; e che ciaſcuno
L'abbandona e nol cura: e che ſalvezza
Non hanno in terra gl'innocenti oppreſſi.
Ah! buon padre, uomo pio, veggo che offendo
Col mio dolore il Ciel: ma duro affanno
Ragion non ode, e diſperata e vinta
Altro veder non poſſo a me davanti,
Ch'apparenze mortali, e orror eterno (a) (a) Via.

SCENA SECONDA.

Ignoto, Ladice, poi Meſſo.

Ign. *VEdi tu come paſſione acerba,*
Se improvviſo rimedio non ritrova,
Tutto crede perduto? Alla ſalvezza
Non è buona ogni via: nè così toſto
Il tempo l'apparecchia: e quando meno
L'afflitto il crede, il Ciel porge ſalute.
Meſ. *Ver non ſarà ch'io mai più arreſti il paſſo*
In queſto loco, per veder l'aſpetto
Solo di coſe miſerande ed empie.
Men fuggirò dove mi porta il piede,
Che tra le fiere in ſolitarii boſchi
Non vedrò genti ingannatrici; e infami.
Lao. *O del fratello mio fidato ſervo,*
Che vedeſti colà, che sì ti moſſe,
Frattanti altri travagli a duol più grave?
Meſ. *No, non tanto ho dolor quanto diſdegno.*

M'ar-

M' arde il cor d'ira, e ſofferir non poſſo,
Che il Signor mio che la Città reggea
Già ſupremo in onor, di gloria cinto,
A Ceſario dinanzi in vil catena
Accuſato or ſi eſamini, e s'aggravi.
Che in faccia a lui pien di baldanza, e lieta
Elleno le ſue accuſe ivi ſoſtenga,
Sfacciata lingua! e il tuo fratello incolpi.
Non ſon io teſtimon? Tutti nol furo
Di quanto ei fe, di quanto diſſe allora,
Che l' indomita plebe infuriando,
Nell' error cade, che il profondo abiſſo
D' alta rovina ad Antiochia aperſe?
Che potea far? Qual opra, o qual conſiglio
Puote giovar, quando torrente tale,
Rotto da tutti i lati argini e ſponde,
Torbido corre, e via tutto ne porta?
Ma che gli val, ſe la Città caduta
In eſtrema miſeria a lui non puota
Atteſtando giovar? Elleno ſolo
Omai s' aſcolta, il rigido ſembiante,
Il Cinico mantello, il ſuo lungo uſo
Di parlar di virtù, degno lo fanno
D' eſſer creduto, e dal comune errore
Salvan lui ſolo. O velenoſi petti,
O ſcellerate lingue ſapienti,
Se il voſtro alto ſapere, e la dottrina
Fabbrica agli altri precipizio e danno. Via.

SCE-

SCENA TERZA.

Laodice, Ignoto.

Lao. *CHe tardo più? Che penſo più? Si corra*
L'empio a ſmentir. M'oda Ceſario, m'oda
La gente intorno a lui. Sappia ciaſcuno,
Ch'Elleno è un empio, e che a ciò far lo tragge
Un deſio di vendetta, un'ira iniqua
D'un diſprezzato amor: ch'è reo, che male
Si preſta orecchio ad un laſcivo amante.
Ign. *Fermati, dove vai? Qual fu mai donna*
Ch'uom accuſaſſe d'inoneſti affetti,
Che non foſſe deriſa, o mal creduta?
Non ſai, non ſai che diſſoluta voglia
Scherzo tienſi nel mondo? e più vi perde
Donna, che l'innocenza ſua difende,
Ch'uom libero e ſfacciato? Attendi, vedi
Elleno, che a noi vien, ſeco favella,
Tempra l'ira, e ſe il puoi movi pietade
In quel cor aſpro, all'infelice aſpetto
Della Città d'ogni miſeria al fondo.
Io di qua t'udirò. Fa cor, e ſpera.

SCENA QUARTA.

Laodice, Elleno, Ignoto in diſparte.

Lao. *TRemar mi fa di queſto iniquo il guardo.*
Poichè i riti laſciò degli alti Numi,
Antiochia vedrà chi la difende.
Lao. *Conoſco alfin che tra mill'altri e mille*
Che profeſſan virtude, Elleno ſolo

La

La profeſſa coll'opre. Ove ſon' ora
Tanti che ricchi di ſentenze e chiari
Per magnanimi detti e auſtere ciglia,
S'offerian forti alle fortune avverſe?
Un ne veggo fra tanti. Al romor primo
Dell'ira imperial, come dal vento
Son traſportate aride foglie e lievi,
Via ne fuggiro; e de' più vili petti
Seguir l'eſempio. Elleno ſolo ancora
Sta co' più forti nel comune affanno,
E l'aſpetto de' Giudici non teme.

Elle. *Di che debbo temer? Perchè circonda*
Stuolo d'armati di Ceſareo il fianco,
O perchè con poſſanza alta e ſuprema
Di grande offizio Teodoſio il manda?
Qual per ſua tanta autoritade impero
Ha ſopra un'alma, che non men ſi cinſe
Di forza interna, e da ſe ſteſſa è forte?

Lao. *Fortunata Città, ch'anima tale*
Per lei s'impiega; ed a Ceſario parla
In pro di noi lingua sì forte e ſaggia!
Non potrà contraſtar ſaggio miniſtro
Alla poſſanza ed alla copia grave
Delle ſue Filoſofiche parole.
Io non ſo diſperar, ch'ei non ſi mova
All'udir dal tuo labbro ornati detti.
Che fa? che penſa? hai con pietoſo affetto,
Con verace diſcorſo il fratel mio
Ben diſeſo dall'ira? Hai tanti oggetti
D'alta miſeria ben dipinti al guardo
Del rigido Ceſario? hai la pietate
Deſta in quell'alma? Oh! te beato in vero,
A cui fra tanti rei l'orecchio ei porge
Volonteroſo. Che faceſti? Or dimmi,

Conſolami; non è vanto ſuperbo
Ridirmi un atto di pietà sì bella.

Elle. *Diſſi quanto io potei. Ma più non reſta*
Fuor che con ſaldo cor, nuove vicende
Attendere, e mirar. Mutabil corſo
Sotto le ſtelle hanno le umane coſe.
Qual fermo in terra e qual felice ſtato
L'uomo aver puote? o qual fin che ſi vive
Stabil fortuna? La volubil ruota
Sempre girando or bene or male apporta.
Se durar non può il ben, poco s'allegri
Chi lo poſſede, perchè in breve paſſa:
E di ſoverchio mal non provi affanno,
Perchè non dura. Un popolo che pere,
Non è il primo nel mondo; una Cittade
In miſeria caduta, arſa e disfatta,
Non è la ſola; e ſe da poli ſuoi
L'univerſo crollaſſe, ancor ſarebbe
Imperterrito il Saggio alle rovine.

Lao. *Ma nel Borgo di Dafne il Saggio pianſe*
All'aſpetto di tenera donzella,
Che a sè feo ſola d'innocenza ſcudo.

Elle. *Pianſe a veder, che ſeſſo imbelle, e cieco,*
Amar non ſa, dove non vede chioma
Ben profumata, e graziosi panni.

Lao. *Ed io fuggii, perchè gittare a terra*
Maſchera di virtù vidi, e reſtarvi
In cambio vizio obbrobrioſo, e tetro.
Perfido a che t'infingi, e con l'aſpetto
Di rigida virtù le fecce aſcondi
Di un'alma iniqua; a che ricopri il vero?
Ah! vieni, Ignoto, odi, buon Padre; indarno
Tento il duolo celar. Vano ſarebbe
Pregare alma sì rea, che virtù chiama

L'eſſer

L'eſſer crudele, e crudeltade ſtima
Filoſofica gloria. In te ſol uno
Sperar poſſiamo, abbi pietà di noi;
Movi, t'affretta, il tuo pregar uniſci
Al comun pianto, al mio. Vera virtude
Il ſeno t'empie; ed a virtù verace
Meraviglie, io ſon certa; il Ciel concede. (a) (a) Via.

SCENA QUINTA.

Elleno, Ignoto.

Elle. *QUal ſe' tu dunque, in cui tanta fidanza,*
E tanta ſpeme Laodice ha poſta?
Ign. *Chiamomi Ignoto, e ſe tu il vuoi, ſon nulla.*
Elle. *Dove viſſo fin'or, ch'io non ti vidi?*
Ign. *In una grotta; ove penſoſo albergo.*
Elle. *Del buon Vecchio di Samo, o d'Epicuro*
Seguace forſe, o d'altro antico ingegno?
Ign. *Vidi ch'è vanità quanto circonda*
Il mondo tutto, onde levai la mente
Di ſtella in ſtella, e in un ampio m'immerſi
Oceano infinito, ove imparai
Che nulla ſa chi ſaper crede il tutto.
Elle. *E tu che ſai, s'altri non v'ha che ſappia?*
Ign. *So che a due fini dee mirar chi naſce:*
L'uno alle ſfere l'intelleto innalza,
L'altro ne inſegni, quale obbligo ſtringa
L'uomo all'altr'uomo. Un ſol naſce per tutti,
Tutti naſcon per uno, ed a vicenda
Tutti abbiam d'uopo dell'altrui ſoccorſo.
Se queſta umanità, ſe queſto ſacro
Vicendevole amor da noi ſi ſcaccia,
Che giova glorioſi irne e ſuperbi

D' altre a nulla giovevoli dottrine?
Mille miſerie ed infiniti affanni
Offendon l' alme; e nello ſpirto altrui,
Spirto infelice può trovar quel bene,
Ch' avvilito e dolente in sè non trova.
Apraſi l' alma a tutti, a tutti ſia
Ricetto queſto cor, tutto circondi,
Se farlo può, con ſua pietate il mondo;
Ed a tutti ſoccorra. Aſpra durezza,
Elleno, è ben la tua, ch' ove biſogni
Ad Antiochia omai tanta pietade,
Tu di lei non ti curi; anzi fai prova
Per quanto è in te, di peggiorar ſuoi caſi.
Ti diè vita queſt' aria; e queſta terra
Alimento ti diè; fra quegli alberghi
Tua quiete trovaſti, e molta laude
Di dotto e ſaggio in quelle mura aveſti.
Qual compenſo le rendi? Io non ti dico
In faccia quel che fai; ma poco giova,
S' altro non apprendeſti, eſſer ſeguace
Del buon Vecchio di Samo, o d' Epicuro;
O d' altro qual ſi voglia antico ingegno.

Elle. *Vecchio privo di mente e di conſiglio,*
Io veggo ben che di molti anni il peſo
T' ha l' intelletto indebolito e ſcemo.
Dimmi, vecchio idiota, che ti vanti
D' eſſer ſalito co' penſieri al Cielo;
Dimmi, che lo ſaprai, ſe umano ingegno
Può queſt' empia Città ſalvar dall' ira
Salda e tenace degli offeſi Numi?
Dove onoraſi Giove, ove de' Padri
Noſtri gli antichi Numi? e perchè l' erba
Copre l' are di Venere e di Apollo?
Tuonano invano, e ne minaccian morte

Dalle

Dalle profonde lor cave ſpelonche,
Non creduti gli Oracoli, ed a pochi
E ſegreti de' Numi Sacerdoti
Moſtran gli Eſti eſplorati alta rovina.
Chi punte opporſi ove l'Olimpo ad ira
Commoſſo è tutto? e qual poſſanza umana
Può contraſtare alla fatal vendetta,
Che irato Cielo alla Città deſtina?

Ign. *Profano labbro, e difenſor de' Numi*
Che ſon terra e metallo, omai ti chiudi;
Serba in tuo cor voci eſecrande ed empie.
E tu, ſomma virtù, che dalle ſtelle
Poſſa nell' alme, e nelle menti infondi,
Moſtra a coſtui, che un miſerabil Vecchio
Curvo per gli anni, e da ſtanchezza domo,
Può dalla morte e dall'eſtremo danno
Tante genti ſalvar. Queſta ti chieggo,
Non al mio pianto, od alle preci mie,
Ma al comun pentimento, al comun pianto
Grazia e pietade. In me tanto s'infonda
Di vigor, d'eloquenza e di virtude,
Che il mio parlar poſſa in Ceſario, e tocchi
Il ſuo cor mia favella, e ſalvi alfine
Queſta bella Città, che prima offerſe
Ad un Culto verace altari e voti. (a)

Elle. *Provi, ſe ſa. L'ingiuriato Giove*
Lo ſtrale ha in alto, e la vendetta è certa.

Il fine dell'Atto Secondo.

(a) Entra dov'è Ceſario.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Laodice.

Luce diurna, che riſchiari il mondo,
Quante chete e felici altre cittadi
Sopra la faccia della terra allegri!
Antiochia non più, ch' aperti ſcopre
Oggetti ſoli d' ignominia e pianto.
Queſto è quel loco pur dove ſolea
Venir fra tutti glorioſo e grande,
Giudice delle genti, il Fratel mio;
Ch' or fra catene al ſuo Giudice innanzi
Forſe ragion non trova, onde ricopra
Dalle calunnie altrui pura innocenza.
Chi ſa come Ceſario i detti accolſe
Dell' Ignoto pietoſo! Il qual fors' anche
Volendo altrui ſalvar sè ſteſſo eſpoſe
Al mal, che tutta la cittade opprime:
Non ſo: mentre che attendo, il piè mi trema,
Nol ſo fermar. Come anſioſo in ſeno
Mi batte il core! e ſpirar poſſo appena
Alito che ad aver vita mi baſti.

SCE-

SCENA SECONDA.

Ecebolo, e Laodice.

Ece. *VA, Laodice mia, toſto conforta*
Antigona fedel, di che conſoli
Il figlio ſuo della paterna ſorte.
Dille, che qualche raggio di ſperanza
All' afflitta Antiochia ancora apparve.
Lao. *Ed il novo ſperar vien dall' Ignoto?*
Ece. *Buon Vecchio e pio! Quanto in quegli anni tardi,*
E in quelle membra gia ſpoſſate e gravi,
Quanto occulto vigor, qual puro ſpirto
Validamente è ancor moſſo dal Cielo!
Odi d'alto coraggio atto pietoſo.
Aſpro fiſchio di sferze udiaſi intorno
Con molte ſtrida, e di tormenti acerbi
Un orror ſi vedea, che crudo eſame
Facea Ceſario, per trovar fra tutti
I rei maggiori. Ognun pallido in viſo
D' altrui ſi condolea, toſto aſpettando
Anche ſopra di sè crudeli affanni.
Stavanſi armati di lor lance e ſpade
D' ogni intorno Soldati, e fuor s' udìa
Di Madri, e Mogli, di Sorelle, e Nuore
Un querulo lamento, un grido, un gemito
Che ſaliva alle ſtelle. Io non ſo donde,
Da Soldati non tocco, ed onorato,
In ſuoi poveri panni, il buon Ignoto
All aſpetto del Giudice ſi offerſe,
Alto intuonando: La vendetta arreſta;
Grande aſpetto di coſe agli occhi miei
Si manifeſta. In un dorato carro
Teodoſio verrà; come fragore

Di tempestoso mare, udrem le ruote
Strepitando venir. La faccia a terra
Curvo ognun piegherà. Mille saette
Avrà d'intorno, e la vendetta a lui
De' commessi misfatti il Ciel riserba.
Tu suo Ministro, il suo venire attendi.
Pria che tramonti il Sole io ti prometto
Lo vedrai; qui verrà; di sì poche ore
Ti richieggo l'indugio. A noi non doni
Vita, nè libertà; ma ci prolunghi
Solo una speme; lascia campo, lascia
Che nell'Imperator grazia si speri.
A questo dire alto compianto sorse
Improvviso di tutti, e tutti intorno
Furo all'Ignoto. Chi le braccia al Cielo
Alza, e chiama pietà; chi lui proclama
Grand'uomo e pio. Sente ei rossore, e tenta
Di fuggir le sue laudi. Immobil resta
Cesario al comun pianto, a tanto moto,
A sì alto concetto; e a tutti chiede
Donde venga, chi sia? Negli occhi intanto
Di novella pietà segni palesa.

Lao. *Versin sul capo suo stelle benigne*
Ogni ben, ogni grazia; uom di bontade,
E di pietà dell'altrui mal ripieno,
Solo conforto a tanti afflitti spirti.

Ece. *Va, Laodice, va; narra ed aggiungi*
Ch'a Cesareo è dinanzi, e alle sue preci
Cessa ogni mal presente, e che riluce
Dolce speranza di future cose.

Lao. *Certo non puote a sì grand'atto un fine*
Glorioso mancar. Quando si volge
In bene il corso degli umani casi,
Prosperitade un bel principio segue.

SCE-

SCENA TERZA.

Ecebolo, Ignoto.

Ece. *O Di tutti pietoſo, o cara ſpeme,*
Che tante deſolate anime avvivi,
Vieni a me ch'io t'abbracci. Io pur vorrei
Che ſenza ombra nè velo di parole,
Che non puote veſtir penſiero interno,
Quanto è vivo e verace uſcir poteſſe
Davanti agli occhi tuoi quel che in cor ſento.
O ſalvezza comune. Ah, dimmi quale
E' la letizia tua d'eſſer poſſente
Tante lagrime altrui, tanti ſoſpiri
In un punto acquetar, e far ſerene
Tante infelici e contriſtate menti?
Ign. *Figlio, di che mi applaudi? opra non mia*
Lodi, ſe penſi il vero. E' per ſe muta
Forata canna, in cui fiato non entri
Superiore, onde il concento naſca.
Dimmi, Ecebolo mio, dimmi, ſe corre,
Oriuolo accordato, e l'ore addita,
Pregi tu il ferro e le addentate ruote,
O il maeſtro perito, che con ſpirto
Intelligente e non veduto, infonde
Al duro acciajo concertato il corſo?
Io canna vile, io vil ferro non poſſo
Oprar da me: quel che in me vedi, e applaudi,
Opra è di ſaggio, e non veduto Maſtro.
Ece. *S'avverrà mai che alla Città ritorni*
Il ſuo primo ſplendor, la pace prima,
Deh, non laſciarla più; vivi tra noi.
Ign. *Credimi, figlio, non potrei; non diemmi*

Il

Il ciel doni, onde grato eſſere io poſſa
Alle feſtoſe cittadine genti.
Fra poco ſi diria ch' aſpro ſermone,
Maſſime acerbe, e troppo freddo aſpetto
Sono alla gioja univerſale avverſi,
Che troppo, o figli, del diletto amici,
Quel che lo ſturba, ognun di voi diſpregia.

SCENA QUARTA.

Antigona, Fanciullo, Ecebolo, Ignoto.

Ant. *BUon Ignoto, ove ſei? dove ſperanza*
Dell' afflitta Antiochia? In cui ſi fonda
Quanto di bene ancor ci reſta in terra?
Tutta ſuona per te d' applauſi e voti
La Città d' ogni lato, e in te rimira
Come in ſua luce, e te ſol chiede e brama.
Vivi tu, ſpoſo mio? per lui tu vivi.
Spiri tu, mio figliuolo, aura di vita?
Per lui la ſpiri; e s' io vivo, e s' io ſpiro,
Queſto è per lui, ch' ho da voi vita entrambi.
Ece. *Cheta il tuo cor, che lo commove e ſprona*
Eccefſivo tumulto.
Ant. *Ah! ch' io non poſſo.*
Qual poſs' io gratitudine moſtrarti,
Buon Vecchio e pio? di chi fidarmi io deggio
D' altri più che di te? Proſtrata a terra
Giacea con mille Mogli, e mille Suore
Davanti all' uſcio, ove s' udia crudele
Suon d' acerbi tormenti, e di percoſſe.
Indiſtinte le ſtrida alzarſi al Cielo
Udiva ognuna, e l' indiſtinta voce
Credea chi del Fratel, chi dello Spoſo;

A me

A me parea ſempre di Ecebol mio
Solo udir le querele e mi ſtringea
Ora l'afflitto mio figliuolo al petto,
Or tenea fiſſe al Ciel le luci immote.
Quando un tempo ceſſar tumulti e ſtrida
Udimmo tutte, ed un ſilenzio farſi
Prima improvviſo e aſſecondarlo poi
Scoppio di pianti diſuſato e rotto.
Atterrite fra noi l'una nell'altra
Levammo il guardo, e mentre ognuna teme,
Pallida e sbigottita; un'altra voce
Gridò: Vinſe l'Ignoto. Alto s'innalza
Strepito femminil: mentre ſi trema,
Si domanda, e bisbiglia, e lungo tempo
D'un'incerta ſperanza il cor ſi paſce,
Laodice ne apparve, e in pochi detti
L'opra tua ne paleſa e ci conſola.
Baciagli, figlio mio, bacia la deſtra
Che a me lo Spoſò, ed a te rende il Padre,
E forſe a tutti oggi la Patria ei rende.

Ign. *Pargoletto innocente, i cui verdi anni*
Macchia non hanno, al Ciel volgi lo ſguardo;
Non poſſanza mortal, non opra mia
Puote fra tante angoſce eſſer ſalute.
Quanto bene è fra noi, vien dalle ſtelle.

Fan. *Madre ei vuol dir che ſi ringrazi il Cielo.*

Ign. *Di queſta terra abitator novello,*
Tu ſolo il vero più d'ogni altro intendi;
Che di molta pietà celeſte han d'uopo
Ancor le afflitte e travagliate genti.

Ece. *Certo, arde ancora di Teodoſio l'ira.*

Fan. *Superna luce, ch'ogni coſa vedi,*
In van queſta Città ſi cuſtodiſce,
Se tua cuſtodia ſopra lei non veglia.

Ign.

Ign. *Queſto che a noi ne vien, figli, è il veleno*
Che occulto ſerpe, e donde occulto danno
Si dee temer, che la pietà ſoave
Ei non intende ed è da lui sbandita.

SCENA QUINTA.

Elleno, e i ſuddetti.

Elle. *POichè per opra altrui, per gli altrui detti*
Odo che cheto di Ceſario il ſenno
Concede indugio alla temuta pena,
Cambio penſieri anch'io; che non mi moſſe,
Ecebol, crudeltade ad accuſarti;
Ma del decoro imperial deſio,
Di cui buono e fedel ſuddito ſempre
Dee ſopra ogni altra coſa aver penſiero.
E perchè vegga che ſincero core
Ho ſulla lingua, e di aver parte anch'io
Nella ſalvezza di Antiochia or bramo;
Io vi vengo ad eſpor coſa che puote
Anche calmar di Teodoſio l'ira.
Ant. *Elleno, di pietà deſti tai ſegni,*
Ch'io non credo ſia buon fede preſtarti.
Quegli è noſtra ſalvezza, e in lui ſi mette
Quanto di ben per noi puote ſperarſi.
Elle. *Lodo il conſiglio ſuo, commendo il zelo;*
Ma può l'opra di due, più che di un ſolo.
Ece. *Sì, quando ſon di due le voglie uguali;*
Ma ſe nol ſon, naſce rovina e danno.
Ign. *A me par, ſe a voi par, che il ſuo conſiglio*
E il ſuo penſiero volentier s'aſcolti;
Che ſe vera pietà l'alma gli deſta,
Eſſer non può che alla Città non giovi.

Elle.

Elle. *Udite. Poi che con vergogna tale,*
E con universal pubblico scherno,
Furon pel fango, e per le vie convolte
L'immagini de' Cesari, e de' Figli;
Qual d'onor dimostranza ebbero ancora?
Tempo è che con comuni aperti segni,
Gran pentimento la Città dimostri,
E dal Cesare suo la grazia impetri.
E tu, Ecebolo, il primo, agli altri Capo,
I principali Cittadini aduna.
Ite doglioſi, ove le statue erette
Son de' Cesari nostri; inni dolenti
Cantin Donzelle con lugubri vesti;
E pentito e prostrato intorno intorno
Giaccia il popolo afflitto, e puri incensi
Fumino innanzi agli onorati aspetti.
Ign. *Taci, perverso: ed al tuo Giove serba,*
Ed al tuo Marte gli abborriti onori.
Ah! che ben m'attendea da lingua tale
Tal compenso, e pietà. Se Giove, o Marte
Sordo insensato di metallo Nume
Cesare fosse, io non avrei speranza
Di pur piegarlo, e di frenar suo sdegno.
Cesare è pio. Grand'ira in cor gli bolle,
E' ver; ma i riti tuoi, ma le tue leggi
Più di tutto abborrisce, e ciò mi basta,
Perch'ei possa di noi sentir pietade.
Elle. *Abbiti speme tu nella tua lingua,*
Vecchiarello Idiota, or ben vedremo,
Se più vale il poter de' Numi irati,
O di un Vecchio insensato i detti, e l'opre.
Ecco Cesareo. Or t'apparecchia, e ascolta.

SCE-

SCENA SESTA.

Ceſario, e i ſuddetti.

Ceſ. *L'ira del mio Signor, la mia pietade*
Fanno, io nol nego, nel mio ſen contraſto,
Che l'una toſto ad ubbidir mi ſprona,
E l'altra mi raffrena e mi ritarda.
Elleno, e ſarà ver che un breve indugio
Dunque cotanto al mio Signor diſpiaccia?
Elle. *Non in vano, Ceſario, mi ricopre*
Il Cinico mantello, e non in vano
Del veritiero Sinopeſe Cane
I dogmi io ſeguo. Il ſo, che han poſto i Grandi
Nome, latrati, al dir in faccia il vero;
Ma voi felici, ſe i latrati noſtri
Foſſero inteſi, e te felice ancora,
Se al ver ch'io ti dirò, volgi l'orecchio.
Che impoſe Teodoſio? A quale offizio
Veniſti in Antiochia? E perchè pregi
Di un ſolle Vecchio parolette e pianti,
Più che l'offeſa di un Signor sì grande?
Se di queſta Città l'ingiuria ei ſoffre,
Qual ſoggetta a lui terra, ancorchè umile,
Contro di lui non leverà la fronte?
Già dal noſtro Oriente, ove ſi corca
Il Sol, corſo è la fama, ed ha le terre,
Ed ha le genti de' ſuoi ſcherni empiute;
Ma della ſua vendetta ancor chi parla?
I miniſtri mandò, mandò ſoldati;
Gran romori, grand' ombre, ed apparenze
Di vendette di ſtragi, e di rovine;
Ma che fer le ſue ſquadre, e i ſuoi miniſtri?

Po-

Poche ſtatue di bronzo han ſin qui erette;
Grand'opra in vero! e artefici ſon fatti
Di piedeſtalli, e Statuarii ſono.
Che faceſti altro ancor, tu, cui miniſtro
Fra ſuoi più cari alla vendetta eleſſe?
Com'è lavata ancor l'alta vergogna,
Ch'ebbe Ceſare tuo, che a tutto impera?
Lo vieta un Vecchio. Ah! vibrami nel ſeno
Un ferro, ſe lo vuoi; ma dirti debbo,
Che con tutti ſe' reo, ſe tu medeſmo
Il diſonor di Ceſare non curi.

Ece. *Vedi; teme Ceſareo, e come immoto (a)*
Non riſponde. Ah! vegg' io che tutto ſturba
Iniqua lingua, e il mal noſtro rinnova.

Ant. *O ſalvezza di noi, certa ſon io,*
Che ſarai ſcudo alla Cittade afflitta:
Tutti a te ricorriamo, e tu ci ſalva.
Vedi quanto contraſta altrui furore
Alla tua di pietade opra benigna.
Non ti ſtancar, padre corteſe, e ſaggio.
Pur ſe ſopra di noi cader riverſa
Dee queſta patria, e de' ſuoi cari allievi
Eſſer crudele, univerſal ſepolcro:
Queſta tenera vita, e queſte mani
Che nel fallo comun colpa non hanno,
Cuſtodiſci, e proteggi. Abi! caro figlio,
Vieni. Perchè pur me prendi, e riguardi,
O miri il padre tuo? Nulla poſſiamo.
Riconoſci lui ſolo. Eccoti, o figlio.
In queſte braccia un difenſor t'eleggo.

Ign. *Me difenſor? Vieni, innocente figlia,*
Queſti è tuo difenſor, queſti ti ſalvi. (b)

Ah!

(a) Ad Antigone (b) Conſegna il Fanc. a Ceſ.

Ah! ſe m'odi, Ceſario, io t'apro un campo
Di diletto, e di fama, e grazia eterna
Nel cor di Teodoſio io ti prometto.
Il violento favellar, il molto
Impeto di parole, che aſſecondi (a)
Paſſione preſente, il ſo che toſto,
Elleno, perſuade, e al ver ſomiglia.
Ma la lingua non deve eſſer miniſtra
Di cieca paſſion, che l'alme offuſca,
E dee ſaperlo, e ſoſtenere il vero.
Gran cagion d'ira ha Teodoſio, e indegno (b)
Di mirar queſta terra, e queſta luce
E chi ciò nega, anzi di morte è degno:
Ma queſt'ira sì forte e dell'umane
Alme dominatrice, è di natura
Repentina, e fugace; e qual nel volgo,
Tal ne'ſommi Monarchi, in un momento
Arde, e ſi placa; e chi può coglier tempo
Vede le fiamme ſue ſpente cambiarſi:
Sicchè al molto furor pietà ſuccede.
Io queſto punto in Teodoſio aſpetto;
Che ſe in tutti gl'irati è pur comune,
Perchè creder dobbiam, ch'anima eccelſa,
Che diè già di grandezza egregi ſegni,
D'eterna ira ſi gonfi, e non dia loco
A contraria virtù, ch'indi la ſgombri?
Queſta d'ogni altra a quell'invitto ſpirto
E' l'ingiuria peggior, che non ſi creda
Capace di pietà. So ch'ora intorno
Pur troppo avrà chi l'ira ſua ſecondi,
E il furor, che l'accende. Ognuno aggrava
D'An-

(a) Ad Elleno.
(b) A Ceſario.

D'Antiochia le colpe; applaude ognuno
Alla vendetta; e dove il cor si piega
Del suo Signore, ivi lo spinge, e infiamma.
Parmi udir mille voci, e lingue mille
Gridar: S'atterri la Cittade infame,
Che offese il suo Signor, e paghi il sangue
De' Cittadini la dovuta pena.
E' giustizia, non ira. Egli in sè stesso
D'esser giusto s'esalta, e alla vendetta
Come a grand'atto, e nobil opra ei corre.
Vuol seguir mille adulatrici lingue,
Cesario ancor? via, dappertutto il fuoco
Accenda la Città; per tutto il ferro
Percuota, uccida, e con macelli, e sangue
Tal offesa si purghi. Un soffio d'ira
Atterri tutto, ed insepolti corpi
Vegganſi insieme, ed ammontati i sassi.
Teodosio verrà. Credi tu forse
Che agli occhi suoi spettacolo soave,
Sia veder tanto mal, tanta rovina?
Credi, Cesario, a me, che a tanti mali
Ne andrà dietro il suo pianto, e il suo cordoglio;
Che quando l'ira più non bolle, l'alma
Quel che fe' irata, attonita rimira.
Tu sol fra tanti dell'umano spirto
Vero conoscitor, contrasta al foco
Impetuoso, a Teodosio stesso,
Serba al suo cor magnanimo le squadre
D'innocenti fanciulli, e vecchi infermi;
Mill'alme non colpevoli gli serba.
L'ossa ai sepolcri, e al Nume eterno i Templi;
E non toglier a lui, bench'or lo brami,
Grand'onor di pietade, e di perdono.
Ces. *Abbiti, Madre, il tuo diletto figlio.*

E a voi prometto ch' io medeſmo ogni opra
Farò, perchè l' Imperator ſi plachi.
Sia comunque ſi vuol, ſempre è dolce atto
Di bella umanità ſeguir conſigli. Via.
Elle. *Vecchio, non vincerai, s' io potrò tanto.* Via.
Ece. *Felice lingua! e qual pregio, e sì raro?...*
Ant. *E qual forza baſtante di parole? ..*
Ign. *Non me, non me; Figli, lodate il Cielo.*

Il fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Monte con Grotta.

Elleno.

IO ſchernito? Io confuſo? Un uom del volgo
Abbietto e vil piega gli umani petti
Come a lui ſembra, e invendicati i Numi
Sono, e con eſſi invendicato io reſto?
Ah! non ſarà. Lieto ei ne andrà per poco
Di ſua tanta vittoria. All' opra mia
Cederà alfin quel ſuo vantato ſenno,
Quella jattanza di sì gran virtude.
Chi ſa! Finora i più diletti a Giove,
I più fidi al ſuo culto, il mio conſiglio
Han già meſſo ad effetto, e tutta ſcorre
L' empia Antiochia di verſato ſangue.
Ma ſe con tutti il mio nemico Ignoto
Anche non cade, di sì gran rovina
E' poco il merto, e poco a' Numi grati
Fien di tanti empj gli olocauſti offerti.
Ardo, attendo, e mi tarda omai che giunga
Chi novella mi arrechi ... E ancor non veggo
Chi mi aſſicuri? e ancor non viene? è deſſo.
Ah! che m' arrechi, Vittorino amico?

SCENA SECONDA.

Vittorino, Elleno.

Vit. *L'Opra è compiuta. Udrai gran ſuono in breve*
Come bramaſti di tumulto, e d'armi.
Elle. *Con qual arte eccitar l'alme poteſti*
Tanto atterrite ed avvilite tanto?
Vit. *Con l'aita de' noſtri, e de' più fidi,*
In cui ſi ſerba ancor intatto il rito,
Che di vittime pingui il ſangue ſparge
Al gran Tonante, ed a' celeſti Numi.
Elle. *Narrami il modo, onde penſiero io formi*
Da trarre al fin la cominciata impreſa.
Vit. *Sparſi i noſtri fedeli, ove adunate*
Vedean le genti riſtorate e liete
Della nuova ſperanza, che ſi deſta,
Alla pietade che Ceſario ſcopre;
Non neghiamo, dicean, che gran novella
Per tutto è ſparſa, e dappertutto ſuona
Qual maraviglia, che d'un Vecchio a' detti
L'alma acerba del Giudice piegoſſi.
Ma fra poco vedrem, ſe cheto e mite
Teodoſio ſarà. Chi n'aſſicura,
Ch'anche co' detti ſuoi l'Ignoto poſſa
Piegar l'ira di Ceſare ſuperba?
Strano ci par che così tardo e vile,
E vivo ancor dentro alle mura accolto
Di sì bella Città popolo tale,
Quaſi ſenz'alma, e ſenza vita foſſe,
Nulla ſi mova, e il ſuo rifugio cerchi
Ne' ſuoi lamenti, e nelle preci altrui.
Quando ſovraſta inevitabil morte,

Il

Il più vile animal qualche opra tenta
In ſua difeſa, e l'inimico offende.
E noi ſoli ci ſtiam pallidi immoti,
Le gole offrendo alle taglienti ſpade?
Come fiato di vento che ſi ſparge
Per larga ſelva prima cheto e lieve,
Poi creſce, e con furor mormora e mugge,
Tal d'orecchio in orecchio ſi diſperſe
Noſtra favella, e deſir novo nacque
Di tentar nove coſe. Arme ſi chiede
Occultamente, e ſi bisbiglia e ferve.
Udrai, ſpero, fra poco alto rimbombo
D'armi percoſſe, e di rovine e ſtragi.

Elle. *E di tanto mi appago. Abbia qual fine*
La congiura ſi vuol, ſempre lo ſdegno
Di Ceſario raccende, e nuova offeſa
A Ceſare ſi fa, che il ſuo concetto
Sdegno riſcalda, e l'ire ſue rinnova.
Ma ... Vieni toſto; e fra queſt'alte querce
Celati meco; che di qua s'appreſſa
Laodice e di Ecebolo la Moglie.
A quella ſmania, a quel dolore, io traggo
Proſpero annunzio di tua forte impreſa.

SCENA TERZA.

Antigona, Laodice, Fanciullo, e detti in diſparte.

Ant. *SOſtienmi, Laodice, io più non poſſo.*
Lao. *Fa cor; Queſto ſegreto ombroſo loco*
Salve ci rende; dell'Ignoto è quello
L'occulto ſpeco. Ivi naſcondi il Figlio.
Ant. *Sì, pietoſa l'accogli e lo mi ſalva.*
Lao. *T'arreſta.. Ove ten corri, e il figlio laſci?*

Ant. *Abi! non ſo. Fra i tumulti e le congiure*
Ecebolo rimane. Il cor mi tragge
Al figlio, a lui. Genti perverſe ed empie
Spada del Ciel ſopra vi caſchi, e fiamma
V' inceneriſca, che sì gravi danni
Suſcitaſte di nuovo e tali angoſce.
Miſera! che farò?

Lao. *Ma non è forſe*
Quegli, ch'è a te Marito, a me fratello?
E qual tema hai per lui, che anch'io non abbia?
Io ſo, tu ſai, che ſi ricorre all'arme,
Ma non per queſto ancora armi vedemmo.
Se ſdegnato è Ceſario, ei non pur anche
Stragi ordinò; ma ſol di opporſi al primo
Tumulto popolar. Prega l'Ignoto,
S'affatica, minaccia ira celeſte
A' delinquenti. Io diſperar non poſſo,
Che il Ciel non porga a ſue bell'opre aita.

Ant. *Qual aita più ſperi? Il tuon già parmi*
Udir dell'arme orrende, ed ho negli occhi
Chiaror d'incendj. E' la Città traſcorſa
Dalle ſpade crudeli e dalle fiamme.
Arreſtatevi, udite. E' fra tanti altri
Ecebolo innocente, il mio Conſorte
Colpa non ha; per queſto capo il giuro,
Per queſto Ciel che ſopra noi riſplende.
In me ferite, in me, che queſto ſeno,
Queſto cor da' martirj, e dall'angoſce
Fuggirà con la morte. O dolce figlio
Neſſun più m'ode, e più pietà non ſente
De' tuoi caſi e de' miei; tenero figlio
Non hai più Padre, ed a' verdi anni tuoi
Madre infelice, Vedova, raminga,
Tenero figlio, più giovar non poſſo.

Lao.

Lao. *Materno core, e maritali affetti,*
Credilo a me, de' ſovraſtanti mali
Maggiore agli occhi tuoi l'immagin fanno.
Ma comunque ſi ſia, de' mali tutti
Peggio è ſtarſi dubbioſo. Il caro figlio
Cela fra tanto. Ecco la grotta entriamo.
Ant. *Sì ... dovunque tu vuoi; che in queſte membra*
Alma non ho, che per sè voglia o intenda. Via.

SCENA QUARTA.

Elleno, e Vittorino.

Elle. *Giunto è lo ſtrale al deſiato ſegno.*
Tu qui ti arreſta, che a Ceſario intanto ....
Vit. *Qual altra tela sì penſoſo ordiſci?*
Elle. *Pera l'Ignoto. Queſta tela ordiſco.*
Vit. *E come penſi di guidarla al fine?*
Elle. *Della congiura dar la colpa a lui.*
Vit. *Come colorir puoi ch'altri tel creda?*
Elle. *L'indugio ch'ei richieſe, e ch'egli ottenne*
Alla vendetta, indizio a queſto ſia.
Ei lo chieſe, dirò, per aver tempo.
Vit. *Dove parlò? dove commoſſe i capi?*
Elle. *In queſta grotta, ove ſolingo alberga.*
Vit. *Chi l'udì? chi lo vide? o chi l'afferma?*
Elle. *In ciò l'aita tua mi fa biſogno.*
Vit. *Che poſſo io dir, che raſſomigli al vero?*
Elle. *Che Antigona conduſſe, e il picciol figlio,*
E Laodice; e che alle ſue parole,
Di quelle aggiunſe le querele e i pianti,
E col ſuo favellar molti commoſſe.
Vit. *Dove debbo affermar quel che mi additi?*
Elle. *In queſto loco. Io con luſinghe ed arti*

Farò venir di Ceſare il Miniſtro.
Teſtimonio ti allego: e ti apparecchia
L'impreſa a ſoſtener con alma forte
Degna de' Numi, a cui cerchiam vendetta.
Vit. *Sempre a' Numi ſervir mi ſarà grato,*
E a te non men; ma non vorrei che doglia
Poi ci arrecaſſe il fin di queſta impreſa.
Elle. *D'ogni periglio, e d'ogni tema ſalva*
Acuto ingegno nell'ordir le frodi,
E ferma fronte, e favellar ſicuro. Via.

SCENA QUINTA.

Vittorino.

NOn sì facil ſarà dare apparenza
Di vero a tale, e sì grave menzogna;
Ma ſcoccato è lo ſtral; ritrarlo all'arco
Più non ſi puote, e di volere è forza
Quel che ſi teme, ed eſſer ſordo a' detti
Del cor che morde, e dentro il ver favella.
Poteſſi almeno in quell'oſcura cava
Entrare anch'io. Chi ſa? forſe parlando
Con le due donne, ch'ivi entrar sì meſte,
Potrei ritrarne circoſtanze e modi
Onde meglio veſtir le noſtre accuſe.
Tento di andarvi? o mi rimango indietro?
Ma l'una d'eſſe da quel cupo fondo,
Se non m'inganno, a riveder la luce
Ritorna. Parlo a lei? Meglio è che attenda,
E al ſuo parlar le mie parole adatti.

SCE-

SCENA SESTA.

Laodice, e Vittorino.

Lao. *O Quieta, o pacifica ſpelonca!*
A' primi paſſi un orror ſacro, un dolce
Spirto non conoſciuto il ſen riſtora,
E i più acerbi penſieri alleggeriſce.
Felice Ignoto! .. Ma chi veggo? Queſti
Che ſolingo e penſoſo è in queſta Selva,
Onde qui? Chi l'adduce? Io mai nol vidi.
Vit. *Fiſa mi guarda; e di parlarmi ha in mente.*
Lao. *Qual ſe' tu che confuſo in queſta ſelva*
Intorno guardi? e a me ſmarrito ſembri?
Vit. *D'Antiochia infelice Cittadino,*
Or fuggitivo abitator di Boſchi,
Miſero! di dolor pieno e di angoſcia.
Lao. *Fuggi or dalla Cittade? O lungo tempo*
E' che vai ſolo e peregrino errando?
Vit. *Dal primo giorno che Ceſario venne*
Per vendicar del Signor noſtro i torti
Spaventato fugii, con mille, e mille;
Or per morire alla Città ritorno.
Lao. *Qual brama di morir tanto ti ſtringe?*
Vit. *Tedio di lunghe e miſere ſventure.*
Lao. *Finchè la vita abbiam, ſpeme ci reſta.*
Vit. *A me non più, che omai tutto ho perduto.*
Ahi! che mi reſta? Che perirmi in braccio
Vidi due cari e piccioletti figli
Di diſagio e di orror, tra le foreſte;
E a lor con queſte man cavai la terra,
Lunge dall'oſſa de' congiunti miei;
Stanco ſono d'angoſcie; è queſto Cielo

Fat-

Fatto il mio tetto; ſorga il Sole o ſcenda,
E dalle mani altrui chieder mendico
Debbo alimenti, e il più ſcherni e diſpregio
Trovo in cambio d'aita e di conforto.

Lao. *Quella man che dal Ciel larga comparte*
I ſuoi teſori, ti conduſſe in loco,
Dove a chi d'uopo n'ha, vitto diſpenſa.

Vit. *Chi sì benigno a' miſeri ſi moſtra?*

Lao. *Udiſti in queſte parti, e in alcun tempo*
Mai dell' Ignoto ricordar il nome?

Vit. *Uom per chiara pietà famoſo in terra.*

Lao. *E più fama ancor merta. Ei quello ſpeco,*
Che largo nelle viſcere del monte
S'apre, e vi forma un ben capace aſilo,
Offerſe a molti che l'orror fuggiro
D'aſpre ſentenze, e delle ultrici ſpade.
Quivi Padri atterriti, e Spoſe meſte
Raccolſe, e Madri, e pargoletti figli;
E per altrui fatto mendico, chiede
Suſſidio al mondo, e con benigna deſtra
Gli conſola e riſtora. Entra, e vedrai
Quanta pace ivi regna, e quanto vale
Di un magnanimo cor voglia celeſte:
D'un magnanimo cor, che a tutti s'apre,
E in confortare altrui ſpende ſua vita.

Vit. *E troverò chi non mi ſcacci e ſgridi?*

Lao. *Quivi fratel di tutti è l'infelice.*

Vit. *O qualunque tu ſei, Donna corteſe,*
Ti guardi il Cielo, che la via mi additi
D'entrar ſicuro, ove trovar io ſpero
Quel che al biſogno mio giovi e ſoccorra. Via.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Laodice, poi Ecebolo.

Lao. *COme un' alma benefica e pietoſa,*
E a quanti arreca giovamento! In lui,
Nel ſolo Ignoto, una Cittade intera
Fonda le ſue ſperanze. Oh giunga almeno
Chi novelle mi arrechi! Il fratel mio
S' appreſſa, e turba di Soldati ha ſeco.
Ah! Siam perduti! Nel tuo meſto aſpetto,
Caro fratel, lo ſtato noſtro io veggio.
Ece. *Creſcon l' aſpre miſerie e i crudi affanni.*
Lao. *Arde Antiochia? è condannata? pere?*
Ece. *La pena di Antiochia è ancor ſoſpeſa;*
Che la plebe temè; depoſe l' armi
All' apparir dell' ordinate ſquadre,
Ma per colpa di noi pere l' Ignoto.
Lao. *Per qual fallo commeſſo uom così ſaggio?*
Ece. *Non fallo ſuo, ma periglioſa accuſa.*
Elleno l' accusò: Ceſario crede.
Lao. *Di qual colpa il fe' reo?*
Ece. *Della congiura.*
Lao. *E come puote colorir l' iniquo*
L' empia congiura, che Ceſario creda?
Ece. *Noi medeſmi aggraviam l' empio ſoſpetto.*
Lao. *Ciel che il vero conoſci, ah! tu lo ſalva.*
Ece. *Lo ſpeco che la moglie e il figlio cela,*
E' dell' Ignoto, ei ne aſſegnò l' aſilo.
Queſto i ſoſpetti diè, queſto la norma
D' accuſar lui di meditati accordi.
Lao. *E Ceſario, dì tu, fede gli preſta?*
Ece. *Anzi pieno di ſdegno, empio chiamando,*

Ed

Ed Ipocrita reo l'Ignoto, il fece
Stringer di lacci, e a lui morte minaccia.
Lao. *Miſera me! Caro Fratel, che ſento?*
Ece. *Ei di sè non ſi dolſe, e ſol compianſe*
L'innocenza di tutti. Io dell'Ignoto
L'alma incontaminata atteſto e giuro:
E' giunſi a tal, che il mio medeſmo figlio
Io da me ſteſſo di condurre offerſi
All'irato Ceſario, e la ſua vita
Dar in ſua man, finch'ei diſcopre il vero.
Lao. *Generoſo penſier! ma come penſi*
Toglier dal ſeno all'anguſtiata Madre
Il figlio ſuo, che di dolor non muoja?
Ece. *Queſto non ſo. Guiderà il core i detti.*
Lao. *Miſera! ell'eſce, che deſio la ſprona*
E forſe ſpeme di miglior novella.
Oh ſpettacol dolente! Io potrò cheta
Tai miſerie veder, e tanti affanni?
E non pianto, e non doglia, e non querele
Tenterò almeno, e non qualch'opra anch'io?
Vadaſi; il duol, la diſperata mente
E' talvolta riparo a' mali eſtremi.

SCENA OTTAVA.

Antigona, Ecebolo.

Ant. *OH, di queſto mio cor parte più cara,*
Quai nove arrechi alla fedel compagna?
E del tuo figlio all'atterrita madre?
Ece. *Il riſchio dell'Ignoto, e il mio periglio,*
Per minor pena ſua convien, ch'io taccia. a parte.
Ant. *Siam perduti? che fu? fa cor; favella.*
Ece. *Dimmi, perchè teco non veggo il figlio?*

Ant.

Ant. *Vuoi vederlo, e baciarlo? è colà ſalvo.*
S'altro non hai che ti contriſti il petto,
Io ſon felice. E' colà ſalvo il figlio.
Ece. *In tanti ſiamo, e così gravi riſchi,*
E sì frequenti naſcono i tumulti,
Ch' io qui certo non ſon di ſua ſalvezza.
Ant. *S'altro hai loco miglior, toſto s'elegga.*
Ece. *T' affidi al padre ſuo, ch' egli il ſuo bene*
Cerchi, ed agli occhi altrui ſappia celarlo?
Ant. *E perchè debbo diffidar di queſto?*
Ece. *Alle paterne man dunque l' affida.*
Ant. *Alle mani paterne? Io dove reſto?*
Ece. *A queſto ſpeco, ove di te ſia d' uopo.*
Ant. *Toglimi il cor; ma non mi torre il figlio.*
Ece. *S' ami la vita ſua, ſe la mia brami*
Tu negarmi non dei quel, ch' io ti chieggo.
Ant. *Aſpro argomento, aſpriſſimo argomento*
Veggo di caſi inuſitati, ed empj
Nel tuo parlar miſterioſo occulto.
Il figlio non avrà, chi pria non paſſa
Col ferro il ſen dell' angoſcioſa madre.

SCENA NONA.

Fanciullo, e i detti.

Fan. *MAdre, ove ſei? perchè ſolo mi laſci?*
Ant. *Figlio, rientra, quello ſpeco a pena*
Salvar ti può, figlio rientra, e fuggi.
Fan. *Da quai nemici ora debb' io guardarmi?*
Altri non veggo, che la madre, e il padre.
Ant. *Io non poſſo accuſar chi ti fa guerra.*
Ma tu, Ecebolo, piangi? io mi confermo,
Ch' altro penſi di fuori, altro naſcondi.

Or

Ece. *Or ſia come tu vuoi, teco rimanga*
Il figlio, e tratto ſia per colpa noſtra
A dura morte l'infelice Ignoto,
Che tutta la Città diſeſe, e noi.
Che ſi dirà? Perchè noi ſalvi reſe,
S'accuſa, e ſi condanna: a lui la colpa
Si dà della congiura; e già tra ceppi
Langue, e aſpetta la ſcure. E qual può coſa
Meglio moſtrar la ſua pura innocenza,
Che veder per oſtaggio il proprio Padre
Dar il figlio a Ceſario, e con periglio
Di queſta vita proteſtargli il vero?
Ant. *Sia comunque ſi voglia, o meco il figlio*
Qui ſi rimanga in queſte braccia, e viva,
O ſe pur dee morir, moriamo inſieme.
Ece. *No; teco ſtiaſi, che cotanto affetto*
Non dee ſturbarſi; ed iſtaccar dal ſeno
A sì tenera Madre io più non oſo
Queſto sì caro, ed innocente figlio.
Addio per ſempre.
Ant. *Addio per ſempre! come*
Sì riſoluto, e diſperato parti?
Ece. *Tanti miei mali alfin termine avranno.*
Ant. *Qual fin? come favelli? io non intendo.*
Rompeſi il cor; parlami aperto, dove
Con tal meſtizia, e sì torbido corri?
Ece. *A morir io medeſmo, altro non reſta.*
Ant. *A morir tu medeſmo? ecco i miei mali,*
Che tu tacevi, e da me ſteſſa inteſi.
Ece. *Ah! poichè ſenza lui ritorno innanzi*
Al miniſtro di Ceſare, s'aggrava
La colpa mia; nè più diſeſa io trovo.
E s'io ne muojo, chi ſarà nel mondo,
Che più lo ſalvi, e dal furore altrui

Ser-

Serbi la Madre, e l'innocente figlio?
Ah! non mi grava, che tormenti acerbi
Soffrir degg'io, ch'aver morte ne debba:
Ma tu, che farai tu, misera Madre?
Come salvar potrai figlio sì caro
Dalla furia crudel de' tuoi nemici?
Che ti gioverà più tenerlo al seno
Vedova allor: con le materne braccia
Cingerlo, contrastarlo? Io veggo, io veggo
Empia furia rapirlo; e non più al collo
Materno strette le tenere mani,
Ma lacerate palpitar in terra;
Ed alla Madre i moribondi lumi
Chieder soccorso, in lei rivolti indarno.
Carni di queste carni, ed ossa, e sangue
Di questo sangue, ed ossa, io ti domando
Gli ultimi vezzi ancora, i baci estremi.
Addio, mio figlio, addio, consorte, addio.

Ant. *Fermati, dove vai! Se tua difesa*
Esser dee questa vita, io non m'oppongo
Che teco l'abbia, ed il mio sangue istesso
Aggiunger bramo, e la mia vita insieme.
Ma ciò non posso, poichè tu m'imponi
Ch'io qui rimanga, e qui rimango, ed altra
Omai del tuo voler ragion non chieggo.
Vieni, figlio, al mio sen. Caro! innocente!
Va col tuo Genitor. Sii sua difesa.
Custodiscimi il figlio. Ajuta il Padre.
E di me si ricordi il figlio, e il Padre.

Il fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Vittorino.

Perchè sì lungamente Elleno tarda?
Già nera è l'aria, e in Ciel veggo le ſtelle.
E non mover di piè, nè voce ancora
Lontano io ſento, e gran quiete, e immenſa
Tranquillitade queſta ſelva ingombra.
Dolce tranquillitade di natura,
Come ſei bella! e come ben a tempo
Dopo sì lungo affaticar del giorno
Su la terra ti ſtendi, e inviti al ſonno?
Pur ſe cheto da sè di calma interna
Non è l'umano cor, queſto non giova
Silenzio immenſo, e non l'ombra notturna.
O ſoave nel vero e cara vita
Degl' innocenti! D'un error traſcorſo
In altro, a tal giuns'io, che ben naſcondo
Ad altrui la mia tema, a me non poſſo.
Che attendo qui? di falſe accuſe audaci
Teſtimonio ſarò? Vero è che i Numi
Miei difendo ed eſalto. Ma quai Numi
Son queſti miei, che per difeſa e gloria
Chiedon empj macelli? In queſto ſpeco
Tanta veggo pietà, tanta dolcezza...
Ah! non poſſo ridir, quanto mi moſſe
D'Antigona il lamento, e quell' aperto
Confidarmi il ſuo duol, chieder ſoccorſo

A me

A me non noto, e non veduto mai,
Come a fratello la ſorella il chiede.
Elleno;.. Ma qual pro? gittato è il dado,
Sì avanti è l'opra, che il rimorſo è tardo.
Ma quai faci ſon quelle? è chi s'accoſta
A queſto ombroſo e ſolitario Boſco?
E qual turba di genti? è forſe? ... L'ombra
Non mi laſcia ſcoprir... Nell'antro uſato
Mi celerò, fin che comprendo il vero.

SCENA SECONDA.

Ceſario, Elleno, e Ignoto incatenato.

Ceſ. *Elleno è queſto il loco?*
Elle. *E' queſto. E quello*
E' l'antro, ove di Ecebolo la moglie
Celò l'Ignoto, e ſeco il figlio, e quivi
Arme tenne ed armati, e ſoffiò l'ira
Che nel popolo reo poſcia ſi ſparſe.
Ceſ. *Odimi tu, che ſotto al buon ſembiante*
Di una ſaggia virtù nequizia aſcondi,
E leva gli occhi; che il tenerli a terra
Con infinta modeſtia, or non m'inganna.
Queſto è lo ſpeco tuo? celaſti quivi
D'Ecebolo la moglie, e il picciol figlio?
Ign. *Additai loro queſt'aſilo, è vero.*
Ceſ. *Ed a far queſto qual deſio ti moſſe?*
Ign. *Somma pietà delle materne angoſce.*
Ceſ. *E per ſomma pietà tentaſti poi*
Di ſuſcitar nella Città tumulto?
Ign. *Riſponderò, che ben è cieco e folle*
Chi conduſſe la vita agli anni eſtremi,
Lunge dal mondo, e dalle umane cure,

Per poi macchiarla al fin de' giorni ſuoi.

Elle. *Molti con ſaggi detti, e ſenſi oneſti*
San coprir fatti non oneſti, e rei:
D'opre ſi tratta qui, non di parole.

Ceſ. *Tu mi chiedeſti alla vendetta tempo;*
Io tel conceſſi; tu la moglie intanto
De' più nobili celi, e celi i figli;
E la Città ch'era atterrita in prima,
S'inanimiſce, e di furor ſi accende.
Con tua finta pietà ſo quanto puoi
Sull'alme popolari; e s'io ſoſpetto
Te di tal colpa reo, di errar non credo.

Ign. *Ed è vero, Signor, che tu non erri.*

Ceſ. *Se mio non è l'error, tu dunque erraſti.*

Ign. *Io no: nè tu. Siamo innocenti entrambi.*

Ceſ. *S'io non erro, nè tu, chi dunque ha colpa?*

Ign. *Un mal deſio, che con maligna mente*
Occaſion dall'apparenza colſe,
E col manto del ver coprì menzogna,
E innanzi a te la dimoſtrò per vera.

Elle. *Queſti chiama empia mente, e mal deſio*
Il trarre il velo all'apparenza falſa
Di fallace virtù, che il mondo inganna.
Ma non lunge di qua fia chi confermi
L'opre tue inique, e tue maligne trame,
Con tante prove, e così chiari detti,
Che non avrai più che produrre incontro.
Mira, Signor, quei che dall'antro ſegue
D'Ecebolo la moglie; egli è quel deſſo,
Che mi appreſe l'ardita opra nefanda,
E a te riſerba incontraſtabil prova.

SCE-

SCENA TERZA.

Antigona, Vittorino, Ceſario, Ignoto, ed Elleno.

Ant. *DUnque fra lacci, e fra catene avvolto*
Io veggo ancor chi la ſalute cerca
Dell' altre genti, e a sè ſteſſo non giova?
Dunque nulla potè per ſua ſalvezza,
Ch' io le viſcere mie da queſto ſeno
Tormi laſciaſſi, e ſol deſſi per lui?
Che ſi vuol più? che queſta vita amara
Per teſtimon di ſua pura innocenza
S' offra? Io vel' offrò; e ſe per lui ſon forſe
Di qua partiti alla ſeconda vita
Il conſorte ed il figlio, e ancor non baſta,
Il terzo ſpirto a ſuo ſoccorſo abbiate.

Ign. *Donna, Ecebolo vive, e vive il figlio;*
Ceſſi la doglia tua: della mia vita
Che dee toſto perir, nulla ti caglia.
Altro non perdo che un già ſtanco avanzo
Di diſutile corpo, anzi di corpo
Un' ombra, un ſimulacro, che dell' alma
Le forze eſtingue, e che ſol tanto puote
Nelle miſerie di quaggiù legarla.
Dell' innocenza mia, l'aggravin pure
Umane lingue, e de' mortali agli occhi
Cupo velo la copra; occhio immortale
La vede e la conoſce; e aperta un giorno
Quaggiù ſarà, dov' ora è occulta e foſca.
Ma che dico? e che penſo? Ancor non giunta
E' la mia fine. O puro raggio, o forte
Impreſſion di veritade quanto,
Qual ſignoreggi negli umani petti!

Elle. *Per coſcienza dell'error vaneggia.*
Ign. *Io non vaneggio, no; ma tu vaneggi.*
Ceſ. *Ceſſate. E' queſto il teſtimon che alleghi?*
Elle. *Quegli. Sicuro, Vittorino, parla.*
Vit. *Io dirò quel ch'io vidi, e quel che inteſi.*
Ant. *Ah! che dirà? Coſtui dunque s'infinſe;*
D'Elleno è amico, e traditor con eſſo.
Vit. *Sceſi, Signor, dentro a quel cupo fondo,*
Che nel fianco del monte apre la via,
Inoſſervato ad eſplorar qual foſſe
L'arte di lui, ch'or ti ſta innanzi e teme.
Ceſ. *E che vedeſti, onde affermar ſue colpe?*
Vit. *Vidi una ſchiera di adunate genti*
Collegate ed amiche, e queſta vidi
Piangente afflitta, domandar pietade
A ſuo figlio ed a sè; fremer per lei
Tutti d'intorno, e a lei prometter tutti
Aſſiſtenza, e favor tutti, e giurarſi
Fratelli e amici, e confortarla inſieme.
Elle. *Di malvagia union forte argomento.*
Ceſ. *Poi che ſi fe' per animarſi all'armi?*
Vit. *Dell'Ignoto più volte, lagrimando*
Si lodò il nome, e ſi chiamò più volte
Padre e liberator, moſtrando fede
Ne' comuni diſaſtri avere in lui.
Elle. *Vedi, Signor, com'egli ſignoreggia*
Nell'alme altrui, com'egli puote il tutto?
(Ah! riſoluto Vittorin non parla.)
Ceſ. *Chi di congiura ardì parlar primiero?*
Vit. *Ah! che dirò?*
Elle. *Perchè non parli e temi?*
Ant. *Sì, perchè non favelli? Aggiungi pure*
Ch'io medeſma l'accuſo. Aggiungi ancora
Per far le colpe ſue più gravi e forti,

Ch'ivi

Ch' ivi miſera gente ed infelice
La ſua fame ſatolla, e la ſua ſete,
Per atto liberal di quella deſtra,
Ch' or da catene, e d' aſpri lacci è cinta.
Aggrava quanto puoi. Dì che per lui
Vedove, mogli, e pargoletti, e padri,
E ſorelle e fratelli, ivi il timore
Delle ſtragi fuggiro, e che le preci
Per ſalute d' ognun mandano al Cielo.
Che non altre congiure ivi ſi trama.

Vit. *Ceſario, è vero; io più negar nol poſſo.*
Elleno, trova le ſelvagge fiere
Che a tanto lume di virtù ſien forti.
Ah! quai Numi ſeguiamo! Un innocente
Per noi ſi ſta qui di catene oppreſſo:
Per lui poc' anzi un' infelice madre
Diede il ſuo figlio, e mille chiari eſempj
Di ſua bella pietà chiude in quell' antro.
Calunnie, accuſe tu dimandi in vano,
L' intenerito core altro dir volle.

Elle. *Dì, che con loro per tradir t' accordi.*

Vit. *Dì, che per eſſer traditore teco*
Io mi accordai, che la cittade io poſi
A tumulto per te: ch' io qui mi accuſo (a)
Che la vita abborriſco, e che qui prego
Che mi ſia tronca; e che la morte io bramo.

Ceſ. *Sciolganſi dell' Ignoto le catene.*
Tu ſorgi: e del tuo fallo abbi perdono;
Ch' io ti compiango. Elleno ſol ſia cinto
Fra duri ceppi.

Elle. *Da' tuoi ceppi mira*
Com' Elleno ſi ſcioglie. Alfin vinceſti (b) (*b*) ſi uccide.

(*a*) S' inginocchia

Per poco, o Ignoto. Degli offesi Numi
Forte vendetta, Teodosio apporti.
Vit. *Tal dell'empio è la fine, e sempre a tempo*
E' il pentimento de' commessi falli. (a) (a) via.

SCENA QUARTA.

Cesario, Ignoto, Antigona.

Ces. *Tene voi.* (b) *Torni alla madre il figlio,*
Ed alla moglie Ecebolo ritorni.
Tu vieni a queste braccia, amico Vecchio,
La cui vera pietà macchia non teme.
Dolgomi ben ch'io fui rigido teco,
E vorrei riparar l'onta e l'offese.
Ign. *Quali offese, Signor? Fosti assai mite*
Meco e clemente, che all'accuse altrui
Mettesti indugio, e concedesti al vero
Tempo di uscir dal tenebroso velo,
In cui l'avea nera calunnia involto;
E tu fosti non rigido, ma giusto.

SCENA QUINTA.

Antigona, Ecebolo, Fanciullo, Cesario, e Ignoto.

Ant. *Ecco, Ecebolo viene, ecco il mio Figlio.* (c)
Ces. *Io vorrei, che comun fosse ed eterna*
La letizia ch'io veggio. Un breve lampo
Però mi sembra, che rifulge e passa.
Fatto ho per voi quanto potea; ma resta

Teo-

(b) Partono Soldati.
(c) Corre ad abbracciarlo.

Teodoſio placar. Io l'opra mia
Tutta prometto. Ma chi ſa che ſdegno
Della clemenza mia fin or non abbia?
Ece. *E chi ſa che finor pietà non ſenta?*
Teodoſio è non lunge. A lui di meſte
Madri, di meſte mogli, e di fanciulli
Una ſchiera dogliosa è uſcita incontra,
Inni cantando con lugubri note,
E implorando dal Ciel qualche ſoccorſo.
Laodice è lor guida. I meſti guai
D'anime derelitte, ed innocenti
Forſe potranno in lui quel che non ponno
Sagge parole, ed eloquenti lingue.
Ign. *Lume eterno del Ciel, che il mondo irraggi*
Col tuo puro ſplendore, e i petti allumi,
Porgi vigore a quelle afflitte menti
D'ammollir l'alma a Ceſare, che regge
Per voglia tua, Regni e Cittadi in terra.

SCENA SETTIMA.

Laodice ſcende dal monte con Coro di donne, e Fanciulli.

Laodice, e i detti.

Ign. *DInne, Figlia, che fu? Perchè sì meſta*
Ed atterrita ritornaſti indietro?
Lao. *O qual terra, o qual mare, o di quai ſelve*
Ombre più denſe, e inabitati ſpechi
D'alti monti ſalvar mai ci potranno?
Inutili preghiere, inutil pianto
Si ſparge, e la pietà s'invoca indarno.
Ece. *Teodoſio vedeſti?*
Lao. *Ei non è lunge;*

Ma chi vederlo può? chi d'affacciarsi
A lui si arrischierà? Turgido nembo,
Cui vento aquilonar soffi ed incalzi,
Tanti danni di folgori e tempeste
Non porta sovra i desolati campi,
Quant'ei di pietà voto, e d'ira ardendo
Strage ne' fuggitivi Cittadini
D'ogni età, d'ogni sesso, oh Dio! comanda.

Ant. *Apriti terra, e noi salva ed aita.*

Ces. *Ciò come sai? Tu nol vedesti, e il narri?*

Lao. *Mentre supplici e meste incontro a lui*
Ce ne andavam, preci mandando al Cielo;
Ecco che sbigottito, e con la faccia
Ad uom sepolto somigliante, corre
Un infelice, e a noi rivolto grida:
Dove, o misere, andate? Ah non più oltre,
Se la vita vi cal, movete un passo.
Se desio forse vi sospinse e speme
D'impetrar grazia, omai la speme è vana.
Cesare non è lunge; a cenni suoi
Morte trascorre, ed esterminio e incendj.
Già non umil tugurio, ed umil tetto
Può suggir sua vendetta. Innanzi a lui
Scorre la militar turba feroce,
Che tutto accende, e tutto squarcia e uccide.
Arde, infuria al veder, che all'aria ancora
S'ergon le torri di Antiochia, e giura
Sopra i Ministri suoi macello e morte.
Di qua fuggite. Io sono uscito appena
Da tanta strage. Sì detto, oltrepassa,
Da noi s'invola; e noi di tema lascia,
E d'orror piene; che il chiaror veggiamo
Degl'incendj, ed udiamo omai dappresso
Strida e lamenti. O nostra Patria, o cari

Con-

Congiunti! o noi! Chi più ci ſalva? è queſta
L'ultima volta che veggiamci inſieme!

Ece. *Cela cela nell'antro il picciol figlio*
Toſto, Antigone, toſto, e fuggi ſeco;
Miſere Donne, e voi con lor fuggite.

Ceſ. *Io che poſſo più far? ſe meco ha ſdegno?*

Ign. *Neſſun più fugga. E' gran viltà, ſe dove*
Pere la Patria, poche genti ſole
Cercan ſalute; ognun l'anima eſponga
Per ſalvezza comune, o nel comune
Danno periſca; ed una terra copra
Amiche genti, che un legame ſolo
Di ſocietade ognor tenne congiunte.
Io primo e ſolo a Ceſare davanti
D'andar mi arriſchio, e ſua pietade primo
Impetrar debbo, o donar primo io debbo
Queſto poco alla patria e debil ſangue.
Scorgimi tu, che dalle ſtelle infondi
Il voler che mi accende, ed al ſenile
Fianco dagli anni già domato e fiacco
Porgi vigore, ed i miei paſſi or guida.

SCENA SETTIMA.

Soldati ſcendono dal Monte con fiaccole, ſegue Teodoſio. Tutti gli Attori ſi ritirano da una parte; ed hanno da fronte Ceſario, l'Ignoto, ed Ecebolo. Dall'altro canto ſi mettono ſoldati, e Teodoſio a fronte di quelli.

Teo. *IO credea ben, che noto foſſe al Mondo,*
Quanto l'ingiuriar coſti chi regna,
Ed alto ſollevar gli audaci capi
Contro all'onor di chi tiene l'Impero;

E Mi-

E Miniſtri mandai di mia giuſt' ira,
Per farne un chiaro di vendetta eſempio:
Come qui dunque ſenz' armati ed arme
Con gli offenſori miei tacito e cheto
Anche Ceſario collegato io trovo?
Egli l' offeſe mie ſi porta in pace?
Meſte querele, e femminili pianti
Più ponno in lui, che le mie offeſe e i torti?
Ah! perchè non anch' egli empj ribelli
Di nuovo deſta? E di Flacilla mia,
E de' miei figli, e del Signor ſuo ſteſſo
Per la Città le immagini non tragge?

Ceſ. *Signor, tanta pietade il ſen mi ſtrinſe ...*

Teo. *Qual pietà degl' ingrati? Ah de' più rei*
Grand' eſempio Antiochia! e che potea
Far più per te? che la mia patria ſteſſa
A te poſpoſta, ogni delizia, e quanti
Può la terra dar beni a te donai,
E quanto onor dar a Città ſi puote,
Tanto ti diedi; ſicchè invidia e doglia
Foſti di quante in Oriente ſono
Altre all' Impero mio Città ſoggette;
E n' ebbi in cambio oſtilitade e oltraggi.
Ma quel che a te fu d' amor padre, or vedi
Giuſto vendicator de' torti ſuoi;
E tu d' invidia alle Cittadi oggetto,
Lo ſarai di miſeria e di ſpavento,
Non più ſi tardi, è già proſcritto ognuno;
Pera l' empia Città; macello e ſangue
Dappertutto ſi vegga; e l' ira e il fuoco
Tutta la ſcorra, e ſotto a' ſaſſi ſuoi
Sien con le genti i miei torti ſepolti;
E di qua ſi cominci, ove co' rei
Confederato il mio Miniſtro io veggio.

Ign.

Ign. *Parla l'uomo all'altr'uomo. Omai rifatte*
Le immagini di bronzo, a ſomiglianza
Di Teodoſio, di Flacilla ſono,
E de'ſuoi figli. Opra mortal ſi puote
Rifar quaggiù; ma potrai tu sì grande,
Sì ſdegnoſo, sì forte, e sì poſſente
Una vena rifare, un ſol capello
Di tante e tante immagini celeſti,
Che un tuo ſolo comando ora diſtrugge.
Teo. *Qual ſe' tu che sì pieno di baldanza*
Al tuo Signor di favellare ardiſci?
Ign. *Parlò l'uomo all'altr'uomo. Al ſuo Signore*
Ora il ſuddito parla, e l'umil ſervo. (a)
Teo. *Qual ardimento ad umiltà congiunto!*
Ign. *Signore, io vorrei pur che queſta vita*
Già poca e ſtanca ricomprar poteſſe
Alla ſua patria libertade e pace;
Ma non può tanto un già caduco e frale
Corpo, e per eſſa l'offerirlo è in vano.
Io l'offro ſol, perchè con pace alquanto
Ceſare m'oda, e non mi ſdegni.
Teo. *Sorgi.*
Ign. *Quanto alla patria mia corteſe e largo*
Foſti, ognun ſa; nè in noi più grave doglia
Altra è di queſta, che a benigna mente,
A benefica deſtra eſſer ingrati.
Struggi, ardi, uccidi; a noi non darai pena
Che uguagli il fallo, e mille morti e mille
Sorpaſſa il mal che noi femmo a noi ſteſſi.
Ah ſe la faccia della terra tutta
La noſtra ingratitudine conoſce,
Qual altro è ſtato più vile ed amaro?

Non

(a) Si gitta a terra.

Non è pena la morte, anzi ne toglie
D'un gran delitto universal vergogna.
Ma tu solo n'hai danno: e tu sol perdi
Del perdonare occasion sì bella.
Di più ricca, e più splendida corona
Ornar ti puoi. L'Imperial diadema
Altri ti diede; e tal corona è frutto
Di tua propria virtù. N'andaro a terra
Tue Statue, è ver, ma mille aver ne puoi
Nel cor de tuoi vassalli, o mille alzarne
Nel seno ancor delle future genti.
Nè si può dir, che al perdonar ti mova
Poco poter, e autoritade. Mira,
Come al tuon delle tue minacce prime
Van fuor de' tetti lor, per antri, e selve
D'Antiochia i maggiori, e madri, e figli
In timor sempre, e in povertade estrema.
Già lo sa l'universo; e non daresti
Di tuo sommo poter più grande esempio,
Se desolata la Città cadesse.
Quanti l'altre Cittadi Ambasciatori
Mandano a te, t'offrono argento ed oro:
Io di mesta Cittade orator mesto
Altro non t'offro, che la nostra legge,
A te sì cara, e l'osservanza pia
Che al perdonare ogni grand'alma invita.
Quanto legge sì bella in tutto il mondo
Gloriosa sarà; se mentre ognuno
Atterrito non parla, un debil Vecchio,
Ricordandola a pena, e a te chiedendo
Pietà, perdon, con semplici parole,
E pietate, e perdon per essa ottenne.

Teo. *Con sì liberi sensi, e sì veraci*
Chi mai più mi parlò? .. Vieni. Tu stesso,

Salva

Salva il mio nome; e d'Antiochia il fallo
A tuo piacere, e come vuoi puniſci.
Ign. *Io pregai; dal tuo labbro il reſto attendo.*
Teo. *Parla, a quanto dirai conſento e taccio.*
Ign. *Salva è Antiochia, Teodoſio il vuole.*
Teo. *E Teodoſio a quanto hai detto aſſente.*
Ant. *Vieni alle braccia mie, tenero figlio.*
Ece. *Vieni alle braccia mie, dolce Sorella.*
Lao. *E tu, caro fratel.*
Ceſ. *Tutti ſiam lieti.*
Ign. *Di Teodoſio il grande il nome ſuoni:*
Apranſi Templi, al Ciel ſalgano incenſi,
Ma più dal core affettuoſi i voti.

IL FINE.

Digitized by Google

MARCO POLO

RAPPRESENTAZIONE

SCENICA.

I PERSONAGGI.

MARCO POLO, Viaggiatore, Nobile Veneziano.

CUBLAI, Imperator de' Tartari.

TACUBA, sua figliuola, amante segreta d'HILAM.

BADUR, suo Fratello.

SIVENE, Principessa Indiana, amante d'HILAM.

HILAM, Principe Indiano, amante di SIVENE.

SCHIRINA, seguace di TACUBA.

AZIMUTTE) Astrologhi.
ZAFARE)

Un Tartaro.

Seguito di Tartari.

Seguito d'Indiani.

Seguito di Astrologhi.

La Scena è nel Campo di Cublai, sotto Quinsai.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Larga Campagna con Alberi ſparſi, e illuminati di Notte.

Azimutte, Zaffare, e alquanti Aſtrologhi, che ſtanno con iſtromenti in mano.

Azi. *Strologhi, onor dell' Arte, inſin che al Cielo piacque,*
E inſin che il ſaper noſtro avvilito non giacque;
Che ſempre in Tartaria tanto foſte onorati,
Da Cinghio, da Allaù, da' gran Cani paſſati;
Il Gran Cane Cublai, preſente Imperatore,
Sta per reſtituirci l' antico noſtro onore.
Venne co' ſuoi Mogolli a cominciar la guerra,
Di conquiſtar credendo coll' arme ſue la terra.
Molte Cittadi in Mangi finor d' aſſedio cinſe,
Nè già poſſiam negarlo, le ſoggiogò, le vinſe.
Ma tre anni ſon corſi, che reſiſte Quinſai,
Capitale di Mangi, all' arme di Cublai.
E Fanfur Re di quella, che non punto è guerriero,
Fa fronte tanto tempo a Tartaro sì fiero.
I Tartari Soldati, di tanto indugio laſſi,
Stanno per rivoltare alle lor caſe i paſſi.

E incolpano Cublai, che il ciel dapprima offese,
Perchè da noi consiglio, come dovea, non prese.
Io vel dissi, Compagni; Cublai dovrà venire
A chiederci consiglio, se non vorrà perire.
So ch'ei vien finalmente. Voi presagir dovrete,
Se le sue cose in Mangi triste saranno, o liete.
Zaffar, come pensate parlargli in questo punto?

Zaf. *E' già il nostro intelletto sopra de' Cieli giunto.*
Ne' globi delle stelle abbiamo letto il vero.
Venga il Re nostro, venga; gli parlerem sincero.
Vedrà che non in vano noi suoi servi alimenta,
Che un Astrologo sempre dice il ver, non inventa.
L'Arte nostra sostenne sempre la Tartaria;
Più di ogni altra Scienza certa è l'Astrologia.
Noi parliam con le Stelle, con la Luna, e col Sole;
Dica che vuol l'invidia, e morda quanto vuole.

Azi. *Strologhi miei compagni; poichè nessuno ci ode,*
Della nostra dottrina lasciamo andar la lode.
Non ci aduliamo insieme, non ci burliam fra noi.
Voi siete ignorantissimi, io sono come voi.
L'Arte nostra fu sempre l'astuzia, e l'ardimento,
Il dir con gran mistero il nostro sentimento.
Questo ci fe concetto, e durammo tanti anni,
Presagendo con arte ora fortune, or danni.
E se de' nostri detti il contrario avveniva,
Nova interpretazione il fallo ricopriva.
Chi dar le vele a' venti, chi tentare un periglio
Ardia, senza venire a chiederci consiglio?
Chi nel sen della terra metter la zappa osava,
Se il punto delle Stelle a noi non domandava?
Ora la Strologia Cublai quasi dispregia,
Solo vuol Marco Polo, vuol l'uomo di Vinegia.
Poichè quell' uom Latino pervenne a questa Corte,
In tal guisa è cambiata di noi tutti la sorte;

Che

Che ognuno per le ſtrade miſero impoverito,
Andiamo ſtrologando di trarci l'appetito.
Queſti in Corte comanda. Ogni coſtume, e legge
Ordina come vuole, com'egli vuol corregge,
Ed or con queſta nuova, ed or con quella uſanza,
Ne' Tartari diſtrugge la comoda ignoranza;
E illumina il Re ſteſſo, o più toſto l'adombra;
Che i popoli rovina chi l'ignoranza ſgombra.

Zaf. *Azimutte, tu parli, e penſi veramente*
Da noſtro ſommo capo politico e prudente.
Io già l'ho preveduto, ſtudiando a più di un ſegno,
Ch'a noi mancherà il vitto, s'ei ſi ferma nel Regno.

Azi. *In noſtro poter ſono i preſagj funeſti;*
Contra di Marco Polo folgoriam tutti queſti.
E ſe Cublai ci crede, farem che lo diſcacci.

Zaf. *Dunque prediciam male, ſi gridi, e ſi minacci.*

SCENA SECONDA.

Badur, e i detti.

Bad. *Viene Cublai fra poco. Strologhi, io giunſi prima,*
Non per moſtrar ch'io faccia del voſtro ſtudio ſtima;
Badur all'arme avvezzo, ed all'opre guerriere,
Nel ſuo core ſi fida, nell'arme, e nel deſtriere.
Poi quando il Cielo intorno veggo rannuvolato,
So anch'io predir, che piove ſenz'averlo imparato.
Vengo a voi, perchè veggo quanto poco a voi coſta
Il dar ſecondo il genio di un'altro la riſpoſta.
Vedete queſta ſpada, e me ben conoſcete?
Aſcoltate, eſeguite ... Non vò ſentir, tacete.
Preſagite a Cublai calamitadi, e male,
Che la guerra di Mangi ſarà per lui fatale,

Ch' egli con le ſue genti qui rimarrà diſtrutto,
Annullato il ſuo nome, anzi d' infamia brutto;
Se di qua Marco Polo toſto non caccio via.
Queſto preſagir deve la voſtra Aſtrologia.
Vi premierò, ſe il fate; ſe lo negate, a queſta
Ne pagherà la pena di ognun di voi la teſta.

Azi. *Badur, le tue minacce in ciò gioverian poco;*
Noi diciam ſolo il vero, nè temiam ferro o foco;
Nè perchè tu ſia figlio di Cublai, nè feroce,
Quel che non ſente il core, direbbe mai la voce.
A dire il ver noi ſiamo ſin dalla culla avvezzi;
E lo diremo ſempre, ſe ci tagliaſſi in pezzi.
Noſtra non è la lingua, che abbiamo nella bocca,
La forza delle Stelle ſolo la move e tocca.
Ma però ti conforta, che al tuo voler s' uniſce
Il poter delle ſtelle, e mali preſagiſce.

Bad. *Sia comunque ſi vuole; ſieno le ſtelle, o voi;*
Baſta che quel Latino ſen vada a' fatti ſuoi.
Per lui qui ſtiamo in ozio. Noi uomini guerrieri
Vogliam preſte le coſe, vogliam pochi penſieri.
Egli co' ſuoi conſigli il padre mio ritarda;
Sempre riflette a tutto, ſempre miſura e guarda.
Per quanto al mondo avvenga, ſembra agghiacciato e ſordo;
Quando è più da ſdegnarſi, ei dà qualche ricordo.
Ma più mi fa diſpetto, che ſotto umil ſembiante,
Copre un ſuperbo core, un' anima arrogante.
Tutti i doni rifiuta, di gradi non ſi cura;
Ah! che non è sì fatta, no, l' umana natura.
Brama grandezza ognuno; ma la ſua brama ei copre;
Ogni dono gli ſembra inferiore all' opre.
Rifiutando ogni coſa inſidia il regio core,
Di tutto avrà il governo, s' egli ha tutto il ſuo amore.

Azi. *E di queſto anch' io temo. Venti anni ſono andati*

Che

Che fra Tartari ei vive; tre non ne ſon paſſati,
Che a Cublai non chiedeſſe licenza di partire;
Se non torna alla patria, par che voglia morire.
Ma intanto di Cittadi il governo egli accetta,
Si fa per tutto amare; di partir moſtra fretta;
Ma intanto per Cublai ſcorre diſerti e ſpiagge,
Viſita porti, monti, ed Iſole ſelvagge.
Di coſtumi s' informa; ritorna indietro, e parla;
E il Re quaſi incantato pende dalla ſua ciarla.

Bad. *E ver, tutto gli crede. Mio padre ha il core ornato*
D' un' ira la più bella, che un core abbia fregiato;
E' ſubitaneo e pronto, e ſperar ſi potea
Sol magnanime impreſe; eſſer così dovea.
Quel Veneto agghiacciato, tanto ha di forza in lui,
Che ſubito reprime i primi moti ſui.
Quando nel Padre io veggo riſoluzione, ardenza,
Egli in lui mette flemma con qualche ſua ſentenza.
Io, che ſon tutto zolfo, non poſſo più ſtar ſaldo;
Quando egli parla, ſmanio, ſudo, ſcoppio di caldo.
Preſagite, trovate vive parole ardenti.
Ma ecco giunge appunto Cublai con le ſue genti:
Toſto, dico, Azimutte, ognun col viſo bieco,
Tardi parlate, e gravi. L' uom di Vinegia è ſeco.

SCENA TERZA.

Servi apparecchiano un Sofà alla Tartara. In tanto tutti s'inginocchiano dinanzi a Cublai, attendendo i ſuoi ordini. Egli ſiede.

Cublai, Marco Polo, e i detti.

Cub. *Di qua ſi parta ognuno. Reſti Azimutte, reſti Meco il Veneto ancora* (a). *Quel che vo dir ſapeſti.*
Prima che nuovo aſſalto a Quinſai ſi preſenti,
E nuova furia d'arme contro a Fanfur ſi tenti;
Ditemi, che vedeſte voi nelle ſtelle voſtre?
Si prevede qual fine avran le impreſe noſtre?
Azimutte, favella; però devi tacere,
Se mal devi predirmi, il male alle mie ſchiere.
Me ſol ne informa, e laſcia che a mio modo lo celi;
O quando più mi piace a chi vogl'io lo ſveli.

Azi. *Sommo fra tutti i Regi, a cui tante Orde, e tante*
Di Calmucchi e Mogolli ſi proſtrano davante,
Al cui Soglio de' monti l'alta faccia s'inchina,
E bacia il nobil piede l'Oriental marina;
Anzi fa che a te taccia, quanto dal Ciel predice,
Corſo di Stelle avverſe a tuoi fatti infelice.

Cub. *Parlami, ſia che vuole; contra al mal preveduto*
Può l'umana prudenza all'uom preſtare ajuto.
Parla.

Azi. *Coll'arte noſtra oſſervammo le Stelle;*
Tutte apparver nell'alto men lucide, e men belle:

Sotto

(a) Si leva ciaſcuno, e facendogli un inchino, partono eccettuato il Polo, ed Azimutte.

Sotto al torbido Cielo allor in due tagliammo,
Come è l'uſo, una canna, e i pezzi nominammo. (a)
Cublai fu detto l'uno, Fanfar l'altro fu detto;
E l'uno ivi mettemmo all'altro dirimpetto.
Con magiche parole gli ſuſcitammo a guerra;
Sorſero impetuoſi l'uno e l'altro di terra,
Incontraronſi inſieme, furono a zuffa inſieme:
Un' incognita voce loro d'intorno freme;
Ed eſce, non ſo donde, una novella canna,
Che fra le due ſi mette, che fra le due ſi affanna.
La tua par che ſoccorra; ma nel combattimento,
Mentre par che ti aiuti, è a te d'impedimento.
Sempre a te ſi attraverſa, mentre per te ſi azzuffa;
Sicchè cagione è all'altra di vincer nella zuffa.
Guarda, Signor, che teco non ſia chi t'impediſca,
E alle tue belle impreſe d'eſſer contrario ardiſca.

Cub. *Chi tra noi così ardito eſſer potrebbe mai?*
Chi contraſtare all'opre potrebbe di Cublai?

Azi. *Nol ſo; tanto da' Cieli conoſcer non m'è dato,*
Un velenoſo ſpirto fra Tartari ha ſoffiato.
Queſto il bel noſtro Regno diſordina e ſconvoglie,
E a poco a poco il bene, ed ogni onor ci toglie.
Veglia, Signor, t'opponi al tuo danno vicino.

Cub. *Ma di chi temer debbo?*

M.P. *Vuol dir d'un Uom Latino.*
Queſta è la terza canna, queſto predice il fiato,
Che dalla bella Europa fra Tartari ha ſoffiato.
Strologia non conoſco; ma ſenza eſſa m'avveggio,
Che qui tentan di farmi per quanto ponno il peggio.
Uomo ſtranier venuto, Signore, alla tua Corte,
Da te tanto gradito, sì lieto di ſua ſorte,
Agli Aſtrologhi tuoi veder fa ne' Pianeti

(a) Vedi queſto modo di Malia nel Milione di Marco Polo.

Tutto ſdegno, e ſon fatti di malanni profeti.
Però, Signor, ſe mai di me punto ti calſe,
E ſe mai mia preghiera in tua grand' alma valſe,
Pria che livore altrui preſſo di te m'offenda,
Laſcia ch'io di qua parta, che al patrio Ciel mi renda.
Spargerò per l'Europa la tua fama, il tuo onore,
Dirò, ſe mel concedi, qual mi portaſti amore.
Udirà le tue lodi l'Adriatico lito:
Io partirò contento, ch'io fui ſempre gradito;
Porterò meco altrove di un gran Re la memoria;
Miei gli obblighi ſaranno, e tua ſarà la gloria.

Cub. *Come? di te che penſi? e di che temi? Io vidi*
In te ſempre penſieri ſavj, modeſti, e fidi.
Ma tu di cui favelli? (a) *dov'è queſto nemico?*

Azi. *Tanto non parlan chiaro le Stelle, ond'io nol dico.*
Dirti di più non poſſo.

M.P. *Diſſimular che giova?*
Schietto la lingua parli quanto nel cor ritrova.
Azimutte, ſe penſi ch'io poſſa al Re far danno,
Al tuo Re col ſilenzio fai per malizia inganno.
Se m'odii, a che lo celi? da un magnanimo petto
Eſca ſenza riguardi lo ſdegno, ed il diſpetto.
Sai ch'io te non imito, ſai ch'io favello aperto;
All'Arte tua non credo, nol dico a te coperto.
Non prevede il futuro la tua falſa ſcienza;
Ma la cauta virtude, l'occulata prudenza.
Queſta tutto conoſce, tutto d'intorno mira.
Al paſſato riflette, nel preſente s'aggira;
Confronta quel con queſto, a queſto quel conforma,
Indi da entrambi tragge dell'oprar ſuo la norma.
E miſurando bene quello che intende e vede,
L'avvenir, ſe non certo, probabile prevede.

Azi.

(a) Ad Azimutte.

Azi. *Tu che fede non preſti all'Arte mia, m'aſcolta.*
Parlo a diſpetto. Oh foſſe queſta lingua non ſciolta!
Di Nagatai dal Cielo ſdegnato occhio ci mira,
Sacrifizj rifiuta, non può ritener l'ira;
Invan di Tartaria dal terreno ſi ſpande
A quel Nume ſovrano il fummo di vivande;
Son le ſue leggi offeſe dall'Europeo coſtume,
Che a poco a poco offuſca di noſtre leggi il lume.
Si deride, che a' morti gli ſchiavi ſien mandati
Dietro nell'altro mondo, vivi ſacrificati:
Si deride, che nozze ſi faccian fra due morti;]
Riceve Nagatai nel Cielo mille torti.
Però, Cublai, dell'arme t'aſpetta avere il peggio;
Vincitore è Fanfur e vincitor lo veggio.
Fuggon le ſchiere noſtre: Fanfur nel campo armato,
De' Tartari fa ſtrage.

M.P. *Fanfur è diſperato.*
A me le ſtelle mie di gloria annunziatrici,
Predicono a Cublai ſolo eventi felici.
Leggi s'io dico il vero. (a)

Cub. *Chi queſto foglio invia?*

M.P. *Tobilo di Cipango, che la Cittade ſpia.*
Perito ne' coſtumi, di favelle perito,
D'artifizj maeſtro, d'animo forte e ardito;
In Quinſai s'introduſſe: queſto a me manda, e chiede,
Ch'io ti eſponga il ſuo zelo, il ſuo amor, la ſua fede.

Cub. Coſternata è Quinſai. (b) Fuggito il Re, laſciato
A Belema ſua moglie il freno ha dello ſtato.
Vorrebbe ella la pace alla Cittade oppreſſa,
Il popolo infelice in ciò conſente ad eſſa.
Manda la propria figlia al Campo a chieder pace,
Non ſo quai patti cerchi. Queſto fin or ſi tace.
Ma ſappia il Signor noſtro, che duol s'ode per tutto,

E la

(a) Gli dà una lettera. (b) Legge.

E la Cittade è piena ſol di miſeria e lutto.

Cub. *Parti* (a)

Azi. *Signor ..*

Cub. *Mendace,*

Azi. *L'ira mi bolle in petto,*
Europeo, nel mio core non ſia vano il diſpetto.)

SCENA QUARTA.

Cublai, Marco Polo.

Cub. *Piangi, Città perverſa; piangi, nemica terra,*
Che far contro me ardiſti così oſtinata guerra.
Se tu pace mi chiedi fai vana ſperienza,
Ti pagherò fra poco della tua reſiſtenza.
Sù, pietra ſopra pietra in Quinſai non rimanga,
Chi pianger volle, in fine ſu le ſue colpe or pianga.
Per le vie ſien diſperſe delle ſue genti l'oſſa;
Sii nemica Cittade de' miei nemici foſſa.
Oh! come caro avrei, che l'Europee regioni
Vedeſſero il valore delle mie Nazioni:
Vedeſſer la vendetta, che un Re ſdegnato prende,
E con quanta coſtanza ſa punir chi l'offende!

M.P. *Mirabile all'Europa ſarebbe il tuo valore,*
Mirabil tua grandezza, e il magnanimo core;
Di tue vittorie in eſſa laude ne avreſti e gloria;
Ma tra noi la vendetta, Signor, non è vittoria.

Cub. *Hai troppo mite il core. Ma perchè sì ti piace,*
E ſempre tanto onori il nome della pace?
Tu mel ricordi ognora; e ſol felice chiami
Quel Re che la mantiene; e pace ognor tu brami.

M.P. *Signor, benigno aſcolta, donde il principio nacque,*
Che

(a) ad Azimutte.

Che queſto ſagro nome tanto finor mi piacque.
Tempo fu, che guerriere fortiſſime, e poſſenti,
Fuor di gelidi monti uſciro eſtranie Genti;
Salvo da quel furore non fu in Italia loco,
L' Italiche contrade poſero a ferro, e a foco.
Come in annoſa ſelva fiamma talor s' apprende,
Che per tutto s' allarga, e fino al Cielo aſcende;
Tal quell' incendio allora per tutto ſi diſteſe;
S' appigliò a tutto intorno, tutto d' intorno acceſe;
Da varie parti a mille a mille nomini oneſti,
Cielo propizio a' buoni, tu ſol guida faceſti,
Che di pace amatori, da quell' impeto orrendo,
Con famiglie, e teſori ſalvaronſi fuggendo.
Con lor venne la pace; e le virtù più rare
Trovaron fido albergo fra le paludi e il mare.
Allor, non per domare Regni, e Provincie molte,
Si vide genti invitte, e d' ogni vizio ſciolte,
Coltivar pace intorno, in amicizia ſtrette,
Sopra diſerti lidi, e povere Iſolette.
Ben vide il Cielo in alto le lor ſupplici palme,
Il Cielo amico ſempre delle pacifiche alme;
E i piccioletti alberghi, e gli umili ricetti
Ei cambiò toſto in Torri alte, e dorati tetti;
Solitario deſerto, in Città piena e grande
Mutoſſi, che il ſuo nome per tutta Europa ſpande.
E de' principj ſuoi ricordevole ancora,
Sopra ogni altra virtude la bella pace onora;
Ed alla pace attende; onde ſaper tu puoi,
Ch' aman la pace ancora i Cittadini ſuoi.
Son di pace ripieni ſuoi conſigli, e i governi,
Queſto fa la Cittade, e i Cittadini eterni.

Cub. *Dunque, che far dovrei? Ne chiedo a te conſiglio.*

M.P. *A chi pace ti chiede, volgi benigno il ciglio;*
Ama di pace il nome. Fra l' armi, e fra l' orrore

Bello

Bello è il nome di prode, e di debellatore:
Ma titolo più bello, che a Re più ſi richiede,
È il perdonare a vinti, e a chi la pace chiede.
Perchè regnar vorreſti ſopra inoſpiti ſtati,
Città diſtrutte, e morti popoli deſolati?
Da chi ſarà lodato il tuo nome? da quali
Genti l'alte tue impreſe, e i tuoi fatti reali?
Non le cadute mura, ſepolture de' morti,
Ma i popoli fioriti fanno i Re grandi, e forti.

Cub. *L'uſar clemenza è ſpeſſo danno a chi l'uſa. Eſempio*
Fia di timore agli altri della Città lo ſcempio.
Chiunque di nimico nel cor ſente pietade,
Per forza o per inganno del ſuo nimico ei cade.

M.P. *Era pur tuo nimico Hilam Prence Indiano,*
A cui quando il vinceſti, foſti pietoſo e umano?
Qual hai di lui più fido? Qual più di lui s'avventa
A perigli maggiori? chi più di lui gli tenta?
Ben ſai ch'ei d'amor arde per la bella Sivene,
Che al campo Ambaſciatrice dalla Città ne viene;
E pur contra di quella trovaſi in campo armato;
A te fedele piange l'amor ſuo ſfortunato;
Piange, ma per te pugna, e la tua grazia apprezza,
Più che quella cotanto a ſe cara bellezza.

Cub. *E ben s'oda Sivene. Seco pace ſi tratti,*
Ma ſe quai ſi convengono a me, non ſono i patti;
Novo aſſalto ſi appreſti; caggian le mura, ed abbia
Quinſai quel fin, che vuole la ſua perverſa rabbia.

SCE-

SCENA QUINTA.

Marco Polo.

OH quanto è fortunato, belle Adriatiche onde,
Colui, che ſu le voſtre naſce beate ſponde!
Oh! guardati dal Cielo cari lidi e felici,
Quando più rivedervi potrò mai, lidi amici?
Diemi fra tanto il Cielo, che fra genti ſelvagge,
E in queſte così ſtrane e barbariche ſpiagge
Io poſſa i tuoi coſtumi ſpirar col mio conſiglio,
E inutil non ſia agli uomini, bella Patria, un tuo Figlio;
Pur che l'invidia io vinca, e ſia dal Ciel difeſo,
Io del tuo ſangue nato, io del tuo lume acceſo.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Azimutte, Zaffare, e Strologhi, uno che parla vengono con ceste coperte di robe.

Azi. *Quella profonda grotta da me fu esaminata,*
In essa vi celate: è facile l'entrata.
Volgetevi a sinistra, forma un capace seno
Dall' alto illuminato da un poco di Sereno.
Entrate; questi arnesi arrecate con voi.
Quel, ch' io chiedo saprete. Vi seguirò dappoi.
Zaf. *Bene: ma verrai tosto?*
Azi. *Qui Tacuba la figlia*
Di Cublai dee venire, che meco si consiglia.
Con tutto che lasciasse le femminili gonne,
I vezzi, ed i lavori, e ogni arte delle Donne,
Per vestir l'arme in campo; crede agl'incanti ancora;
Malie, predizioni a me chiede talora.
Zaf. *Ma da te che desia?*
Azi. *Nol so .. Penso .. Vorrei*
Saperlo, e prender norma per favellar con lei.
Riescon sempre meglio predizioni, e incanti,
Se di quel ch' altri vuole sono informato avanti.
Se tra voi è nessuno, fedeli esploratori,
Che qualche cosa sappia, m' avvisi.
Str. *Sono Amori.*
Io da una sua seguace, ch'ha in me tutta la fede,
E da cui traggo spesso d' oro qualche mercede;
So, che Tacuba in arme così possente, e ardita

Piange in ſegreto, e ſente d'amore aſpra ferita.

Azi. *E ſai qual ſia l'amante?*

Str. *Hilam. Prence Indiano,*
Quegli che per Sivene vive d'amor inſano.
Sivene or dee venire al Campo Ambaſciatrice;
Perciò freme Tacuba, bench'eſſa altrui nol dice.
E ſopra tutto ha in ira quel Veneto impoſtore,
Che a trattar della pace di Cublai moſſe il core.
E ſa che per lui ſolo al Signor noſtro piace,
Che qui venga Sivene a favellar di pace.
La vedrà Hilam al campo.

Azi. *Non altro. Ite, laſciate*
Me qui ſolo. Voi tutti nella caverna entrate.
Alleſtitevi all'opra. Verrò quand'uopo ſia
A fabbricar la voſtra, e la vendetta mia (a)

SCENA SECONDA.

Azimutte ſolo.

SOpra il mio capo il Cielo lampi, e folgori ſcocchi,
S'io non mi ſo levare queſto Latin dagli occhi.
Contro di lui s'attizzi la fiamma in ogni ſeno;
S'eſclami, ſi proteſti, e ſpargaſi veleno.
Poi ſogni, ed apparenze, predizioni ed ombre
S'inventino, ſi trovino; tutti il ſoſpetto ingombre.
S'atterriſca ciaſcuno, ogni atterrita mente
Ubbidiſce più preſta, s'arrende facilmente.
Ma qui Tacuba io veggo; l'odio ſuo ſi riſcaldi.
I primi aguati miei non iſtaranno ſaldi?
Ho Tacuba, ho la grotta per ultimo ſuo danno,
Ma le reti già teſe ſin or colto l'avranno.

SCE-

(a) Strologhi entrano nella grotta.

SCENA TERZA.

Viene Tacuba, ſeguita da ſoldati Tartari; un gran caro tirato da ſchiavi Tartari, che dopo i due primi verſi s'adatterà in forma di caſa.

Tacuba, Schirina, e Azimutte.

Tac. *QUi Sivene s'attenda: il carro qui s'arreſti,*
Ed il mobile albergo, amici, a lei s'appreſti.
Sch. *Bella uſanza de' Tartari, che ognun dove gli aggrada,*
Può la mobil ſua caſa mutar di ſtrada in ſtrada.
Se l'aria non è buona, ſe il vicino diſturba,
Se di viſitatori viene inquieta turba;
In tutt'altri paeſi le genti come fanno,
Dove confitte in terra ſempre le caſe ſtanno?
I Tartari almen ponno la caſa traſportare,
Lontana qualche miglio, ſi ſanno liberare.
Azi. *Di Cublai nobil figlia, per aver gloria nata,*
Che la fortezza ſembri, quando ti veggo armata;
Qual uffizio t'è dato?
Tac. *Vedi quel che fo io?*
Ad incontrar Sivene mi manda il Padre mio.
Le appreſto albergo fatta de' miei nemici ancella.
Azi. *E tu che fai, Scherina?*
Sch. *Io? faccio anch'io com'ella.*
Azi. *Oh! bene andati tempi di gloria e di valore,*
Ed età noſtra vile d'obbrobrio, e di dolore!
Queſto tuo bel coraggio, queſt'indole guerriera,
Queſt'anima tua grande non ha ſua gloria intera.
Oh! ſe a' ſuoi tempi Cinghio, Re sì feroce, e invitto,
Veduto aveſſe in donna tanto ardor di conflitto;
Te fatta condottiera di mille armate ſchiere
Avrebbe, e te chiamata l'onor di ſue bandiere;

Nè

Nè mai d'una nemica, che viene Ambaſciatrice,
Sareſti, il mi perdona, tu la ricevitrice.

Tac. *Se così piace al padre, pur convien, ch'io lo faccia,*
O voglia, o no, ch'io n'abbia; mi piaccia, o mi diſpiaccia.

Azi. *Ah! tu non ſervi al padre, benchè ſervirgli credi.*
Altri è quel che diſpone, Tacuba, e non lo vedi.

Tac. *M'avveggo, e d'alto ſdegno ſento, che il petto ferve,*
Ch'ogni voler del padre a quel Veneto ſerve;
Che a poco a poco ſpegne di noſtre genti il lume.
Dov'è il fiero de' Tartari, generoſo coſtume?
Che ſi fa più tra l'arme, ſe la pace n'alletta?
Già novi danni or fanno valor, forza, e vendetta.

Sch. *Guerra vogliamo, guerra; le femminile gonne*
Per queſt'arme laſciammo, per eſſer più che donne.
Poichè il fuſo ſprezzammo per maneggiare il dardo,
D'una guerriera fiamma ſento che avvampo, ed ardo.
Nelle lunghe fatiche io divenni più forte,
Mi piacciono ferite, ſtragi, macello, e morte.

Tac. *Ma tu, che fra noi donne così ſpeſſo ti vanti*
Per maeſtro ſublime di poderoſi incanti,
Che deſti a tuo volere i venti e le procelle,
E traggi dalle ſfere le luminoſe ſtelle;
Se tu ſe' qual ti vanti, queſto è il tempo, ti ſcopri.
Perchè inutil tacendo l'arte tua non adopri?

Azi. *No, non è il tempo queſto. Non ſono ancor congiunte*
Le ſtelle in Ciel, che attendo veder inſieme aggiunte.
Poco andrà, che vedrete quanto far ſappia, e s'io
Mi vanto in van dell'arte, che forma il poter mio.

Sch. *Se troppo tarde ancora queſte tue ſtelle vanno;*
Temo invero, Azimutte, che a tempo non ſaranno.

Tac. *Ah! tanto lo comporti, ch'io ſteſſa in dubbio ſono,*
Se il magico potere a nulla omai ſia buono.
Qui venni; e per pregarti contro a lui t'invitai:
Ma che? s'egli te offende, nè te vendichi mai?

Qual esito felice, qual far felice prova
Puote un' arte per altri, che all'Autor suo non giova?

Azi. *Labbra profane, e ardite, qual follia vi trasporta?*
Chi la diritta mente cieca vi rende, e torta?
Mancherà prima al Cielo la luce, al mare l'onda,
Che a me l'alta possanza dell' arte mia profonda.
Ma qual foco m' accende? ah! qual interno foco
Mi stimola, mi spinge, fa ch' io non trovi loco?
Tu m' inganni, Tacuba, mostri desio guerriero,
D' amar solo battaglie, ma tu mi celi il vero.
Ami Hilam nel tuo core. Sivene è tua rivale,
Temi, che la venuta di lui ti sia fatale.
Temi, che Hilam vedendo l' amore intepidito
Prenda in lei nova forza, s' infiammi il cor ferito.
Ah misera Tacuba, perchè non temi peggio?
La pace altrui consiglia il Veneto, lo veggio.
E vuol che l' armi nostre abbian ozio, e riposo,
Perchè Hilam di Sivene alfin divenga sposo.
E ajuterà tai nozze. Tu diverrai consorte
Del Re dell' Etiopia, che te chiede alla Corte.
Vedrai, vedrai s' io mento; vedrai, se indarno sudi
Chi la possanza segue de' miei magici studj.
(Ad osservar si vada, se l' inganno tessuto
Al Veneto nemico, può darmi qualche ajuto.)

SCENA QUARTA.

Schirina, e Tacuba.

Sch. *IO non finirò mai di sentir maraviglia,*
Certamente Azimutte col diavol si consiglia,
Dappoichè in un momento l' amor vostro ha saputo,
Che a me segreto avete tanto tempo tenuto.
Sapete quanto studio prima vi feci intorno

Io

Io che vi ſono a' fianchi tutta la notte, e il giorno:
Conghietturai, che prima rozza andavate, e incolta
Nell' armi negligente, e con la chioma ſciolta.
Che a poco a poco l' arme ad ornar cominciaſte
Di lucidi diamanti, le chiome v' acconciaſte.
Paſſato qualche giorno ſentii qualche ſoſpiro;
E poi cambiata in cera un pochetto vi miro.
Vi parlai di battaglie, quel piacer non aveſte,
Che ſolevate prima, e a pena riſpondeſte.
Cominciai da lontano a parlarvi d' amore,
E negli orecchi voſtri trovai miglior favore.
Spiai la voſtra vita, ſpiai le voſtre occhiate,
Dov' erano dirette, dov' erano girate.
Vi vedea guardar tutti con molta indifferenza;
Sol con Hilam prendeanſi gli occhi qualche licenza.
Vel diſſi: voi chinaſte il viſo alquanto roſſo;
E mi diceſte. Pazza! tu prendi un granchio groſſo.
Ma tanto vel ridiſſi, tanto vel domandai,
Che alfin colle tanaglie il vero vi cavai.
Ed or queſto Azimutte ſtregone maledetto,
Come mai può ſaperlo? il diavol gliel' ha detto.

Tac. *Sì: ma non è ancor morto il mio primo valore;*
Quel che accettai nel core, ſaprò ſcacciar dal core.
A lui tacqui finora quanto debole io ſia.
La tacerò: tu taci, ſalva la gloria mia.
Vincermi voglio, e coſtimi tal vittoria la vita:
Odio me ſteſſa quando sì mi trovo avvilita.

Sch. *Fatela ſe potete, per voſtro ben vi parlo.*

Tac. *Perchè non poſſo farlo?*

Sch. *Perch' è difficil farlo.*
Se potete, ecco il punto: Hilam a noi s' appreſſa;
Siavi in mente, che ſiete guerriera, e Principeſſa.
E che s' avete mai da maritarvi, ſiete
Richieſta dall' Etiope, che in Etiopia andrete.

SCENA QUINTA.

Hilam, Tacuba, e Schirina.

Hil. *AL campo già s'accoſta l'Ambaſciatrice, e viene.*
Tac. *Ecco in punto è l'albergo, attendo qui Sivene.*
Hil. *Cublai perciò mandommi.*
Tac. *E ben, al padre dite,*
Ch'ogni coſa è qui pronta.
Sch. *Via andate, e riferite.*
Hil. *Vuole, che a lei ſia fatto un grazioſo accetto,*
Umano trattamento.
Tac. *Lo ſo.*
Sch. *Ce l'avea detto.*
Hil. *Brama con la dolcezza alla pace allettarla,*
Aver patti migliori.
Tac. *So qual ſi dee trattarla.*
Pur, poichè meglio nota ſarà Sivene a voi,
Perch'io meglio l'accetti, dite i coſtumi ſuoi.
Hil. *E' d'età giovanetta, faccia ha di ſol, di ſtella,*
Tac. *Domando i ſuoi coſtumi, non s'è giovane, o bella.*
Intorno a ſuoi coſtumi vi dimando conſiglio.
Sch. *Ecco la mia Padrona ſull'orlo del periglio.*
Ora per quanto io veggo egli una corda tocca,
Che geloſia il ſegreto le caverà di bocca.
Hil. *La bella Principeſſa è d'ogni grazia ornata;*
Par che ſeco ad un parto ogni virtù ſia nata.
Di lei coſa più cara il padre non avea,
Delle voglie di lei ſua voglia egli facea.
Ella de' ſuoi Vaſſalli, e di lor bene amante
Speſſo a chieder per loro grazie fu al padre avante,
Con sì modeſta lingua, con sì dolce favella,
Ch'eloquenza nel mondo non è ſimile a quella.

Ama-

Amala il popol tutto; che ſua pietà comprende,
Perciò, cred' io, la manda alle Tartare tende,
Perchè di lei ſi fida, ſpera da lei ſuo bene.
Tac. *E il ſuo bene anche Hilam attende da Sivene.*
Hil. *Qual bene attender poſſo? è ver di lei m' acceſi;*
Ella di me: ma poi ſo ben quanto l' offeſi.
Vinto dall' armi voſtre or ſeguo chi mi vinſe,
Contro di lei combatto: queſto il ſuo amore eſtinſe.
Tac. *Dunque che far penſate?*
Hil. *Penſo infelice amante*
Alla bella Sivene vivere ognor coſtante.
Penſo a ſeguir le inſegne del Re mio vincitore,
E a pro di lui por ſempre il diſperato core;
Incontrar ogni riſchio, finchè ritrovo morte,
E così tronchi il corſo alla contraria ſorte.

SCENA SESTA.

Un Tartaro, e i detti.

Tar. *COrri, Tacuba, al padre; i ſuoi più fidi or chiede.*
Tac. *E qual biſogno ha il padre ora della mia fede?*
Tar. *Di quel Veneto audace s' è ſcoperto un inganno.*
Tutti i ſuoi più fedeli intorno a Cublai ſtanno.
Tac. *Chi accetterà Sivene?*
Tar. *Hilam tal cura s' abbia.*
Hil. *Io? come?*
Sch. *La padrona morirà dalla rabbia.*
Tac. *Hilam, io corro al padre ... Con Sivene tu reſti ...*
Toſto vien .. Quai momenti orribili ſon queſti?
Di Cublai ſe' vaſſallo .. Con ſoſtenuti accenti
Parla a lei, fa che il grado di Cublai ti rammenti.
Reprimi i molli affetti nel tuo debile core.
Parlale ... dille ... in ſomma non le parlar d' amore.

Il perfido Latino uccidere vogl' io,
Se tanta grazia ottengo dal cieco padre mio.
Sch. *Volea veder s' è bella, se merta tanto affetto,*
Per tua cagion non posso, Latino maledetto.

SCENA SETTIMA.

Hilam, poi Sivene portata in un palanchino da schiavi Indiani. Altri schiavi con ombrelle, e parasoli. Suona la marcia.

Hil. *ECcola che qui giunge, Crudo fatal momento,*
Qual orrore di morte nell' anima mi sento!
Per me prega Cublai, (a) che il Cielo a te conservi
Lunga vita e salute. Ecco il tuo albergo, e i Servi.
Siv. *Cublai non avea in Campo altri seguaci suoi,*
Che ad incontrar venisse Sivene, fuor di voi?
Hil. *Per nuovo caso questo onor mi vien concesso,*
Ora dovea sua figlia, Sivene, esserti appresso.
Siv. *Sua figlia? quell' altera, ch' ornata d' aspro orgoglio*
Cerca torre a mio padre la dignitade e il Soglio?
Voi suo nuovo vassallo le accenderete il core,
Perchè Quinsai si arrenda, e provi il suo furore.
Voi le starete al fianco: agl' Indiani avverso
Sarete, e al mio paese con lei crudo, e perverso?
Al mio paese illustre, che a voi diè vita, e bene,
Ingrato, che poteva sperar da te Sivene?
Come di te fidarsi, se della patria sei
Nemico, e traditore? Che fai sugli occhi miei?
Per gli uccisi Indiani uomo famoso e prode,
Per Sivene tradita degno di vanto e lode?
Hil. *Deh! perchè mi rinfacci quel che destino acerbo*
Mise-

(a) Le va incontra.

Miſero! a far mi sforza? Il primo core io ſerbo
Sai che all'arme de' Tartari mi oppoſi, e vinto fui
Da Cublai che mi accolſe. Per forza io ſervo a lui.
Sivene, al mio deſtino ſol mi vedi ubbidire.
Ingrato tu mi chiami. Il cor non puoi ſcoprire.

Siv. *Se ti vedeſſi il core, di ſdegno più feroce*
Acceſa io ſarei forſe. Odo ſol la tua voce,
La voce ingannatrice, che l'anima mi acceſe;
Se ti vedeſſi il core, tutte vedrei le offeſe;
Abbaſſereſti gli occhi, Hilam, più che non fai;
Io della tua Tacuba ho già ſaputo aſſai.
Prima che ti vedeſſe, andava rozza, incolta,
Nell'armi negligente, e con la chioma ſciolta.
A poco a poco l'armi puliſce, e il viſo adorna;
Di lucidi diamanti le chiome ſi contorna.
Dove tu ſei par ſempre, che il guardo ella raggiri;
E dalla bocca a forza le vengono i ſoſpiri.

Hil. *Coſe ignote mi narri.*

Siv. *Taci. Ti ſpoſi omai;*
Di ſoſpirar finiſca: me non veder più mai.
Perfido... ah! ch'io non venni per te. Tacuba il paſſo
A me pur non rivolga. Vattene toſto.

Hil. *Abi, laſſo!*

Siv. *Non uſcirò da queſto infauſto albergo mio,*
Se Cublai non m'invita, a lui parlar degg'io. (a)
E ſe queſto ſuo fido vaſſallo avrà con lui,
Ritornerà Sivene indietro a' Regni ſui,
Ad aſpettar, che l'arco Hilam ſcocchi, ed uccida
Il ſuo Re, la ſua figlia, in van coſtante e fida.

Hil. *Oimè Sivene!*

Siv. *E dopo ucciſa abbia il piacere*
Di

(a) In atto di entrare nella ſua tenda.

Di laſciar queſte membra in paſto a cani e a fiere;
O ſecondi il ſuo Polo che nutre tal baldanza
Di torre al noſtro regno la forza e la coſtanza.

SCENA OTTAVA.

Polo, Hilam.

M.P. *Hilam.*
Hil. *Signor.*
M.P. *Meſchino! queſti Barbari han core*
Di mandarti a Sivene a cimentar l'amore.
Hil. *Oh Dio!*
M.P *Specchiati adeſſo in qual ſciagura io ſia,*
La tua ti parrà nulla quando ſaprai la mia.
Cercaſi di levarmi vita ed onore inſieme;
Della vita io non curo, l'onore, Hilam, mi preme.
Hil. *Deh! qual nuovo infortunio miſero! a te contraſta?*
M.P. *Di nulla temer debbo, ſe l'innocenza baſta.*
Ma queſta all'alma baſta, e non in faccia altrui;
Aſcolta qual calunnia ricopre i raggi ſui.
Sei meſi ſon paſſati, che mi pregò Azimutte,
Delle malizie padre, delle menzogne tutte,
Che una tavola d'oro da Cublai gl'impetraſſi
Per render franchi a certi Perſi mercanti i paſſi.
Io del commercio amico, feci iſtanza a Cublai;
Col ſuo nome ſcolpito la tavola impetrai.
Per la Tartaria tutta franchi con eſſa vanno
I Perſi mercatanti, ſei meſi in giro ſtanno.
Tornano alfine, e mentre cogli uſati preſenti
A Cublai ſono innanzi, e alle Tartare genti,
Grida un di loro: Tanta maeſtà, che vediamo
Ci mova il core, amici, che di più far poſſiamo?
Proſtranſi a terra, chiedono per favellare aita,

Im-

Impetrano il perdono, impetrano la vita;
Indi paleſan tutti con ſimulati pianti,
Che a fingere io gl' induſſi e Perſi e Mercatanti.
Che celati gli tenni; di merci li providi,
E di danari in copia per avergli più fidi.
Che a lui gli mando innanzi celatamente armati,
Per togliergli la vita, per aver i ſuoi ſtati.
E in prova di lor detti, fra lacrime e ſingulti
Gittano un tratto a terra dardi, e pugnali occuiti.
Freme Cublai di ſdegno, Badur, Tacuba chiede
La mia vita; non giova la mia paſſata fede.
Venni avvertito, cerco Azimutte, e nol veggio;
Cercalo, amico, il trova pria che m' avvenga peggio.
S' ami giuſtizia in terra, fa che Azimutte or trovi
Conducimi Azimutte.

Hil. *L' ubbidir mio ti giovi;*
Toſto ſi cerchi. Al mio ſi aggiunge ora il tuo duolo;
E per minor mio danno vorrei penare io ſolo.

SCENA NONA.

Badur, e Polo.

Bad. *PEnſa l' Eroe Latino, che vuol con le parole* (a)
Ottenebrar quel vero, ch' è più chiaro del Sole.

M.P. *Penſo per trovar modo, ſe fra Tartari è dato*
Di riſchiarar quel vero, che viene ottenebrato.

Bad. *No, penſar più non giova, giacchè ſei qui, pretendo*
Io medeſmo punirti, più a lungo io non attendo.
So che quando favelli gran forza ha la tua lingua;
Mio padre più non t' oda; il Veneto s' eſtingua.

M.P. *E s' io foſſi innocente, s' io poteſſi ſcolparmi?*

Bad.

(a) Con ironia.

Bad. *Nol far con le parole; fallo ſe puoi coll'armi.*
M.P. *Coll'armi? Io contro al figlio di Cublai far diſeſa?*
Qual alma eſſer mai puote di tanto ſdegno acceſa?
Bad. *Così mite e placato accreſci il mio diſpetto.*
M.P. *In te Cublai de' Tartari Imperator riſpetto.*
Bad. *Se tanto lo riſpetti, dunque perchè tradirlo?*
M.P. *Se non s'hanno altre prove; mente chi ardiſce dirlo.*
Bad. *Sì, che ſei traditore.*
M.P. *Nò, traditor non ſono.*
Bad. *Con le parole il dici, coll'arme non ſei buono.*
M.P. *Quale ho qui d'uopo d'arme? Io l'innocenza mia*
Voglio che mi ſia ſcudo, che diſeſa mi ſia.
So che alle mie parole alfin ſarà creduto;
Io dall'armi non cerco, ma da ragione ajuto.
Bad. *O cor d'imbelle donna, che nella lingua poni*
Tutta la tua diſeſa, e in dir falſe ragioni!
Qui nel Tartaro ſuolo dolcezza di linguaggio
Non giova; giova ſolo la forza, ed il coraggio.
Veggo ben che naſceſti ſotto morbido Cielo;
Fra tuoi tutto è quiete, tutto di pace è zelo.
M.P. *Ma con la pace in bocca i miei padri dell'armi*
Conoſcono il valore; Signor, non provocarmi.
Bad. *Fra Tartari, uomo vile, di tua patria preſumi?*
M.P. *Provimi, chi mia patria offende.* (a)
Bad. *O ſommi Numi!*
Alle Tartare genti la vittima conſacro;
Del tuo ſangue che ſpargo, accettiſi il lavacro.
M.P. *Non credo che fortuna i tuoi voti riceva;*
Nè che barbara terra queſto mio ſangue or beva. (b)
Bad. *Miſero me.*
M.P. *Ti leva; la vita è chi ti dona.*

Ecco

(a) Snudano il ferro.
(b) Combattono; Polo ſupera Badur, e lo ſolleva di terra.

Ecco, viene tuo padre; componi la perſona.
Se non parlano i ſaſſi, le tende, e queſte grotte,
Sia celato il tuo danno in ſempiterna notte.
Il tuo faſto ſi ſalvi, odiami come prima;
Se ragion non ti vince, la forza non ti opprima.
Obbligo a me non tieni, non ſo d' averti vinto.
Così fa l'uomo vile, che tu volevi eſtinto.

SCENA DECIMA.

Cublai, Tacuba, Badur, Polo.

Cub. *LAtin, par che dagli occhi or mi ſi tolga un velo;*
E che la tua malizia ſia chiara, e in odio al Cielo.
M.P. *Magnanimo Signore ...*
Cub. *Poni alla lingua il freno;*
Mele hai nelle parole, nel cor celi il veleno.
Figli, nota è l' uſanza a voi del noſtro Regno.
Chi ebbe appreſſo al Trono ſtato ſublime e degno,
E mancò di ſua fede; ha da morir; ma morte
Aver dee non indegna del grado ch' ebbe in Corte.
Ciò le Tartare leggi han fra noi ſtabilito,
E a gradi da noi dati è decoroſo il rito.
Queſti è reo: qual di voi più vuol, figli, la ſpada
Impugni, e a lui s' avventi; facçia che morto ei cada.
Non però a lui s' impone, ch' egli la morte attenda;
Ma ſe può farlo, il ferro adopri, e ſi difenda.
Tac. *Perch' io veggo, fratello, che nel tuo petto accogli*
Ira feroce, e ſolo d' ucciderlo t' invogli;
A te cedo l'onore di vendicar il padre.
Bad. *Vincer non voglio un ſolo; fugai le intere ſquadre.*
Tac. *Grazie dunque ti rendo, dunque io l'uccido.*
Bad. *Aſpetta,*
Sorella.
Tac. *Come poſſo ritardar la vendetta?*

Bad.

Bad. *Non ſempre la fortuna le grandi alme aſſeconda,*
Ma contraria ſi moſtra, dove il coraggio abbonda.
M.P. *Qual cercate Vittoria? Ferite il petto o il fianco,*
Ho in odio queſta luce, ſon della vita ſtanco.
Perchè prolungar bramo i miei funeſti giorni
Miſero pellegrino in barbari contorni?
Dove d'umano ſangue paſcerſi ognun ſi gode,
L'innocenza s'opprime, eſaltaſi la frode.
Dove innanzi a' Monarchi a piè del regal trono,
Giuſtizia in van ſi chiede; chiuſi gli orecchi ſono.
Chi mi convince ancora, che di morire io merti?
Senza udir la difeſa vi fa l'accuſa certi?
Come fra voi può mai, dite, ſaperſi il vero,
Se non s'ode il ſecondo, e ragione ha il primiero?
A te di genti Padre, a te che genti reggi,
Ed hai tutte in cuſtodia di Tartaria le leggi;
A te, di te m'appello, ſe ingiuſte fur mie brame,
Spargaſi queſto ſangue per man vile ed infame.
Lo deſidero e chieggo; ma più di chi m'incolpa
Fa che le voci io ſenta, ch'io ſenta la mia colpa.
Laſcia ch'io mi difenda; oda il tuo campo, s'io
Teſi inſidie alla Vita di Cublai Signor mio.
Altra grazia io dimando.
Tac. *Padre, non ti laſciare*
Svolgere da coſtui.
Bad. *Padre, non gli badare.*
M.P. *Pria ch'io muoja, Azimutte meco a te ſi preſenti.*
Tac. *Uccidaſi, o fratello.*
Bad. *Aſpetta ..*
M.P. *Ingrate genti!*
Chi ſarà che combatta queſto miſero petto;
S'or depongo il mio ferro innanzi al tuo coſpetto? (a)
Ar-

(a) Ripone il ferro.

Armi altrove non celo, fa che vengano i tuoi
Tartari ad offervarmi, ficcome uſate voi.
Eccomi vinto e inerme, va nell'albergo mio,
Prendi quanto poſſeggo; l'onor ſolo vogl'io.
Spero, che s'io lo prego così ſpogliato e ignudo
Dell'armi e degli averi, Cublai mi faccia ſcudo.
Quell'alterezza mia, che un dì ti piacque a ſegno
Che mai queſte ginocchia non piegai nel tuo regno;
E benchè ognun t'adori, a me foſti corteſe
Di laſciar ch'io ſoſtenga l'onor del mio paeſe;
Perdonami, Vinegia, più non ſo coſa ſia;
L'alterezza io depongo per l'innocenza mia. (a)
Per quanto il tuo Latino ti fu gradito e caro,
Non eſſermi di queſto ultimo dono avaro.
Cublai, prima ch'io mora, laſcia ch'io mi difenda,
Chiunque reo mi crede, le mie ragioni intenda.
Cublai, prima ch'io mora, fa che Azimutte io vegga,
Alla mia gloria penſo, del reſto il Ciel provegga.

Tac. *Padre, che far intendi?*
Bad. *Padre, ſua colpa è certa.*
Cub. *L'oda il Tartaro campo; poi muoja, s'ei lo merta.*
Sorgi. Latin, vien meco. Toſto ſarai contento.
Bad. *Ah Latino, Latino!*
Tac. *Oimè! morir mi ſento!*
M.P. *Io ti ringrazio. O Cielo, l'onor mi ſalva, e poi*
Queſta Vita ti dono. Piace l'onore a noi.

Il fine dell'Atto Secondo.

(a) S'inginocchia.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Hilam, Polo.

Hil. *DOve Azimutte ſia non ſi trova, Signore,*
Lo fa cercar in vano lo ſteſſo Imperatore.
Azimutte s' aſconde, in vano ei lo richiede;
E però in parte ancora innocente ti crede.
M.P. *Principe, la menzogna con ſue calunnie indegne*
Copre alcun poco il vero, ma affatto non lo ſpegne.
Lume celeſte ſempre la veritade avviva;
Seppellita ſi giace, ma non di luce priva.
A poco a poco intorno di sè la nebbia ſgombra;
A ſcintillar ſi vede, e alfin diſcaccia l'ombra,
Tanto che fuori uſcita, come divina ſtella,
Irraggia, ed appariſce più lucida e più bella.
Hil. *Ben lo ſpero, ma quando?*
M.P. *Ora ciaſcun richiede*
Che ſi aſcolti Sivene. Ella ſa la mia fede.
Sua nemiſtà ſia prova di mia innocenza. In calma
Spero, che Cublai vegga l'onore di queſt'alma.
Hil. *Deh Signor, ſe pietade d' un amoroſo foco*
Puote quel tuo gran core toccar punto nè poco;
Non laſciar la primiera magnanima tua impreſa;
Troppo finor Sivene fu da' nemici offeſa.
Come prima faceſti, la pace ancor procura,
Salva il mio ben, ſe puoi, da nova alta ſciagura.
Non temer che i tuoi detti non ſerbino lor forza;
Sempre tu dici il vero, il ver gli animi sforza.

M.P.

M.P. *Ogni opra io ti prometto far a pro di Sivene;*
Debito è d'uom che vive il procurar il bene.
Hil. *Togli dagli occhi al noſtro Imperatore il velo;*
I miei voti aſſecondi, e tue parole il Cielo.

SCENA SECONDA.

Cublai, e i ſuddetti.

Cub. *D'Azimutte ſi ſeppe; Giù per la via de' bagni,*
Che al gran monte conduce, è gito. Ha de' compagni.
Hilam volagli dietro; per queſto regio impronto,
Se ricuſa venire, fa che a venir ſia pronto.
Hil. *Ubbidirò. (Fortuna ci ſalvi il buon Latino,*
E dia la giuſta pena al perfido aſſaſſino.)

SCENA TERZA.

Cublai, Polo.

Cub. *Vieni di; che paventi?*
M.P. *Teme mirarti in faccia*
Uom non ancor purgato di così nera taccia.
Ma ſe miſero e oppreſſo, ſenza ricchezza, ed armi,
Io ti ſeguo umilmente, roſſor mi ſi riſparmi;
E s'altri mi tradiſcono degni del tuo perdono
Deh! non ſieno coſtoro; degni, Signor, nol ſono.
Cub. *Non penſar di vantaggio. A quel che mi richiedi,*
Volentieri acconſento; forſe più che non credi,
Latino, d'Azimutte le frodi io temo e l'arte.
Ma ſeco è il Volgo, e il Cielo fa de' ſuoi caſi a parte;
Nelle parole ſue, e nelle impreſe ognora
Con la forza del Nume ſi regola, e avvalora.
Forſ'anche non ſi cura, ch'io ſteſſo per un empio

Alfin

Alfin lo riconoſca; ſi ſalva egli nel tempio.
Son neceſſarj al Regno queſti amici del Cielo;
Ma guai, ſe il core è falſo, e s'è mentito il zelo.
Tu ſei qui ſolo, pieno di ſtranieri coſtumi,
I miei figli hai nemici, i miei vaſſalli, e i Numi.
Prove di cor mi deſti magnanimo e gentile;
Ma prega che fortuna cambi teco il ſuo ſtile;
S'io vedrò l'innocenza di te chiara, e ſicura,
Io ſteſſo di ſalvarti, Latino, avrò paura.
Se aperta d'Azimutte la frode non ſi ſcorge,
E ſe da cecitade il Volgo non riſorge;
Non baſterà ch'io ſcopra chiari gl'inganni ſui;
Il popolo conviene diſingannar di lui.
L'odio bollia coperto, oggi fa forza, e ſcoppia;
Quanto più ſai, Latino, le tue diſeſe addoppia.
Si mormora, che unito anche tu ſia co' noſtri
Nemici, tua innocenza chiariſſima ſi moſtri.
Nol ſo negar, celata forza ver te mi chiama;
Che di più poſſo dirti? Cublai t'apprezza ed ama.
Non far ch'io ti diſcopra alfin mendace e accorto
Con mio roſſor d'averti diſeſo, e amato a torto.

M.P. *Cublai, che Signor mio, che padre oſo chiamarti,*
Poichè deſtin mi traſſe in sì lontane parti;
Mi darà forſe il Cielo, che al magnanimo core
Diſcopra, ch'io non ſono fallace e traditore.

Cub. *Ma già vengono i figli. E' Sivene avviſata*
Dell'udienza al campo. Odaſi l'ambaſciata.

M.P. *Dica il vero Sivene; indi vedrai qual ſia*
Contra de' tuoi nemici l'alta coſtanza mia.

SCE-

SCENA QUARTA.

Tacuba, Badur, e ſuddetti.

Bad. *AL fianco di mio Padre ſempre vedrò coſtui?*
Tac. *Quel colpevole a lato?.. Padre, che fai con lui?*
E' di Sivene amico, ed è ſuo difenſore,
A lei queſte parole uſcir di bocca ſuore.
Certo io lo ſo; le aſcolta: Se il Veneto non era,
Io non chiedeva pace a queſta gente altera.
Cub. *Odanſi di Sivene i detti. Avrò tal dono*
Di ſcoprir s' anche in queſto da lui tradito ſono.
Tac. *Chiaro vedrai l' inganno, ma ragionando poi,*
Egli ſaprà, Signore, coprir gl' inganni ſuoi.
Bad. *Anche il Veneto, Padre, avrà qui nobil ſeggio?*
(Quanto diletto io provo, che ſenza ferro il veggio!)
Cub. *Latin, ſtanne in diſparte. In baſſo loco aſſiſo,*
Com' uom che al trono auguſto alzar non poſſa il viſo.
M.P. *Come ti par. (che pena agli animi gentili*
Eſſere in queſto modo ſtimati indegni e vili.)

SCENA QUINTA.

Sivene, che viene a ſuono di ſtromenti,
e i ſuddetti.

Siv. *A Te di nazioni Domator forte e prode,*
Manda Fanſur ſalute; Fanſur degno di lode
Per l' animo tranquillo, e degno d' alta fama,
Quanto Cublai che atterra, e che di ſangue ha brama;
Chiede che dall' aſſedio Quinſai libera ſia,
E pace a te domanda oggi per bocca mia.
Cublai, ſe ti conſigli, e ſe comprendi il vero,

Vorrai toſto alla pace rivolgere il penſiero.
Tre volte il corſo intero il Sole ha già compiuto,
Che d'aſſedio n'hai cinti, qual hai vantaggio avuto?
Dopo inutili aſſalti, e dopo inutil guerra
Vedeſti de' tuoi morti ricoperta la terra.
Sempre ſarà lo ſteſſo. Battuti e riſoſpinti
I tuoi ſempre ſaranno, ſempre verranno eſtinti.
Dall'un de' lati un'alta palude è a noi difeſa;
Sempre da quella parte vano è tentar l'impreſa.
Vedrai, come vedeſti, i tuoi cavalli, e i fanti
Inutili in quel molle terreno tutti quanti;
Tutti sforzarſi in vano, ed impacciarſi il piede;
Nel pantano sfondarſi, che in giù s'avvalla e cede.
Altre parti aſſaliſci? Aſpri ſaettatori
S'affacceranno incontro; indomabili cori,
A cui ſtanno davanti in eſtremi perigli
Le madri, i genitori, e le conſorti, e i figli;
Che il cader in tue mani ſtiman più dura ſorte,
D'ogni affanno più grave, e della ſteſſa morte.
Innanzi a' ſacri altari, davanti a Sacerdoti
N'han fatto fra gl'incenſi di ciò ſolenni voti.
Laſceranno la luce, la vita laſceranno,
Ma preſa la Cittade vivi non vederanno.
Se ſcordato degli altri popoli, e de tuoi vanti,
Finchè tu duri in vita, ſteſſi a Quinſai davanti;
Queſta vittoria in vano per te, ſappi, ti fingi,
E ſenza frutto alcuno Quinſai combatti e ſtringi.
Pure perchè più a lungo di tue trombe guerriere
Il ſuon nunzio di morte non ſegua tue bandiere,
E l'aſte, e le tue ſquadre alfin tu volga altrove;
E non cerchi sforzarne a più crudeli prove;
Il mio padre e Signore, che te mai non offeſe
Che ſolo a far contento il ſuo popolo inteſe;
T'offre quanto teſoro più ricercar tu ſai;

Il

Il prezzo ſarà degno di Fanſur, di Cublai;
Ma non paſſi in tributo, ſia libero, e ſia dono:
Riſpondi; a chieder queſto, Signor, venuta io ſono.

Cub. *Donna, quale a me nuova e incognita poſſanza*
Di parlarmi in tal guiſa ora ti dà baldanza?
So pur, che da Quinſai è Fanſur già partito
Dall'arme de miei Tartari oppreſſo e sbigottito?
Mentr'ei ſen va per monti, e per Iſole errando,
So pur che della Moglie in man laſcia il comando?
In che, dimmi, in qual forza la tua Città ſi fida,
Ch'ha donne Ambaſciatrici, e una donna per guida?
Ceda all'arme de' Tartari il tuo ſoverchio orgoglio,
Vo' prendermi i teſori, richiederli non voglio.
Se temete altri aſſalti, apraſi la Cittade,
E da me ſolo ſperi ch'io voglia uſar pietade.

Siv. *Nella pietà de' Tartari ſi fiderà Quinſai?*
Di te ſolo ſi fida; altro non creder mai.

Tac. *Perchè di ſua baldanza Signor ti maravigli?*
Ecco, donde ha Sivene de' ſecreti conſigli, (a)

Bad. *Te quel Veneto eſorta ad accordarle pace,*
Con occulte ſperanze egli la rende audace.

Tac. *E tanto ſi confida del poter ch'egli ha in corte,*
Che forſe le promiſe darle Hilam per conſorte.

Siv. *A me chi così parla? Di lui la città mia*
Altra non ha perſona che in odio più le ſia.
E lieto ognun ſarebbe, ſe ad una mia richieſta,
Tartari, concedeſte del Veneto la teſta.

Bad. *Non è ſtrana domanda.*

Tac. *Mendace, imparerai* (b)
Che s'ama il tradimento, il traditor non mai.

M.P. *O grato odio al mio core, o più che mille laudi,*
Voce, nemica voce, che l'innocenza applaudi!

Avve-

(a) Accennando Polo. (b) Verſo Polo.

Avvengane che puote, ſon miei giorni ſelici,
Dappoichè tanto irati ſon meco i tuoi nemici.

Cub. *Qual ragion di queſt' odio addurreſti, o Sivene?*

M.P. *Tu taci? Ah! Cublai, ſcuſa; a me parlar conviene.* (a)
Digli che il cor ti trema, benchè sì franca e ſorte,
Dimoſtri che il tuo Regno pregi ſciagure e morte.
Digli che a guadagnarti tante armi non baſtaro,
Nè di tre anni il corſo a Cublai forte e chiaro;
Ma che ſe il mio Signore di un ſolo oggi ſi fida,
Quinſai manderà toſto al Ciel l'ultime ſtrida.
Quelle macchine eccelſe nell'Europa adoprate,
Che tutti voi vedeſte, e all'aria ho dirizzate;
Quelle ſe qui non foſſe chi le deride e ſprezza,
Abbattono ogni torre, ſcuotono ogni fortezza.
Giunſe a te la minaccia, e ne fremeſti allora
Che verace ti parve. Odi, Sivene, ancora.
Non affidarti, o donna, perchè con torbid' onda,
Alta palude un lato della Città circonda;
Nè perchè all'altro lato foſſe munite e piene
Faccian duro contraſto, non ti affidar, Sivene.
Son debile riparo alle macchine acerbe,
Ch'eſpugnano le mura più forti e più ſuperbe,
Che ponno dar di cozzo ne' più ſerrati ſaſſi,
Rompere, sbaragliare, e tutti aprire i paſſi.
Altre lanciano al cielo, quaſi da forte fromba,
Procella aſpra di pietre, che s' apre, e piove e piomba;
Percuotono gli alberghi, che fracaſſati alfine
Le genti ſeppelliſcono ſotto le lor rovine;
E quel riparo faſſi contro sì dura forza,
Che può contra la folgore far debil foglia o ſcorza.
O cedi la Cittade, o che in un punto ſolo,
Se Cublai mel conſente, a ſuperarla io volo.

L'orri-

(a) Si leva.

L'orribil tradimentò, l'alta mia colpa è queſta,
Per queſto ſi domanda del Veneto la teſta.
Qui nel baſſo mio loco di nuovo ecco mi aſſido;
Signor, baſta che Polo ſia generoſo e fido.

Tac. *Padre, ſenti l'audace? T'inganna.*

Bad. *Io poi da tanto*
Nol credo. (Che farebbe, ſe il ferro aveſſe a canto?)

Cub. *Contra Quinſai ſuperba tu ſolo ardiſci e vali?*
Che sì franca favella copra danni fatali!

Tac. *Riſpondaſi a coſtui che a purgar ſi apparecchi*
Sue colpe, e non ſi ponga a luſingar gli orecchi.
Cublai, Badur, Tacuba han armi sì poſſenti,
Ch'uopo non hanno in terra, che Polo gli ſoſtenti.
Polo teco (a) s'intende: queſt'è il valor che vanta;
Hilam ſarà tuo Spoſo, ſe la ſua frode or pianta.
Salva dalle noſtr'armi rimarrà la Cittade,
E torneremo indietro ripieni di viltade.

Bad. *Nò; che al ſuono tremendo delle guerriere trombe*
Verremo nel tuo Regno ad aprir foſſe e tombe.

Tac. *Ad empiere di pianto le miſere famiglie,*
A ſvellere dal ſeno de' padri e figli e figlie.
Le coltivate terre, ſpeme di voſtra vita
Guaſterà come nembo la noſtra gente ardita.

Bad. *Toltovi il cibo, e cinti di ſtragi aſpri e di morte*
Darete al mio gran Padre il titolo di forte.

Siv. *Minacce del ſuperbo Veneto, e di Cublai,*
Di Badur, di Tacuba gli ſdegni inteſi omai.
Ben conoſco che a nulla ragion vi perſuade,
Che farete di ſangue ſcorrer le mie contrade.
Voi che gloria cercate col deſolare i Regni,
Tartari, di pietade aſpri nemici indegni;
Udite, e riſolvete. Contra Cublai sì crudo,
L'amor de' Cittadini ancor ne farà ſcudo;

(a) a Sivene.

E forſe alle minacce non cederemo noi
Del Veneto nè meno. Fa prova quanto puoi.
Contro a' lanciati ſaſſi, contra al fulmine ſteſſo,
Durano i diſperati ch' hanno la morte appreſſo. (a)

SCENA SESTA.

Cublai, Polo, Tacuba, e Badur.

Cub. *Latin, gran coſe aſcolto.*
Bad. *Apre la bocca, e vicne*
Fuor quel che viene.
Tac. *Solo tu vincerai Sivene?*
Ma perchè, ſe in un punto potevi col tuo ingegno
Donare al padre invitto queſto nemico Regno;
Tre anni ſtato ſei inutile con quelle
Macchine, in cui dicevi di contemplar le Stelle,
Con la picciola ſchiera de' Veneziani tuoi,
Ch' ad' ingannarne anch' eſſi conduceſti fra noi.
M.P. *Perchè ſtimai che il ſolo minacciar la rovina*
Baſtaſſe a far piegare queſta Città meſchina;
E per ſalvarla in parte dalle voſtre armi orrende,
Per natural pietade che l' anima mi prende.
Sinchè a' perfidi, e agli empj voi rovinate i regni,
Io ſarei primo a dirvi: Son di pietade indegni.
Solo da ragion tratti ponno gli uomini in terra,
A chi nuoce, a chi offende mover funeſta guerra.
Ma Quinſai di giuſtizia, e d' opere corteſi
Beato nido, or come v' ha di tant' odio acceſi?
Fra le ſue belle impreſe queſto buon Rege ogni anno
Venti mila fanciulli raccoglie, e trae di affanno.
In oſpitali alberghi fuggono povertade,

Ed

(a) Va nella tenda.

Ed a ſeguir imparano nobili e chiare ſtrade;
Vecchi, e infermi conforto traggono dalle ſteſſe
Sue regie mani, intorno ha ſchiere elette e ſpeſſe;
Lo circondano ſempre i Cittadini ſuoi:
Tartari, ſe vincete, coſa farete voi?
Oimè! che la cittade popolata di genti
Cambierete in caverne, e in nidi di ſerpenti;
Coll' abbatter i Tempj, le moli alte, ſuperbe,
E col mandare i pianti, e al Ciel le ſtrida acerbe;
Vecchi, infermi, fanciulli mettendo a ferro e a foco,
E di ſangue coprendo l' eccelſo, invitto loco;
Col menare i più forti per iſole ſelvagge,
Raminghi, e diſperati a depredar le ſpiagge.
Vedi, Signor, qual ſia quel vano onor che cerchi;
Che coll' altrui rovina, coll' altrui ſangue merchi.
Con la pietà ſi vince, con la pietà ſi ſpande
Più giuſtamente il nome di magnanimo e grande.
Fanfur tenero padre è de' ſudditi ſui;
Se Cublai non è padre, non può donarli a lui.
Di bontà, di virtude ſi godono il teſoro,
I ſoavi coſtumi laſcia regnar fra loro.
T' apriranno contenti della Città le porte,
Solo cambiando il padre ſenza cambiar la ſorte.
E ſe per cambiar nome di padre e di Signore,
Se perchè gli minaccio, io ſono un traditore;
Se voglion la mia vita, dì che padron ne ſei,
Gl' innocenti riſerba, trionfa come dei:
Per onor del tuo nome, e della tua corona
Volentieri la teſta il Veneto ti dona. Via.

Cub. *Si penſi e ſi riſolva.*
Tac. *Ecco incanta mio padre.*
Bad. *Se coſtui vince ſolo, coſa faran le ſquadre?*

SCENA SETTIMA.

Cublai, Tacuba, Badur, e Hilam.

Hil. *Signor, viene Azimutte, tu non parlasti invano;*
Per istrade celate è vero, iva lontano.
Co' falsi Mercatanti, io lo sorpresi allora,
Guardommi, e questi detti gli uscir di bocca fuora.
Qual desire ti prese, o gente iniqua e rea,
E il pianto dalle luci discendergli parea.
Chi è stato quell'empio, seguia, che trasse voi
A tentar l'alta offesa contra il fior degli Eroi?
Contra Cublai, che regge il mondo tutto, e suole
Spargere la sua fama più lucida del Sole?
Polo; gridano alquanti, quasi che detto prima
Non l'avesse a costoro; così coprirsi ei stima.
Alquanti mostran piangere. Alquanti di soppiatto
Ridono. Alcuni in varj modi narrano il fatto;
Uno men cauto poi dimorava da un canto
Dolendosi di avere più ch'altri urlato e pianto,
Ed aver men degli altri avuto oro e mercede.
Troncar le sue parole Azimutte si vede,
E mentre con sue voci equivoche minaccia,
A un punto di nascosto dell'oro in man gli caccia.
Non ti so dire in quante forme chiegga e risponda,
In quante forme a un tratto ardisca e si confonda.
Ma baldanzoso tanto, che par che non gl'importi,
Ch'altri vegga il suo fallo, purchè glielo comporti;
E per gentil costume, o per timor de Divi,
Il suo difetto in faccia a dirgli non arrivi.
Molte ragioni adduco, perch'abbia a venir meco;
Meco venir ricusa infuriato e cieco.
Ma vede il regio impronto; ed all'alto comando,

Ab-

Abbaſſa egli la teſta tre volte mormorando.
Poi chiaro intuona. Il magno Cublai del Ciel poſſanza,
Che a sè quaſi per forza mi chiama; abbia coſtanza.
Udrà quel che per parte di Deità fatale
Deggio narrare ad uomo che tanto a me prevale.
E' Re dell' uman genere, ma ſappia che altrettanto
A lui preval la fiamma ch' oggi m' apparve a canto.
Verrò, ma non irriti maggiormente le Sfere,
A ragionar di coſe manchevoli e leggiere:
Verrò; ma la celeſte voce al cor gli diſcenda,
E s' ha macchiato il core, del cor cerchi l' emenda.
Viene, ma fa ſpavento; a te, Signor, io torno,
E il vero ti racconto aperto e diſadorno.
Null' aggiungo, o ti ſcemo. Tu per celeſte ingegno
Famoſo domatore di così vaſto Regno,
Penſa, giudica, aſſolvi, condanna a tuo piacere;
La fronte a terra io piego; è queſto il mio dovere.

Cub. *Digli che il campo tutto udirà Polo e lui,*
Prima d' ogni altra coſa; poi ſcagli i detti ſui.
Il tuon me ne diſcenda quanto gli piace al core:
Fra due ſi ſcopra alfine l' audace, e il traditore.

Tac. *Vincaſi queſto indegno dal ſacro uomo Azimutte.*

Bad. *Cada Quinſai. S' irritino, ſorella, l' armi tutte.*

Il fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Hilam, e Sivene.

Hil. *PErchè, Sivene, il guardo tacita abbaſſi e in' ira*
Hai tu queſto infelice, che ſol per te ſoſpira?
Perchè lui ſolo incolpi di un mal che il Ciel deſtina,
Il Ciel che volle e fece d' Hilam già la rovina?
Hilam contra Cublai ſpada nemica ſtrinſe,
Contra Cublai più volte a battaglia ſi accinſe.
A mille riſchj eſpoſe il diſperato core;
Pugnò più volte, e ſempre Cublai fu vincitore.
Siv. *Or per Cublai tu pugni. Mi piacque Hilam: penſai*
D' eſſergli cara un tempo; ma quanto m' ingannai!
Segue di Cublai l' armi; all' Indiane ſquadre
E' feroce nemico; nemico è di mio padre.
Quelli che d' una Patria con eſſo erano uſciti,
Io vidi di ſua mano, da' ſuoi dardi feriti.
Qual più fede mi chiedi, cruda, barbara mano?
Fuggimi: nol conoſci? ho ſpirito Indiano.
Me ſteſſa, ſe fra l' armi foſſi avvezza e fra l' ire,
Avreſti, o man crudele, ſinor fatta morire. (Piange.
E gli occhi tuoi ſpietati, l' acerbo lor deſio
Avrian ſaziato appena, mirando il ſangue mio.
Hil. *Ah! che tanta tua pena, cara veder non voglio.*
Uccidimi, e mi ſalva da queſto aſpro cordoglio.
Siv. *No rimani al tuo Polo tenero e fido amico;*
Ei venga a deſolarne.
Hil. *Polo non t' è nemico.*

Non

Non dolerti di Polo, che l'anima più bella
In uomo non diſceſe mai da felice ſtella.
Siv. *Sì, perchè fra momenti le ſue macchine aprendo*
Polo ci arrechi alfine l'ultimo colpo orrendo.

SCENA SECONDA.

Tacuba, e detti.

Tac. *NOn Polo, queſto ferro, l'armi del fratel mio*
Verranno a torti il Regno; e ſo quel che dic'io.
Hilam, la tua Sivene?
Hil. *Signora ..*
Tac. *Al tuo bel core*
Può Sivene affidarſi?
Siv. *Non mi parlò d'amore.*
E ſe parlato aveſſe, qual torto ti facea?
Non era egli mio Spoſo? In che ti ſembro rea?
Forſe non era io degna, che d'altra donna mai
Egli non ſi accendeſſe?
Tac. *Or via ſcuſami omai;*
A diſturbarti io giunſi. Qui nel mio Campo è degno,
Che ad un noſtro Vaſſallo tu venga dal tuo Regno;
E ne pretenda il core.
Hil. *Signora ...*
Tac. *Or via la mano*
Porgi alla tua Regina,
Siv. *Tu mi ſcherniſci invano.*
Qual può reſtarmi affetto per anima sì cruda?
Stiaſi pur fra nemici d'ogni pietade ignuda;
Delle fere ſue impreſe tra loro ſi rallegri,
E cambi i miei dì lieti in giorni triſti e negri.
Le nozze di Tacuba accetti. Ella non abbia
Timor che a me ſia Spoſo. Accheti la ſua rabbia;
E tan-

E tanto induſtrioſa, e intenta oggi non ſia
A ricoprire invano amore e geloſia.

Tac. *Ardita, ben dimoſtri di non ſaper ch'io ſono*
Di Cublai l'alta figlia. Son io, che a te ragiono:
Poſſibil che coſtui ſdegnaſſe alzare il guardo,
Se mi piegaſſi a dirgli, che dentro avvampo ed ardo?

Siv. *Pur troppo ne ſarebbe lieto. (Tra tante pene*
Anche queſto cordoglio hai da provar Sivene?)

Tac. *Prence non v'ha di eccelſa fortuna, o d'alto grido,*
Che non mi preſti omaggio, che non ſia grato e fido.
Non ho mille ſpregiati Eroi famoſi in terra?
Qui l'Etiope Rege non minaccia la guerra?
Qui non è il ſuo Meſſaggio? Pur lo ricuſo e offendo?
Le Tartare Regine, Hilam, mal non pretendo,
D'altri amanti ſon degne le Tartare Regine;
Ma pur parlami ſchietto, ſe mi abbaſſaſſi alfine,
Se della mia grandezza io mi ſcordaſſi mai
Se a tanto mi abbaſſaſſi ...

Hil. *Eh non ti abbaſſerai.*

Siv. *Dille, dille, ſpietato, che mio nemico ſei,*
Che ſei di Cublai ſervo, ſervo d'amor di lei.

Tac. *Già che tanto fervore ha, che tu mi riſponda;*
Hilam, riſpondi al fine. (L'ardita ſi confonda,)

Hil. *Tu, Signora, non m'ami.*

Tac. *E ſe ti amaſſi alfine ..?*

Hil. *D'altri amanti ſon degne le Tartare Regine.*

SCENA TERZA.

Sivene, Tacuba, e Badur.

Tac. *Badur, dal Padre noſtro otteneſti, che vada*
L'ardita al di lei Regno?

Bad. *Ottenni.*

Tac. *Or pera e cada.*
E ch'

E ch' abbia di noſtr' armi addoſſo il fero nembo,
Che tutti abbatta, quaſi ſpiche de' campi in grembo?
Bad. *Ottenni.*
Tac. *Or va, ſuperba, il piede avrai ripoſto*
Nella Cittade appena, che voleremo toſto.
Siv. *Il Veneto vien egli?*
Bad. *No; richieſero al Padre*
Di far novella prova le noſtre invitte Squadre.
Miſera, è giunta l'ora de' tuoi danni fatali.
Tac. *Miſera, vanne toſto a piangere i tuoi mali.*
Siv. *Dunque Polo non viene?*
Bad. *Polo non viene. Intendi?*
Ora deve ſcolparſi. Tal nuova al Padre rendi.
Tac. *O miſera ſappiamo ch' è di Cittade uſcito,*
Già deſolato, e vinto.
Bad. *Già morto e ſeppellito.*
Siv. *Il Padre alla Cittade ritorna, è già per novi*
Soccorſi ardito e forte.
Tac. *Farai ch' egli ſi provi.*
Bad. *S' aveſte tutto il Regno cinto dell' armi, e fido*
Nella Città raccolto, ancor di lui mi rido.
Siv. *E ſe verrete quanti feroci in armi ſiete;*
Sol che Polo vi manchi, voi tutti piangerete.
Tac. *Tanta baldanza ho a ſdegno. Coſtei toſto ſi opprima.*
Bad. *Superba; il Duce invitto Abul viene a voi prima.*
Dopo aſcoltami, e trema. Verrem Tacuba ed io;
Siv. *Tartari, ſenza Polo ha vinto il Padre mio.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Badur, Azimutte, e Tacuba.

Bad. *Periſca alfin coſtui; termini ſua baldanza*
Il mio feroce core ...
Tac. *Azimutte, t'avanza*
Il tuo venir conforta il popolo, Azimutte.
Salvati dalle inſidie di Polo,
Bad. *Inique e brutte.*
Gravi mali può farti quel perfido Latino.
Azi. *Veglia il Cielo in difeſa d'un'uom ſacro Indovino.*
Tac. *Veramente hai tu l'alma d'ogni difetto ſcarca?*
Se non l'hai, tu ſai bene, come nel mar ſi varca;
Fra l'onde e le procelle, eſci fuor col tuo legno;
Ti manca l'innocenza? Ti baſterà l'ingegno.
Azi. *Quanti profani ſono ad oltraggiarmi intenti,*
Per me combatteranno le Sfere e gli Elementi.
Dite a Cublai, che ſeco il popolo conduca;
E vegga quanta luce in me diſcenda e luca;
E vegga a ſe d'intorno le tenebre fatali
Nunzie, ſe non ſi pente di fulmini mortali.
Tac. *Il reo convinci; il padre ſi chiami.*
Bad. *A te non ſoglio*
Credere; a queſta volta, pur credere ti voglio.

SCE-

SCENA QUINTA.

Azimutte, poi Zaffare.

Azi. *CHe penſa quell'ardito di Polo? eſſer convinto*
Non poſſo; io ſon di troppe difeſe armato, e cinto.
Quando a lui la richieſi, ſoli eravamo, e quando
Mi diè la Tavoletta nel nome di Sagando.
Zaffare eſci; Azimutte è che ti chiama.
Zaf. *Toſto* (a)
Ubbidiſco Signore. Vieni; tutto è diſpoſto.
Ma meglio ora ſarebbe, che per la via ſecreta
Tu entraſſi nella grotta.
Azi. *Non vengo.*
Zaf. *Chi tel vieta?*
Azi. *Venire ora non poſſo; altro mi reſta a fare;*
In altra coſa adeſſo tu mi devi ajutare.
Eſci co' tuoi compagni; (b) *fammi corteggio e ſponda;*
A Polo che m'invita, convien ch'ora io riſponda;
Stima forſe ch'io cada; e in rete egli ſi ſerra;
O almeno poco temo gl'inſulti, e la ſua guerra.
Sciolto ch'io ſia di queſto impaccio, e quando annotta,
A terminar l'impreſa andremo nella grotta.
Se a te chieſta è qual coſa; ſarai mutolo e ſordo;
Al più riſpondi ſempre: Non ſo, non mi ricordo.
Zaf. *Meno far non poſs'io. Ubbidito ſarai.*
Non ſo; non mi ricordo.
Azi. *Così non fallerai.*

SCE-

(a) Zaffare riſponde di dentro, poi ſi ferma alla porta.
(b) Zaffare eſce co' Compagni.

SCENA SESTA.

Cublai, Polo, Tacuba, Badur, Azimutte, Strologhi, e Popolo.

Cub. *Già l'enorme attentato contra del Signor voſtro,*
Tartari, v'è paleſe, e Polo ora vi moſtro. (a)
Egli accuſato viene, onde vi prega e invita
A ſentir ſue difeſe contro l'accuſa ardita.
Seco Azimutte chiede, ch'a me foſſe davante;
Odanſi le lor voci. Son di giuſtizia amante;
Seguirò ſuoi dritti ognor per gloria mia;
L'innocente s'eſalti; il reo punito ſia.

M.P. *Popolo, in faccia a queſto, che chiami Uom ſacro e ſaggio,*
Non mi negar, ch'io prenda di favellar coraggio.
E' ver, ch'egli a te ſembra d'opre celeſti amico;
Me reputi ſtraniero; ma non mi dir nemico.
Ch'anzi dei caro avermi, quant'uomo altro che ſia;
Teco ha non picciol merto l'inclita Patria mia.
Forte legame anch'eſſa tiene con queſto Regno;
Odi s'io dico il vero, o a ſpacciar ſole io vegno.
Nell'Indiche contrade naſcono quaſi ſole
Aromatiche piante ſotto beato Sole;
L'odorato gherofano fra queſte è sì pregiato,
Che omai l'Europa tutta ha di sè innamorato;
Avidamente il chiede. La Patria mia poſſente
In ogni arte di mare, all'Europa il conſente.
A' tuoi Tartari prima le danno gl'Indiani;
I tuoi paſſar le fanno in man de' Perſiani;
Queſti de' Saracini, che fino al Cairo vanno,
Do-

(a) Aſcende al Trono.

Dove per legge approdano Vencti legni ogni anno;
Cairo è ſcala di quelle; quivi il Veneto carca
Delle Indiane merci ogni approdata barca.
Quindi le tue ricchezze ſon di paſſaggi e impoſte,
Quando merci a tuoi ſtati mercante Indico accoſte.
Penſa che non aveſſe il Veneto tant' arte
Di regolar ſue vele, timoni, ancore, e ſarte;
Ch' egli l' Indiche merci dal Cairo non toglieſſe,
Come vuoi tu che l' India al tuo Stato le deſſe?
Non ſon voſtro nemico, un Veneto ſon io;
Tartari, non negate l' orecchio al parlar mio:
Sotto finte ſembianze di Mercatanti appunto
Oggi uno ſtuolo innanzi a te, Signor, è giunto.
In faccia a tanta luce depoſe armi celate,
Che immergere tentava nelle membra onorate.
Diſſe che da me tratto venne alla regia offeſa;
Si pente, ne ha perdono, ſon io reo dell' impreſa.
Son dell' infame oltraggio colpevole creduto,
Sol perchè l' empio ſtuolo a dirlo è qui venuto.
Chi puote impedir mai, ch' altri non venga, e dica,
Che colpevole io ſono d' ogni opera nemica?
Azimutte, che dici dal Cielo aver tal dono,
Che le celate coſe a te ſcoperte ſono;
Sapreſti dir chi m' abbia la Tavoletta d' oro
Richieſta, perchè al campo veniſſero coſtoro?

Azi. *Profano, io parlar teco? tu meco parlar oſi?*
A chi macchiato ha il core io giammai non riſpoſi.
Orribile mi ſembri, ſe gli occhi ſolo al viſo
Ti levo, io temo il Cielo, che qui mi voglia ucciſo.
Piangi l' iniqua colpa; purga il tuo fallo, e il torto
Con la vita, col ſangue. Ti piangerò poi morto.

M.P. *Olà, quel venerato libro di chermeſino*
Cuojo e d' oro coperto s' arrechi all' Indovino;
Vedrai chi mi richieſe la Tavoletta, ſcorta

De' falsi Mercatanti.

Azi. *De' libri a me che importa?*
Solo attendo che s'apra sotto a' tuoi piè la terra.
Perchè turbine e nembo l'aer non copre e serra?
Perchè non ti si ferma la voce, che suor mandi,
E il fiato velenoso di vipera, che spandi? (a)

M.P. *Perchè di tanto sdegno t'accendi, e avvampi omai,*
Se qual nome sia scritto ancora tu non sai?
Signor, legga qual vuoi: dovunque vuoi si legga.

Cub. *Voglio legger io stesso.*

M.P. *Lascia che il libro io regga.* (b)

Cub. Due anni di Cipango la Città governai,
Trenta mila reali l'entrata migliorai;
Gli ebbe l'erario;

M.P. *Dimmi è il mio scriver sincero?*
Signor, non puoi negarlo.

Cub. *Negar nol debbo. E' vero.*

M.P. *Volgi dove t'aggrada.*

Cub. Di Sajanfu le spoglie,
Che nella sua vittoria l'esercito raccoglie,
Montano a due milioni.

M.P. *E' il mio scriver sincero?*
Signor, non puoi negarlo.

Cub. *Negar nol debbo; è vero.*

M.P. *Concedi.* (c) *Ove quel segno l'una dall'altra carta*
Divide, apri Azimutte.

Azi. *Meglio sarà ch'io parta,* (d)
E ch'io non badi a' vani raggiri di quest'empio.

Pel

(a) Viene portato a Polo un libro, bislungo alquanto, e comodo a guisa di Giornale.
(b) Polo sostiene il libro innanzi a Cublai che legge.
(c) Si parte da lui col libro per dar a leggere ad Azimutte.
(d) In atto di partire.

Pel bene del tuo Regno, Signore, io vado al Tempio.
M.P. *O troppo mi luſingo, o ti predice il core,*
Che il vero alfin ſi ſcopra. Vieni, leggi, impoſtore. (a)
Azi. *Leggo.* (b) *Penſi ch' io tema?*
M.P. *Leggi dov' è ſegnato.*
Azi. A due del Ramezzano, tavola d'oro ho dato
A Sagando di Perſia Mercatante a richieſta
D'Azimutte indovino. *Che iniqua nota è queſta?* (c)
Non puoi tu di tua mano ſcriver quel che ti piace?
M.P. *Poſſo, ma quanto leſſe il Re, trovò verace.*
Poſſo, ma quanto è ſcritto nelle onorate carte,
Ver Cublai troverebbe dall' una all' altra parte.
Poſſo, ma ciaſcun vegga, che in queſto libro ho ſcritti
Beni e faſti del Regno; non favole o delitti.
Poſſo, ma queſta mano ſegue il pregio e il coſtume
De' Mercatanti inſigni, onor, decoro e lume
Della mia Patria illuſtre, Vinegia bella, i quali
Vanno con loro note ſicuri a' Tribunali.
E non è forza in lingua armata di menzogna,
Che a quanto eſſi hanno ſcritto recar poſſa vergogna.
Vietato è il dir: M' inganni, ſe a ſcriver foſti ſolo.
Di tal fede ſon degni! miſero Marco Polo!
Oggi ſei forſe giunto a paſſo così ſtretto,
Che non ſi creda a quanto in queſto libro è detto?
Ma ſiaſi, la poſſanza di Cublai mi condanni;
E badiſi agli oſcuri, e mal teſſuti inganni.
Diſſi che queſta vita non curo e non deſio;
Baſtami di ſalvare, Tartari, l' onor mio.
Morirò, ma ſe mai uom Veneto nel ſeno
Giunge de' voſtri mari, dite di Polo almeno,
Che Sagando accuſollo, ma che ne' libri ſui
Scrit-

(a) Lo ritiene. (b) Azimutte legge.
(c) Polo riprende il libro.

Scritto era, che Azimutte lo induſſe contra lui.
Morrò, ma un dì mi baſta, che nell' Europa ſia
Chiara la tua malizia, e l' innocenza mia. (a)

Azi. *Dove ſon? qual orrore mi ſpaventa, e mi ſegue?*
Quai tenebre, qual grave tremuoto mi perſegue?
L' ultima volta è queſta che al mio Re mi preſento,
So che innocente io ſono; l' ira ſua non pavento.
Pur che parlar mi laſci, di me vendetta prenda,
Ma favellar mi laſci, e il vero non l' offenda.
Tartari, più non poſſo quel che dall' alto viene,
Celarvi. Cinghio ſteſſo m' apparve in queſte arene.
Cinghio conquiſtatore, che de' Tartari ſuoi
Anche morto ha memoria, e vuole il ben di voi.
Empio Indovino, diſſe: che per timor di morte,
Il vero taci, e poco appariſci alla Corte;
Vien meco. Per l' orrore l' anima e il cor mi langue,
Ammutiſce la lingua, tutto ſi agghiaccia il ſangue.
Vien meco, egli ripiglia; e me, che pur m' arreſto,
Prende a' capelli, e m' alza; d' ogni penſier più preſto
Traggemi in cima a un monte, da cui mi moſtra in terra
Campi d' oſſa ripieni d' uomini morti in guerra.
E grida: O tu che miri, ſappi che l' oſſa queſte
Son di Tartari corpi, ſon di Tartare teſte.
Queſti meco pugnando m' aperſero la via
D' allargare il mio ſtato fuori di Tartaria;
Ma queſti per riſtoro di lor paſſati affanni,
Di lor lunghe fatiche, di loro ultimi danni,
Chieggon, che di nemici ſangue non ſi riſparmi,
E ſi uccida chi pace conſiglia, e in odio ha l' armi.
Se Cublai non aſſente, avrà vivendo queſti
Spirti contrarj ſempre, e all' opre ſue moleſti.
Va, per me gli ragiona; queſte ombre egli riſpetti,
E per-

(a) Ad Azimutte.

E perchè preſti fede a' tuoi veraci detti,
Trema, e digli ch' io ſteſſo dall' ombre mie mortali
Uſcir poſſo, e predirgli mille travagli e mali;
La prima notte dopo l' avviſo orrendo avuto,
Mi paghi innanzi al trono di lagrime tributo.
Prometti di appagarlo?

Cub. *Prometto come vuoi.*

Azi. *Tartari, abbiate ſpeme; udiſte i voti ſuoi.*

M.P. *Aſtuto!)*

Azi. *A te mi piego; il vero ti rivelo;* (a)
Di me fa che ti piace, vede il mio core il Cielo.
Guerra il Cielo domanda, è reo chi ti conſiglia,
E chi mi tragge il pianto dalle ſacrate ciglia.

Cub. *Sorgi.*

Tac. *Guerra vogliamo.*

Bad. *Gran Padre, vogliam guerra.*

M.P. *Tanta malizia, tanto livor ſi trova in terra?*

Tac. *L' uom colpevole ſempre i ſuoi nemici accuſa,*

M.P. *Polo ſenza ragione offendere non uſa.*

Bad. *Fortuna, e non ragione ſpeſſo gli dà favore.*

M.P. *In cambio di fortuna dirai ſenno e valore.*

Azi. *Signor quando puniſci queſt' anima ſuperba?*

Cub. *Giuſtizia queſta mano a rendere ſi ſerba.*

Tac. *Dunque mora queſt' empio, di rei conſiglj padre.*

M.P. *Ma periranno tutte le Tartare tue ſquadre.*

Bad. *No, finchè vivo io ſono. Raffrena tua baldanza.*

M.P. *E' debole chi cerca tentar la mia coſtanza.*

Azi. *Ah non venga dal Cielo il minacciato danno!*

M.P. *Taci, da' tuoi delitti i fulmini verranno.*

Tac. *Perchè da tue contrade veniſti a darne impaccio?*

M.P. *Forſe è indegno il tuo ſuolo... Ma per modeſtia io taccio.*

Bad. *Ben era, che la lingua mai non aveſſi ſciolta.*

M.P.

(a) S' inginocchia.

M.P. *Badur, non provocarmi ti prego un' altra volta.*
Azi. *Popoli, ſe queſt' empio non tace, il Ciel s' adira.*
M.P. *Sopra di te ſol bramo ſfogar la mia giuſt' ira.*
Cub. *Sciolganſi le conteſe. Sentenza per l' indegno*
E' nel mio cor ſegnata. So chi danneggia il Regno.
Il reo ſcoprirò toſto.
Azi. *L' innocente ſon' io*
Il perfido, l'indegno, il mentitore ...
M.P. *Oh Dio!*
Patir più non ti poſſo: (a) *chiamami quanto ſai*
Iniquo e traditore, ognor tu mentirai.
Scrivi la mia ſentenza, ſe l'onorata mano (b)
A ſcrivere ti regge; ſe regge il core umano.
Te, Signor, non incolpo; ma la fortuna acerba,
Che quaſi ſchiavo agli empj a vivere ti ſerba.
Ah! ſe moro innocente, ſe tale un dì mi trovi,
Deh! quale avrai conforto che all' animo ti giovi?
Ma toglimi alla viſta di tanti aſpri nemici;
Manda chi tronchi toſto i miei giorni infelici.
Alla fatal mia ſorte intrepido acconſento;
La pura coſcienza mi dà queſto ardimento. (Parte.
Azi. *Pera l' indegno. Umili grazie, Cublai, ti rendo.*
Andiam, Zaffare. Il Cielo anche lodare intendo:
Cub. *Vanne, Zaffare; vanne col tuo Signor. D' accordo*
Adempi l' opre buone.
Zaf. *Non ſo, non mi ricordo.*

SCE-

(a) Ad Azimutte. (a) A Cublai:

SCENA SETTIMA.

Cublai, Tacuba, Badur, e Hilam.

Hil. *Signore, Abul... mi ſpiace, che infauſto Nunzio arrivo;*
Abul, l'invitto Duce, Signor, non è più vivo.
Cub. *Come!*
Tac. *Che narri?*
Bad. *Parla; Hilam, sbrigati toſto.*
Hil. *Abul pien d'ardimento è ad aſſalir diſpoſto;*
Tempo non coglie; è preſo da furor cieco; intanto
Correr fortuna vedeſi dell'inimico a canto.
I migliori periti ſon ſeco. Ha già Quinſai
Cento mila ſoldati novelli; e tu nol ſai.
Orribile tempeſta diſcende dalle mura
Di dardi e di ſaette, che orror fanno e paura.
Tac. *Padre, non ti ſgomenti il poter di coſtoro,*
Soſteranno i tuoi figli la guerra, e il tuo decoro. (a)
Bad. *Opporrò queſto petto alle ſaette, a' dardi.*
A vendicar ſuo padre Badur non giunge tardi. (b)
Cub. *O mia gloria perduta! Hilam, vanne; ſi chiami*
Polo ſubitamente.
Hil. *Farò quel che tu brami.*

SCENA OTTAVA.

Cublai, poi Polo.

Cub. *Latin, che abbandonato forſe da me ti credi;*
Latin, ritorna toſto, il mio dolor non vedi.
Un empio che trionfa, che in faccia delle genti
Mina-

(a) Parte. (b) Parte.

Minacciami per parte di Regie ombre poſſenti,
Che punirlo non poſſo, come punirlo bramo;
Il Duce invitto eſtinto, i figli che pur amo,
Che forſe vanno a morte col fior degli altri miei;
Troppo aggravano il core. Latino, dove ſei?
Dove i ſaggi conſigli, dove i nobili detti?
A te voglio affidarmi, a quel che mi prometti.

M.P. *Forſe vorrai, Signore, che dal tuo labbro ſteſſo* (a)
Oda l'aſpra ſentenza di morte ch'ho dappreſſo?

Cub. *Vieni fra queſte braccia; di morte non è degno,*
Chi tanti pregi accrebbe, e tanti beni al Regno.

M.P. *Cielo! Signor, non tanto conſola il meſto core*
La vita ch'io ritrovo, quanto sì dolce amore.

Cub. *Va, la tua fede alfine ombra più non ricopra,*
Dammi la Città vinta; e te ſalvi queſt'opra
Dall'odio, dallo ſdegno de' figli, e de' Vaſſalli,
Il tuo nome riſuoni, Latin, per monti e valli.
Queſto regal ſuggello potere ampio ti preſti;
Se i figli a morir vanno, Latin, fa che gli arreſti.
Soldati ſaran teco. La notte già s'avanza,
E copre i tuoi diſegni. In te ſolo ho ſperanza.

M.P. *Non più, trionfar deggio; queſto l'onor mi chiede.*
Toſto vedrai, Monarca, del Veneto la fede.

Il fine dell'Atto Quarto.

A T-

(a) Timido,

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cublai.

Cub. *STrepito orrendo parve che i monti ora ſcuoteſſe;*
E che precipitando l'empia Città cadeſſe.
Poſcia l'aere percoſſo tacque, or ſi ſcioglie, e sferra
Un mormorio di voci, che s'alza dalla terra.
Per queſte ombre io m'aggiro dell'avvenire incerto.
Ombre de' miei tremende, il cor vi moſtro aperto.
Campo a gloria mi deſte, non vel recate a ſdegno,
Se in nove forme io tento di ſuperare un Regno.
A piè del voſtro Soglio ecco ch'io vengo intanto,
Come volle Azimutte, a ſparger preci, e pianto.
E s'anco egli m'inganna, ſo che non v'è diſcaro,
Che mentre altri combatte, v'offra il mio pianto amaro.

SCENA SECONDA.

Cublai, e Badur.

Cub. *FIglio, qual novo avviſo arrecchi al Padre?*
Bad. *Aſcolta,*
Padre, s'ami tuo figlio, penſaci un'altra volta;
Polo a me non comandi.
Cub. *E qual ti fece torto?*
Bad. *Sarei morto fra l'armi, per lui non ſono morto;*
E quel che più mi ſpiace, che con la ſua favella
Neppur laſciò morire Tacuba mia ſorella.

Cinti

Cinti eravamo intorno da nemiche ſaette,
Genti di Città uſcite, diſperate, e riſtrette
Ci ſcoccavano addoſſo con impeto, e furore
Tal, che ci era vicino omai l'ultimo onore;
Si moria combattendo. Polo allor nella miſchia
A tutti di noi chiede, per noi la vita arriſchia,
Cioè par che l'arriſchi; poichè ſon io ſicuro,
Ch'egli ha un'incanto addoſſo più ſtabile d'un muro.
Trovaci finalmente con gl'inimici intorno,
Il tuo ſuggel diſcopre, a noi fa molto ſcorno;
Poichè per tuo comando ci fa tornare indietro,
Io l'avrei ſtritolato in pezzi come vetro.
Venero il tuo comando, eccomi, ſon tornato;
Ma meglio era morire. Io ſon vituperato.

SCENA TERZA.

Tacuba, e i detti.

Cub. *Figlia ...*
Tac. *Signor; laſciato ogni uſo femminile,*
Tua figlia ſegue l'armi in abito virile.
Ciò Cublai mi conceſſe, diemmi ſoldati, e ſquadre
Per onorar me ſteſſa, e il nome di mio Padre.
Attendo, ch'ei mi laſci ad un feroce aſſalto,
E di ſalire attendo col mio valore in alto;
Viene chi mi richiama da tale impreſa indietro;
E di morir fra l'arme almeno io non impetro.
Così tienſi ch'io celi un timoroſo core,
Così più non ſi pregia la forza, ed il valore.
Cub. *No; valor non ſi chiama quello che a certi danni*
Guida l'anime audaci. Furor più non t'inganni.
Ma Polo alfin che fece? Non è alcun, che mi dica
Qual recaſſe ſpavento alla Città nemica?

O per-

O perchè più non pugni, e l'orrendo fragore
Più non rimbombi intorno, è vinto, o vincitore?

Bad. *Mai a' ſuoi vantamenti non ebbi fede alcuna.*

Tac. *Signor, negar non poſſo, ch' ei non abbia fortuna,*
E in parte di Quinſai l' orgoglio non abbaſſi
Con quell' orrenda pioggia di ſuoi lanciati ſaſſi.
Orribil peſo ſcaglia dalle macchine eccelſe;
Gran parte delle torri ruppe da un lato, e ſvelſe.
Però coglie le torri ſuperbe, e l' alte moli,
E co' ſaſſi fa danno agli edifizj ſoli.
Eſtinta poca gente per ſua cagion ſi vede;
Onde fallar non credo, ſe non gli preſto fede.
E ver, tregua, e pietade la gente a gridar vola,
Egli tregua concede; ma per un' ora ſola.
Hilam laſcia all' impreſa. A te verrà fra poco;
Padre, ti ſalvi il Cielo da qualche orribil giuoco.
Porti della Cittade le chiavi, allor m' impegno
Di creder al ſuo core, all'animo, all'ingegno.

Bad. *Non gli crederò ancora. Saran baje, e novelle:*
Se porterà le chiavi, dirò che non ſon quelle.

Tac. *Ma quello, che più importa, è che Azimutte intorno*
Fa ſpargere parole per tuo, per noſtro ſcorno;
Che in man di uno ſtraniero d' alti delitti carco
Tanta impreſa ſi laſci, e sì famoſo incarco.
Inſoliti prodigj perciò minaccia, e l' ombra
Della notte s' aggiunge, che più di tema ingombra.

SCE-

SCENA QUARTA.

Schirina, e i detti.

Sch. *Oimè! dove m'aſcondo? dove ſon? che vid'io?*
Chi preſterà, s'io il dico, mai fede al parlar mio?
Cub. *Che vedeſti?*
Tac. *Che avvenne?*
Bad. *Infin, che vedi, o ſenti?*
Sch. *Orribili ho veduti non uſati portenti.*
Con noi ſdegnato è il Cielo; dalle infernali grotte
L'ombre de' tuoi paſſati eſcono in queſta notte.
Queſt' antro di qua aperto un'ampia bocca, e oſcura
Ha di là ancora. Io vidi, la lingua, e il cor vel giura;
Vidi di pallor tinte ombre con torvo aſpetto,
Che appariſcon, ſi celano; empion d'orrore il petto.
Come tuon fralle nubi traſcorre, e romoreggia,
Fragor eſce, e rimbomba, foco ſtriſcia, e lampeggia;
Di miſte orrende voci un fremito accompagna
Voce, che più dell'altre piena d'orror ſi lagna;
Anzi ſtride, e minaccia la tua vita, ed il trono,
E Cinghio ſi ripete in quell'orribil tuono.
Ah! tu preſtaſti poca a tuoi ſervi credenza;
Voleſti farne alfine amara eſperienza.
Il ver diſſe Azimutte, il vero ei ti prediſſe;
Non abbaſtanza ancora il Veneto ne affliſſe.
Eſcono di ſotterra non uſati ſpaventi;
Mira l'orrido lume, l'alto fragor ne ſenti. (a)
Cub. *Ombre ſacrate, e pure de' chiari Padri miei,*
Cinghio, che ſopra gli altri ſpirito eccelſo ſei;

Fa

(a) Dalla bocca della grotta ſi veggono lampi, e s'ode romore.

Fa, che dal Cielo intenda di qual delitto ſia
Macchiata, ombra ſdegnoſa, l'afflitta anima mia;
Dimmi, ſe forſe un velo gli occhi m' offuſca, e appanna;
Dimmi, s' io ſon tradito, ſe il Veneto m' inganna.

SCENA QUINTA.

Azimutte traveſtito dalla bocca della grotta, e i detti.

Azi. *L'opre inique d'un reo, la fè, che a lui ſi preſta,*
Dal ſuo lungo ripoſo l'alma di Cinghio deſta.
Per tuo ben ſono uſcito; ma finchè teco parlo,
Il Veneto non venga, a ſdegno ho di mirarlo.
Tac. *Toſto vanne, e ſi vieti, che qui non volga il piede.*
Sch. *Vado, a' Sacri Indovini così preſterai fede.*

SCENA SESTA.

Azimutte s' avanza, ed eſcono ſeco molte ombre di Schiavi incatenati con fiaccole.

Azi. *Lunge di là ciaſcuno. Tu per poco, o Cublai,*
Laſciami queſto Trono, che a te prima laſciai.
Qual mai voſtra ſciagura? qual pianto, quai parole
Qui m' invitano a forza pria che appariſca il Sole?
E a diſpetto mi chiamano a rivedere i molli,
Già guerrieri, e feroci miei Calmucchi e Mogolli?
E' queſto più quel popolo invitto, e glorioſo,
Che già meco sfuggiva la pace, ed il ripoſo?
Che ſotto le mie inſegne corſe di loco in loco
Guerra apportando, e ſtrage? or sè pregia sì poco?
Uno ſtraniero indegno lo domina, e conforta?
E in ſuo nome alle genti pace, e battaglie apporta?
Più non turbi il mio ſtato colui. Quando rimiro
Queſto Regno dall' alto, nud' ombra ognor ſoſpiro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Polo, e i detti.

M.P. *NOn è queſta del campo a me la nota ſtrada?*
Chi ſarà che mi vieti, che al mio Signor non vada?
Ombre avverſe non temo. Oh Ciel! che veggio! Oh Dio!
Uno ſpettro ſul Trono! e Cublai? Che ſo io?
Cublai tratto in diſparte? ..
Tac. *Or ſi confonda, e tremi.)*
Bad. *Perfido, tu ci traggi a queſti paſſi eſtremi.)*
Cub. *Cielo! fa che mi tolga la vita a me funeſta.)*
M.P. *Quale ſpettacol novo, e qual inſidia è queſta?)*
Azi. *Dunque guardarmi ardiſci, Veneto odiato, in faccia?*
M.P. *Vengo, perchè eſeguita in me ſia tua minaccia.*
Non ardir qui mi traſſe; chi sì folle ſarebbe, (a)
Ch' ove tu il vieti entraſſe? chi qui venir potrebbe?
Ombra invitta, ti placa, e ſe ſdegnata ſei,
Meco ti ſdegna ſolo; ſol tronca i giorni miei.
Qual poſſo aver più ſcuſa? l'interno mio ſi ſcopre;
Davanti agli occhi tuoi ſono il mio core, e l'opre.
Azi. *Dunque erraſti, e il confeſſi? ogni error tuo paleſa.*
M.P. *Mille colpe ho commeſſe, non merto altra diſeſa.*
Azi. *Nelle Tartare leggi perchè poner le mani?*
M.P. *Perchè d'Europa i riti parevanmi più umani.*
Azi. *Conſigliaſti la pace qui nel Tartaro impero.*
M.P. *E' la pace un gran male, l'ho conſigliata, è vero.*
Azi. *Udiſte? Ami la pace Re, che fra gli agi, e i vezzi*
... Sol le Tartare Donne, cibo, e bevanda apprezzi.
Ma innanzi a lui non corre fama con alta tromba,
Suo nome fino al Cielo, come il mio non rimbomba.

Lo

(a) con umiltà.

Lo chiuderà nel fine picciola foſſa in terra:
Andran col nome l'opre ſue meſchine ſotterra.
Dall'Indoſtan uſcito con mille armate ſchiere
Fino all'Oſſo io rivolſi le vittrici bandiere.
A te laſciai lo ſcettro inimico di pace,
Cublai, timido, e molle, di reggerlo incapace,
Che sì le ſacre voci di ſtrologhi deridi;
E d'un falſo ſtraniero in tal guiſa ti fidi.
Odi, ordin fatale. Da queſto Trono io ſcendo;
Odi in qual nova forma il primo onor ti rendo.
L'avvilita corona dal capo tuo deponi,
E la mia ch'io ti laſcio, la mia poſcia ti poni.
Ma pria puniſci l'empio, purga il tuo Regno, o queſta (a)
Corona un'altra volta ti rapirò di teſta.

M.P. *Or che il ſegno reale dal capo deponeſti,*
Ed or che più non ſiedi colà dove ſedeſti,
Venerabile ſeggio, e di riſpetto degno
In ogni caſo e tempo, e venerabil ſegno;
O tu qualunque ſia, parlami, e ti diſcopri,
Se non vuoi, che la forza teco, e queſt' armi adopri.

Tac. *Empio!*

Bad. *Perverſo!*

Cub. *Oh Dio!*

M.P. *Tu fuggi? ove t'aggiri,*
Perchè traggi dal petto ſi profondi ſoſpiri?
Falſo Cinghio, ti arreſta. (b) *Alma del mondo uſcita*
Altra morte non teme, non teme altra ferita.
Parlami, ſul tuo capo ecco la ſpada pende;
Ferisco, e pazienza ſe il ferro un' ombra or fende.

Azi. *Salvami: non colpire, io chieggoti perdono* (c)

M. P.

(a) Si leva dal trono.
(b) Ritenendolo.
(c) S'inginocchia.

M.P. *Chi ſei? qua ti paleſa toſto.*
Azi. *Azimutte io ſono.*
M.P. *E quai furon que' falſi arditi Mercatanti?*
Azi. *Pietà, compaſſione! un branco di furfanti.*
M.P. *Vile! di tal vittoria quaſi vergogna io ſento.*
Ma non è poco il torti la forza e l'ardimento.
Tac. *Son fuor di me!*
Bad. *Che pazzo!*
Cub. *Perfido traditore.*
Lui chiuda e i ſuoi compagni prigion colma d'orrore.
Sia tolto alla mia viſta: (a) *molti i delitti ſui,*
Mi pagherà l'indegno.
M.P. *Signor, ſcaccia coſtui,*
Scaccialo dal tuo Regno co' ſuoi ſeguaci; e baſti,
Che agli empj ſia d'eſempio, che a' buoni non contraſti.
E più non reſti in preda l'animo ſignorile
Di queſta ſciagurata perfida gente, e vile.
Penſa con la tua mente quel che tu vuoi; parere
Ne chiedi ad alme grandi, all'anime ſincere.
Se quel che chiedi è giuſto, vogli; nè ti ſgomenti
Mai preſagio di ſtelle, di torbidi elementi.
A chi ſol chiede il giuſto ogni ſtella è felice:
E' ingannatore, e mente chi danno gli predice.
Cub. *Badur, Tacuba, è degno queſto Latino ancora*
Dell'amor ch' io gli porto? S' inganna chi l'onora?
Bad. *Azimutte è maligno, ſi vede chiaramente;*
Ma può eſſerlo ancora un altro che mi ſente,
Tac. *Padre, finchè Quinſai a te reſa non vedo*
Per opra del Latino, affatto non gli credo.
M.P. *Ha la Città ceduto. Tuoi glorioſi ſegni*
Sulle ſue mura ſono. Anche in Quinſai tu regni.
Cub.

(a) Parte Azimutte con gli altri ſuoi compagni.

Cub. *Ma qual romore aſcolto?*
Bad, *Ombre queſte non ſono.*
Tac. *Sivene è che s'avanza; ſento gridar perdono.*

SCENA OTTAVA.

Sivene con altri Principi con doni, e i detti.

Siv. *CUblai, Monarca invitto, i noſtri doni accetta,*
Il Ciel per man di Polo or fa la tua vendetta.
Braccia opporre alle braccia, e ſtrale a ſtrale opporre
Poſſono umane forze, nè gran divario corre.
Ma, Re, ti confeſſiamo, ſon troppo acerbi queſti
Colpi, e ſomiglian troppo all'alte arme Celeſti.
Della rott'aria orribile fragore le precede;
Miſero quell'albergo, dove il gran maſſo fiede!
Nell'alto ſi rimira il mal che ne ſta ſopra;
Nè giova per ſalvarci umana induſtria ed opra.
Mura ſpalanca, e tetti ſeco tragge a traverſo;
Quanto percuote lacera, e fa cader riverſo.
Della notte l'orrore, della rovina il tremito,
De' colpiti l'angoſce, gli urli, le ſtrida, e il gemito,
Tolgono a' più ſicuri fuor del petto ogni ardire;
Dove non è diſeſa troppo duro è il morire.
Pietà, grida la gente tutt'atterrita e meſta,
Se ci combatte il Cielo, qual più diſeſa reſta?
Se pur morir ſi deve, al dardo, ed alla ſpada
Noſtro ſangue ſi ſerbi, per mano d'uom ſi cada;
Ma da' miſeri capi arme più non s'attenda
Che folgore ſomigli, che giù da nube ſcenda.
Aperta è la Cittade; omai fa quanto vuoi;
Quinſai vinceſti: v'entra, abbi pietà di noi.
Gloriati di sì nova vittoria, Signor mio;
Scuſa ſe verſo lagrime, non ſo frenarle! Oh Dio!

Sì chiara Patria io perdo; ſon ſenza padre, e regno:
A te mi raccomando; ſia fine a tanto ſdegno. (a)

Cub. *Sorgi.*
Bad. *Polo ha ragione.*
Tac. *Benchè d' Hilam coſtei*
Goda l' amor, non poſſo invidia aver a lei.
Cub. *Latin, Cublai rivolge nel penſiero l' immenſa*
Tua fede, e cerca darti onore e ricompenſa.
M.P. *Ti chiederò pur troppo alcun dono e piacere:*
Hilam toſto ſi chiami. Hilam vogl' io vedere.

SCENA NONA.

Schirina, e i detti.

Sch. *Glorioſa vittoria! Il Latin finalmente*
E' ſtato uomo dabbene, valoroſo, poſſente.
Ma, Signor, non è al mondo un bene ſenza un male.
Io vengo ad avviſarti d' un romore beſtiale.
Il Meſſo di Etiopia grida che fa paura.
Come, dice, neſſuno più di me non ſi cura?
Quanto attender qui deggio, venuto a queſta corte
Pel Re dell'Etiopia a chieder in conſorte
La figlia di Cublai, Tacuba? e ancor non vengo
Spedito al mio Signore? Ancora m' intrattengo?
Qual tardanza? non giova ch'io ſtimoli, ch'io dica.
Paſſano i giorni; io gitto la voce e la fatica.
Ogni dì m'è promeſſo: giunge ogni dì, la ſera
Senza concluſione ritrovomi qual era.
Chi è che ſappia dirmi, ſe al mio Signor negarla
Vuole Cublai, o penſa al mio Signor di darla?
In ſomma, ſe non viene riſolto preſtamente,
Vuol

(a) S' inginocchia.

Vuol ch' armi il ſuo Signore un gran furor di gente.
Se non ſi manda Polo quel regno a rovinare,
Ho paura, padrona, che vi biſogni andare.

Cub. *Non per timor, ma ſolo perch' egli è grande e degno,*
Tacuba a lui pur deve piegar l' altero ingegno.
Ma di parlar ſia tempo, ora l' animo ho pieno
Di ſtupor, di diletto. Latin, vieni al mio ſeno.
Figli, liberi ſenſi, v' eſcano ommai dal cuore,
Sieti paghi del chiaro Veneto vincitore?

M.P. *Chi ben vedeſſe quanto di più brami far io*
Per te, picciolo fregio darebbe all' oprar mio.

Tac. *Valor, che grande ſia, al lume che diſcopre,*
Moſtra ancor quel che cela per nove impreſe ed opre.

Bad. *Queſto Latin, ch' ha vinto con macchine, vi dico,*
Che vince anche col ferro qualunque ſuo nemico.
A me fece uno ſcherzo, padre, che dirò poi,
In ſomma è un uom di ſenno; non dee partir da noi.

Cub. *Tal premio gli apparecchio, che ſpero e mi conſolo,*
Che ſi ſcordi per ſempre del patrio amico ſuolo.

M.P. *In piccioletti legni primo Europeo le ſponde*
Vidi dell' India, e primo del mare Indico l' onde.
Studiai riti e coſtumi, e le vedute coſe
Queſta mano fedele a te ſcrivendo eſpoſe.
Iſola il mar non cinge, fiume non mette in mare,
Nè prezioſe l' India merci produce e rare;
Che tu per me nol ſappia, perchè la tua ricchezza
Facil commerzio accreſca, e accreſca tua grandezza.
Quant' ho per te potuto, feci: concedi alfine,
Che un dì riveder poſſa il Veneto confine.
Quivi non ſol mia gloria ſarà ch' io narri il vero
Di aver tra voi veduto novi mondi primiero:
Ma chi ſa? Da' miei detti forſe Europa infiammata
Cercherà co ſuoi legni di queſto mar l' entrata.
E già di veder parmi que' fortunati ingegni

Moſſi da queſto eſempio alleſtir queſti legni.
E con ſicuro ſtudio nel girar delle Stelle
Vincer de' venti l'ire, l'orror delle procelle.
Vedrai per queſti porti cogli Europei lavori
Cambiar felicemente le merci ed i teſori.
Signor, ſe al tuo gran core qualche mercê conviene
Darmi, non far ch'io vegga a piangere Sivene.
Scuſa ſe confortarla a mio poter m'ingegno,
Alla miſera Donna, Signore, ho tolto un Regno.

SCENA ULTIMA

Tutti fuor che Azimutte e Zaffare.

Cub. *ECco Hilam, di Sivene fra tanto Hilam ſia ſpoſo.*
Tac. *L'Etiope mi attende; altro cercar non oſo.*
Hil. *Che inaſpettato bene!*
Cub. *Sivene, un novo padre*
Chiedi? ed un nuovo Rege bramano le tue ſquadre?
Del tuo famoſo Regno la Corona s'appreſti
Sul capo al gran Latino, così fra noi ti arreſti.
M.P. *Signor, dal generoſo atto commoſſo io ſono,*
Ma la cara mia patria val più di un regno, e un trono.
Nudrito fra penſieri d'uguaglianza feliee
Queſto ſolo mi alletta, laſciarla a me non lice.
Libero cittadino d'una Città beata
Vita non veggo altrove per me più fortunata.
Hilam, ſe pur t'aggrada, della Città famoſa
Abbia per te governo con la diletta ſpoſa.
Altro non ti domando; fa che contento io ſia,
Di riveder fra poco l'eccelſa Patria mia,
Da cui lontan non poſſo goder di ſorte alcuna,
E appien lodar m'è tolto il Cielo e la fortuna.
Cub. *Oppormi a te non voglio. Carco di ricche ſpoglie*

Al

Al Rè dell'Etiopia guida Tacuba in moglie.
Per ſuo padre ſuppliſci. All'onorata ſcorta
Quel Re s'avvegga quanto una mia figlia importa.
Per quella via ritorna al tuo famoſo lido.
T'abbraccio, o Valoroſo, o generoſo, e fido.

M.P. *Teco rimane il core. La man ti bacio. Accetto*
Queſt' ultimo tuo dono, qual più caro ed eletto.
Sull'onde mie felici ſarà mio pregio e vanto,
Ch' io fui da te gradito ed onorato tanto.
Spero di mie fatiche ne' miei cari paeſi
Trovar grazia e favore fra quelle Alme corteſi.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

00565233

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google